



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI  
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOGIA MODERNA

*SCRIPTOR PORTETUR AD LETA*

EDIZIONE E ANALISI LINGUISTICA DELL'*INFERNO* DELLA *COMMEDIA*  
SECONDO IL CODICE BnF, It. 77

Relatore:

Professor Mirko Volpi

Correlatore:

Professor Giovanni Battista Boccardo

Tesi di laurea di

Edoardo Foppiani

Matricola n. 542267

ANNO ACCADEMICO 2024/2025



# Indice

Abstract	5
Introduzione	7
1 Codice Fonds Italien 77 e Pietro Campenni	9
1.1 Codice Fonds Italien 77 . . . . .	9
1.2 Pietro Campenni . . . . .	12
2 Edizione dell' <i>Inferno</i> secondo il codice	16
[Inferno, Canto I] . . . . .	19
[Inferno, Canto II] . . . . .	24
[Inferno, Canto III] . . . . .	29
[Inferno, Canto IV] . . . . .	34
[Inferno, Canto V] . . . . .	39
[Inferno, Canto VI] . . . . .	44
[Inferno, Canto VII] . . . . .	48
[Inferno, Canto VIII] . . . . .	52
[Inferno, Canto IX] . . . . .	57
[Inferno, Canto X] . . . . .	61
[Inferno, Canto XI] . . . . .	66
[Inferno, Canto XII] . . . . .	70
[Inferno, Canto XIII] . . . . .	75
[Inferno, Canto XIV] . . . . .	80
[Inferno, Canto XV] . . . . .	85
[Inferno, Canto XVI] . . . . .	89
[Inferno, Canto XVII] . . . . .	94
[Inferno, Canto XVIII] . . . . .	99
[Inferno, Canto XIX] . . . . .	104
[Inferno, Canto XX] . . . . .	109
[Inferno, Canto XXI] . . . . .	114

[Inferno, Canto XXII]	119
[Inferno, Canto XXIII]	124
[Inferno, Canto XXIV]	129
[Inferno, Canto XXV]	134
[Inferno, Canto XXVI]	139
[Inferno, Canto XXVII]	144
[Inferno, Canto XXVIII]	149
[Inferno, Canto XXIX]	154
[Inferno, Canto XXX]	159
[Inferno, Canto XXXI]	164
[Inferno, Canto XXXII]	169
[Inferno, Canto XXXIII]	174
[Inferno, Canto XXXIV]	179
3 Analisi linguistica	184
3.1 Fenomeni grafici	186
3.1.1 Rappresentazione delle occlusive velari	186
3.1.2 Rappresentazione delle affricate palatali	187
3.1.3 Rappresentazione delle affricate dentali	187
3.1.4 Rappresentazione della laterale palatale	189
3.1.5 Rappresentazione delle nasali	190
3.1.6 Rappresentazione delle sibilanti	191
3.1.7 Uso di <y>	192
3.1.8 Uso di <j>	193
3.1.9 Grafie latineggianti	193
3.1.10 Consonanti raddoppiate	197
3.2 Fonetica	199
3.2.1 <i>Vocalismo tonico</i>	199
3.2.1.1 Esiti di A	200
3.2.1.2 Esiti di Ē e Ō	200
3.2.1.3 Esiti di Ē e Ī	203
3.2.1.4 Esiti di Ō e Ū	205
3.2.1.5 Esiti di Ī e Ū	206
3.2.1.6 Esiti delle toniche in iato	208
3.2.1.7 AU tonico e atono	209

3.2.1.8	Vocali in iato a fine parola . . . . .	209
3.2.2	<i>Vocalismo atono</i> . . . . .	209
3.2.2.1	Esiti di A protonica . . . . .	209
3.2.2.2	Esiti di Ĩ Ī protonica . . . . .	210
3.2.2.3	Esiti di Ě Ē protoniche . . . . .	211
3.2.2.4	Esiti di Ů, Ő, Ō protoniche . . . . .	212
3.2.2.5	Esiti di Ū protonica . . . . .	213
3.2.2.6	Esiti di Ĭ, Ě, Ē postoniche . . . . .	213
3.2.2.7	Esiti di Ů, Ő, Ō postoniche . . . . .	214
3.2.2.8	Alternanze <i>-er-</i> / <i>-ar-</i> intertonici e protonici . . . . .	214
3.2.2.9	Protonia sintattica e prefissati . . . . .	215
3.2.2.10	Vocali finali . . . . .	216
3.2.3	<i>Consonantismo</i> . . . . .	221
3.2.3.1	Esiti di occlusiva dentale . . . . .	221
3.2.3.2	Esiti di occlusiva velare . . . . .	224
3.2.3.3	Esiti di occlusive labiali . . . . .	225
3.2.3.4	Esiti di C e G davanti a vocale palatale . . . . .	226
3.2.3.5	Iod e nessi cononante + iod . . . . .	226
3.2.3.6	Esiti di laterale e vibrante . . . . .	230
3.2.3.7	Nessi di consonante + L . . . . .	230
3.2.3.8	Esiti di nasali . . . . .	232
3.2.3.9	Esiti di labiovelari . . . . .	232
3.2.3.10	Esiti di sibilanti . . . . .	232
3.2.3.11	Esiti di X . . . . .	233
3.2.4	<i>Fenomeni generali</i> . . . . .	233
3.3	<b>Morfologia</b> . . . . .	234
3.3.1	<b>Nomi e aggettivi</b> . . . . .	234
3.3.1.1	Flessione . . . . .	234
3.3.1.2	Genere . . . . .	235
3.3.1.3	Declinazione . . . . .	235
3.3.1.4	Numero . . . . .	235
3.3.2	<b>Articoli</b> . . . . .	235
3.3.2.1	Determinativi . . . . .	235
3.3.2.2	Indeterminativi . . . . .	237
3.3.3	<b>Preposizioni articolate</b> . . . . .	238
3.3.3.1	Maschili singolari . . . . .	238
3.3.3.2	Maschili plurali . . . . .	238
3.3.3.3	Femminili singolari . . . . .	239
3.3.3.4	Femminili plurali . . . . .	239
3.3.4	<b>Pronomi personali</b> . . . . .	239
3.3.4.1	Forme soggettive . . . . .	240

3.3.4.2	Forme oggettive toniche . . . . .	240
3.3.4.3	Forme oggettive atone . . . . .	241
3.3.4.4	Pronome riflessivo . . . . .	242
3.3.5	Pronomi e aggettivi possessivi . . . . .	242
3.3.6	Pronomi e aggettivi dimostrativi . . . . .	244
3.3.7	Pronomi e aggettivi indefiniti . . . . .	244
3.3.8	Pronomi e aggettivi interrogativi . . . . .	245
3.3.9	Pronomi relativi . . . . .	245
3.3.10	Indeclinabili . . . . .	245
3.3.10.1	Che (congiunzione) . . . . .	245
3.3.10.2	Se (congiunzione) . . . . .	246
3.3.10.3	Si . . . . .	246
3.3.11	Verbi . . . . .	246
3.3.11.1	Generalità . . . . .	246
3.3.11.2	Indicativo . . . . .	246
3.3.11.3	Congiuntivo . . . . .	253
3.3.11.4	Condizionale . . . . .	256
3.3.11.5	Imperativo . . . . .	256
3.3.11.6	Infinito . . . . .	257
3.3.11.7	Gerundio . . . . .	257
3.3.11.8	Participio presente e passato . . . . .	257
3.3.11.9	Coniugazione di <i>avere</i> . . . . .	257
3.3.11.10	Coniugazione di <i>dare</i> . . . . .	258
3.3.11.11	Coniugazione di <i>dovere</i> . . . . .	259
3.3.11.12	Coniugazione di <i>essere</i> . . . . .	259
3.3.11.13	Coniugazione di <i>fare</i> . . . . .	261
3.3.11.14	Coniugazione di <i>potere</i> . . . . .	262
3.3.11.15	Coniugazione di <i>sapere</i> . . . . .	262
3.3.11.16	Coniugazione di <i>stare</i> . . . . .	263
3.3.11.17	Coniugazione di <i>volere</i> . . . . .	263
3.4	Risultati dell'analisi . . . . .	264
4	Notazioni filologiche . . . . .	270
5	Conclusioni . . . . .	273
	Bibliografia . . . . .	275

## Abstract

This study investigates manuscript It. 77, a little-examined witness of Dante's *Commedia*, focusing on its *Inferno*, copied in Isola d'Istria. After reassessing existing codicological data, the work examines the figure of Pietro Campenni, a highly educated Calabrian scribe active as a chancellor in Istrian territories under Venetian domination. His two known copies of the *Commedia* (It. 77 and Marc. IX 692) appear to be luxury, non-serial productions. A normalized text of the *Inferno* of It. 77 was then established to enable consistent linguistic analysis. The linguistic survey reveals a fundamentally Tuscan-Florentine layer, as expected for a text of strong authorial authority, over which lies a pansettentrional patina likely inherited from the exemplar. Within this northern layer, some Venetian features emerge, alongside possible Istrian substratal traces and a few supposedly-southern traits plausibly linked to Campenni's own linguistic background. Taken together with contextual data on the scribe and the place of copying, these elements suggest that the manuscript itself probably did not undergo a process of re-Florentinization by the scribe. It is possible that the exemplar already exhibited a northern layer, and perhaps even a more distinctly Venetian one. Some of the Venetian colouring, however, may instead reflect Campenni's exposure to chancery environments where Venetian was used, while the southern features may plausibly be attributed to the scribe's native linguistic background. The stemmatic assessment corroborates Tonello's placement of It. 77 and shows its close relationship with Marc. IX 692, both witnesses belonging to the same sterile Tuscan-Florentine branch related to

the textitFi& group. Further comparative work on the two Campenni copies should clarify their mutual relationship and may confirm or refine their precise stemmatic position.

## Introduzione

Il presente lavoro vuole indagare la lingua di un manoscritto che riporta il testo integrale della *Commedia* attualmente conservato a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France, siglato Fonds Italien 77. Questo manoscritto venne copiato nel 1395 da un tale Pietro Campenni da Tropea nel 1395, a Isola d'Istria, oggi Izola in Slovenia. Il lavoro di edizione e analisi è stato circoscritto alla sola prima cantica, comunque sufficiente per un inquadramento globale del codice. Il primo capitolo cercherà di chiarire alcuni aspetti legati al codice e al suo copista, fornendo dati che sono prodromici a capire al meglio il contesto in cui avvenne la copia, che è fondamentale anche (e anzi, in modo particolare) per uno studio linguistico.

Nel secondo capitolo si fornisce l'edizione dell'*Inferno* secondo il codice, con anche le rubriche volgari e latine che lo accompagnano. Prima del testo saranno riportati i criteri seguiti per l'edizione. Questa operazione sarà svolta per avere un testo su cui sviluppare in maniera univoca l'analisi linguistica, senza dover fare riferimento a scritture diplomatiche che avrebbero potuto inficiarne la linearità.

Nel terzo capitolo, che costituisce il fulcro della tesi, si svolgerà l'analisi linguistica dell'*Inferno* del manoscritto, a partire dal testo fornito nel secondo capitolo. Prima dell'inizio dell'analisi si renderà conto della particolare situazione linguistica di Isola d'Istria alla fine del Trecento, della possibile lingua del copista e si svolgerà una riflessione sullo statuto linguistico generale dei codici settentrionali della *Commedia*. L'analisi si strutturerà in: fenomeni grafici, fonetica e morfologia.

L'obiettivo dell'analisi sarà quello di indagare puntualmente quali fenomeni sono presenti e di ricondurli alle diverse zone linguistiche in cui possono essere sorti. Si vuole infatti tentare di capire qualcosa in più sul processo di copia del manoscritto e di stabilire, per quanto possibile, il tasso di settentrionalità (e di fiorentinità) dell'antigrafo.

Nel quarto capitolo si cercherà di rendere conto della situazione filologica del testo della *Commedia* del manoscritto, rifacendosi a studi che ne riportano la possibile collocazione stemmatica: qui si cercherà di dare qualche conferma rispetto alla correttezza delle lezioni riportate e usate per stabilire il suo posizionamento rispetto ad altri codici della *Commedia*.

# 1 Codice Fonds Italien 77 e Pietro Campenni

## 1.1 Codice Fonds Italien 77

Il codice oggetto del presente lavoro è conservato a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France, siglato Fonds Italien 77.<sup>1</sup> Il codice manoscritto membranaceo misura 39×27,5 cm, è stato copiato sul finire del XIV secolo e terminato per la precisione nell'anno 1395, come indicato dal copista alla c.139r.

Scritto su pergamena, si compone di 191 carte numerate, di cui l'ultima è scritta solo sul recto. Le controguardie anteriore e posteriore (I e I<sup>1</sup> secondo la numerazione di Pomaro 2011) sono moderne e cartacee, mentre il primo foglio di guardia denominato A in Postec 2017 (II in Pomaro 2011) è antico e membranaceo, proprio come quello seguente: a partire da quest'ultimo inizia la numerazione delle 191 carte (c.1 = III Pomaro 2011). Le carte sono raccolte in venti fascicoli: un primo bifoglio che è composto da A e c.1 (= II e III), seguito da altri diciannove quaderni di dieci fogli ciascuno. All'inizio di ciascun quaderno, sulla prima carta, è presente una numerazione progressiva dei quaderni in cifre arabe, da 2 a 20; le prime cinque carte di ciascun quaderno a partire dal decimo possono talora presentare dei piccoli segni puntiformi di inchiostro marrone. A c.139r dove inizia il testo del *Paradiso* ci sono segni di pergamena incollata come a formare un segnalibro, sopra la quale viene a posteriori scritta parte di una rubrica; sono presenti anche tracce di colla a

---

<sup>1</sup> Per la più recente bibliografia legata al codice cfr. Roddewig 1984; Laffitte 1989; Roddewig 1991, p.95 n.1; Boschi Rotiroti 2004, p.136 n.218; Bellomo 2004, p.147 n.6; Pomaro 2011; Postec 2017; Daleffe e Rossi 2018, p.8 n.17.

Una riproduzione integrale del manoscritto è disponibile alla pagina web: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52000462v> (ultima consultazione in data 21/12/2025).

c.75v.

Il manoscritto è vergato a più mani: una prima e principale è quella di un copista che viene identificato con Pietro Campenni grazie alla sottoscrizione a c.139r.<sup>2</sup> Egli copia tutto il contenuto dantesco del codice in una bastarda fortemente testuale nel piccolo modulo, e dotata di atteggiamenti più notarili nel modulo maggiore.<sup>3</sup> Questa stessa mano copia il commento di Benvenuto da Imola che corredata il testo a cc.2r-83r, a c.122r-123r (*Pg* XXIII), e da c.127v fino alla fine del manoscritto.<sup>4</sup> Una seconda mano coeva stende il commento a cc.83v-127v (*Pg*, IV-XXV), con un'interruzione alla c.121 (commento del tutto assente) e a cc.122r-123r (dove torna la prima mano) con una scrittura bastarda semplificata.<sup>5</sup> La sovrapposizione di alcuni elementi lascia pensare che fu copiato prima il testo e in un secondo momento vi fu aggiunto intorno il commento. La prima e la seconda mano, anche se quest'ultima più sporadicamente, stendono alcune rubriche dei canti. Un'altra mano quattrocentesca copia la tavola e i testi della seconda carta di guardia (c.1r). Alcune mani quattrocentesche, tra cui quest'ultima, espandono o ripetono le rubriche delle prime due mani.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> A c.139r si legge: «1395 die X marci Ind(iction)e 3a in t(er)ra Insule pr(ouin)cie Ystrie h(ae) S(ecunda) Cantic(a)script(a) (per) me petr(um) [...]» (il dilavamento dell'inchiostro impedisce di leggere oltre), il tutto sormontato dal monogramma «PC» che va sciolto con «Petrus Campenni», dal momento che il medesimo monogramma si può trovare anche sul manoscritto Marciano IX 692, dello stesso copista. In effetti alla c.285v di quel manoscritto possiamo leggere: «Iste liber est scriptus per me Petrum Campenni [...]». Ulteriore conferma dell'identità del copista si può trovare nell'explicit dell'*Inferno* dell'Italien 77 a c.74v: «Hec sunt expleta scr(i)ptor portet(u)r ad leta amen», formula identica a quella che si può trovare alla c.285v del Marciano IX 692.

<sup>3</sup> Per una migliore comprensione del concetto di scrittura bastarda legata ai codici della *Commedia* cfr. Boschi Rotiroti 2004, pp. 75-76.

<sup>4</sup> Il copista principale segnala inoltre la propria mano alle cc.11v, 21v, 31v, 41v, 51v, 71v (rifilata), 81v (rifilata), 91v, 101v, 111v, 121v, 141v, 151v (rifilata), 161v (rifilata).

<sup>5</sup> Per l'individuazione dei tipi di scrittura cfr. Pomaro 2011.

<sup>6</sup> Da segnalare anche che la mano di un successivo possessore proclama a c.191r il completamento del codice: «Explicit liber Dantis sub anno Domini MCCCCXXXVIIIJ et die vigesimo tertio mensis februarii».

Tre sono le illustrazioni iconiche, una miniatura all'inizio di ciascuna cantica: *If*) Dante, Virgilio e le tre fiere a c.4r; *Pg*) Dante e Virgilio nella navicella a c.75v; *Pd*) Dante e Beatrice a c.139r. Aniconiche sono invece le iniziali foliate dei canti (non presentano foliatura solo quelle alle cc.13v e 15v). La miniatura e la foliatura devono essere avvenute in una fase successiva alla copiatura, per mano di un miniatore professionista; un termine *post quem* può essere posto alla fine del 1395 (nella sottoscrizione a c.139r leggiamo che il *Purgatorio* fu finito il 10 marzo: si deve aggiungere qualche mese per il *Paradiso*, e solo dopo saranno avvenute le miniature) e un *ante quem* al 1439 (per via della data alla c.191r).<sup>7</sup> Filigranate sono le iniziali del commento per ciascun canto. Semplicemente toccate di rosso e di giallo sono le iniziali di ciascun verso (il rosso non viene però applicato a c.31, c.74v, di nuovo a cc.83v-121v – in corrispondenza ai cambi di mano per il commento – e infine a cc.123v-127r).

Il manoscritto contiene solo materiali danteschi.<sup>8</sup> Alle cc.2v-191r si può leggere il testo della *Commedia*, corredato di brevi rubriche in volgare e in latino, nonché del commento di Benvenuto da Imola. Il testo è disposto su una colonna, con il commento a cornice su due colonne o talora nell'interlinea (soprattutto a inizio cantica). Il commento riprende porzioni di testo volgari e le commenta in latino. Si rende conto della scansione delle tre cantiche all'interno del manoscritto. L'*Inferno* comincia alla c.4r: «Nel mezo del camin di nostra uita / Mi ritrouay (per) una selua oscura / Che la dritta uia era smarrita / [...]» e termina a c.74v: «E quindi usci(m)mo a riueder le stelle». Il *Purgatorio* comincia alla c.75v: «PER

---

<sup>7</sup> Cfr. Macron 2019.

<sup>8</sup> Per un resoconto dettagliato di questi materiali cfr. Pomaro 2011.

correr miglior acqua Alcia le uele / Omay la nauicella del mio ingegno / Che lascia dietro a se mar se crudele / [...]» e termina a c.138v: «Puro e disposto a salir ale stelle». Il *Paradiso* comincia alla c.139r: «LA gloria di coluy che tutto moue / Per l uniuerso penetra e risplende / In una parte pyu e meno altroue / [...] » e termina a c.191r: «L amor che moue il sole e l altre stelle».

Il manoscritto presenta anche alcune note di possesso. Sulla guardia A si può leggere «Marcelli Muti at amicorum»: è una scritta del XVI secolo e la M del cognome è aggiunta in seguito, e pertanto incerta. Un'altra nota sempre sulla medesima guardia recita «Nunc Joannis Bissaighe canonici sanctorum Celsi et Juliani de Urbe. 1680». Stando a Laffitte 1989, pp. 309-313, il manoscritto avrebbe fatto parte delle collezioni del gabinetto di papa Pio VI, dalle quali fu confiscato come manoscritto n° 29 nel 1789, per poi approdare alla BnF nel 1803. Fu segnato come «ancien fonds 7002» e poi come «ancien suppl. fr. 4145» prima di ottenere la sua attuale catalogazione. Il «49» a c.1r potrebbe infine essere un'indicazione di prezzo.

## 1.2 Pietro Campenni

Il copista principale del manoscritto Italien 77 ha copiato integralmente l'*Inferno* della *Commedia* che sarà oggetto specifico dell'analisi linguistica di questo lavoro. Appare opportuno inquadrare al meglio, alla luce delle conoscenze che se ne hanno, la figura di Pietro Campenni.

Dapprima sarà necessario fare riferimento ai dati che si possono trovare sui manoscritti copiati direttamente da Campenni. Si è già parlato della sottoscri-

zione a c.139r di *Italien* 77. Nello stesso manoscritto numerose volte compare il monogramma di Campenni.<sup>9</sup> Per trovare qualche scrizione in più occorre esaminare però soprattutto il *Marciano IX* 692. A c.105v: «1398 indictione 6<sup>a</sup> 6 Iulii Insule»; a c.205r: «1398 indictione 6. 20<sup>o</sup> semptembri Insule provincie Ystrie»; a c. 285v: «Iste liber est scriptus per me Petrum Campenni quondam Johannis de Tropea in terra Insule provincie Ystrie anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo nonagesimo nono indictione septima die XV<sup>o</sup> Februarii. Hec sunt expleta scriptor portetur ad leta. Amen», e ancora: «Suprascripte rubrice et parafrache scripte et finite fuerunt per me suprascriptum Petrum anno nativitatis Domini millesimo quadringentesimo, indictione octava, XVIIIJ Marcii, in terra Portus Buffoleti marchie Tarvisanensis».<sup>10</sup>

Si può dunque capire che almeno a partire dal 1395 e fino al 1400 questo Pietro Campenni operò in area istriana (Isola d'Istria) e veneta (Portobuffolè). Sul finire del XIV secolo tutti questi territori erano sotto il dominio della Repubblica di Venezia: Isola d'Istria dal 1280 e Portobuffolè dal 1339 al 1381 e poi di nuovo dal 1388. Le esigenze amministrative del territorio facevano sì che i nobili veneziani che dovevano governare le varie sedi della Repubblica, anche periferiche, fossero sottoposti a un'attenta preparazione culturale. Operavano in rettorati o podesterie ed erano supportati da strutture amministrative e giurisdizionali rette da notai e cancellieri, anch'essi istruiti. I cancellieri che lavoravano nelle podesterie minori si spostavano in differenti sedi, e sembra questo il caso di Pietro Campenni che fu, come si vedrà, cancelliere e che sarà stato dotato di una certa istruzione scrittoria

<sup>9</sup> Alle cc.12r, 35r, 37r, 44v, 51r, 70v, 72v, 80v, 82v, 128v,139r e 182v.

<sup>10</sup> Le trascrizioni sono desunte da Stefanin 2011.

e linguistica. Egli realizzò le due *Commedie* corredate del commento in latino di Benvenuto da Imola come manoscritti di lusso: la principale mansione di Campenni non era quella di copista, ma certo aveva le competenze professionali e culturali per assolvere a questo compito. Non si sa se i manoscritti furono poi destinati a uso personale o se la loro realizzazione era stata frutto di una committenza, ma certo non ci si trova davanti a prodotti seriali.

Scarsi sono a ogni modo i dati riguardo a questo Campenni.<sup>11</sup> In una sottoscrizione si presenta come «Petrum Campenni quondam Johannis de Tropea»: un'antica famiglia Campenni è attestata a Tropea, ma non ci sono documenti legati a Pietro o a suo padre Giovanni.<sup>12</sup> Come si è visto Campenni operò a Isola d'Istria (legate a questa città sono la sottoscrizione del marzo 1395 in *Italien* 77, che è quella di maggiore interesse per questo lavoro, e le tre nel Marciano IX 692, rispettivamente del luglio 1398, del settembre 1398 e del febbraio 1399),<sup>13</sup> per poi spostarsi a Portobuffolè almeno dal marzo 1400 (come riportato nell'ultima sottoscrizione del Marciano IX 692). Un elenco di fine ottocento redatto su base documentaria da Morteani 1888, p.199 riporta la lista dei podestà veneti di Isola dal 1280, con l'indicazione sporadica dei cancellieri: all'anno 1398 si legge che «Pietro Campeni di Trapani?»<sup>14</sup> fu cancelliere del podestà Pietro Belegno. Alla data del 1395 il podestà Scipione Contarini è affiancato dal cancelliere «Pietro de Pillis di Bergamo»:

---

<sup>11</sup> Una ben ragionata elencazione di questi dati con annessa bibliografia, cui si rimanda, è reperibile in Macron 2019, pp. 168-169. Qualche cenno sulla vita di Campenni si ritrova anche in Petaros Jeromela 2015.

<sup>12</sup> Cfr. Campenni 1994.

<sup>13</sup> Un ulteriore dato che legherebbe Campenni a Isola potrebbe essere il testo praticamente illeggibile sottostante all'abrasione a c.74v di *Italien* 77 dove secondo Macron 2019 è forse possibile leggere «4» e «Insula». Quel 4 potrebbe riferirsi all'anno di completamento dell'*Inferno* che potrebbe allora essere plausibilmente il 1394, anche se può essere azzardato spingersi ad affermare tanto.

<sup>14</sup> Probabile corruzione di «Tropea».

dal momento che il manoscritto Italien 77 è stato concluso, almeno fino al *Purgatorio*, proprio a Isola d'Istria da Campenni nel marzo 1395, si può ipotizzare con cautela una corruzione del nome. Tale Pietro de Pillis compariva anche nel 1372 sotto il podestà Pietro Badoer. Se questa corruzione fosse confermata, posto che l'errore non sia avvenuto solo per il 1395, si può ipotizzare anche una lunga permanenza di Campenni in territorio veneto-istriano. La specifica della provenienza bergamasca complica certo questa ipotesi. Ancora, in modo forse più semplice, ci si potrebbe trovare di fronte a un errore nei documenti da cui Morteani trae i materiali per l'elenco, per cui si sarebbe riportato il nome di un cancelliere già scritto in precedenza, mentre si voleva fornire il nome di Campenni per quell'anno. Nel più antico codice che contiene lo Statuto di Isola (risalente al 1360, anche se lo Statuto esisteva almeno dall'età comunale e veniva aggiornato) si dice che il podestà, che era in carica per 16 mesi, era affiancato dal cancelliere pretoreo che era scelto per la sua cultura adeguata e stava in carica per tutta la durata del mandato: pare questo il ruolo ricoperto da Campenni. Nello stesso codice, a c.44v, un atto è trascritto da Campenni e contrassegnato dal suo monogramma.

Questi sono tutti i dati a disposizione sul notaio e cancelliere sedicente originario della Calabria, vissuto almeno per un certo periodo in terra istriana e veneta. Lo studio linguistico dell'*Inferno* presente in questo lavoro potrebbe confermare o meno l'origine del copista in presenza di determinate forme e aprire a interessanti prospettive sull'eventuale influenza del volgare di area veneta e istriana sulla sua scrittura.

## 2 Edizione dell'*Inferno* secondo il codice

Si fornisce qui di seguito il testo dell'*Inferno* secondo il codice BNF Fonds Italien 77. La scelta è stata quella di non fornire una trascrizione diplomatica, ma una trascrizione dotata di un certo grado di interpretazione. Si forniscono i principali criteri secondo cui il testo verrà presentato:

1. La numerazione delle carte del codice viene indicata nel testo in grassetto, a sinistra del primo verso con cui ciascuna carta comincia.
2. Le abbreviazioni del codice sono state sempre sciolte: lo scioglimento dell'abbreviazione è indicato dalle parentesi tonde "( )".
3. Ogni canto è delimitato da una formula del tipo [Inferno, Canto I].
4. La grafia del codice è stata sempre rispettata, e ogni carattere appare nella trascrizione così come è leggibile sul manoscritto. Le uniche normalizzazioni riguardano le <u> e le <v>, adattate all'uso corrente, e poi alcune <c> e <t>. Il copista sembra talora confondere le due lettere, dando origine ad alcune forme insolite come *Chebe* in luogo di *Thebe*, e si è optato per restituire la forma dotata di senso.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si fornisce in corsivo l'elenco completo delle forme originali che nel testo sono state modificate, affiancate qui dalla forma con cui sono state sostituite.

Il manoscritto legge <c> per <t> nei seguenti casi: *accese* 'attese' XIX 122, *Acilla* 'Atila' XIII 149, *acra* 'atra' VI 16, *Ancheo* 'Antheo' XXXI 113, *Cacholica* 'Catholica' XXVIII 80, *canto* 'tanto' XXIII 65, XXXI 62, *cenni* 'tenni' VII 30, *cerna* 'terna' XV 85 *Chebe* 'Tebe' XXV 15, *Chechiagio* 'Thechiagio' VI 79, *chema* 'thema' IV 146, *Chesoro* 'Thesoro' XV 119, *choro* 'thoro' XII 22, *cinse* 'tinse' XXXI 2, *cinta* 'tinta' III 29, XVI 104, *cinto* 'tinto' XVI 30, *Cipho* 'Tipho' XXXI 124, *coglie* 'toglie' XIII 105, *colle* 'tolle' XXIII 57, *collecte* 'tollecte' XI 36, *comi* 'tòmi' XXXII 102, *Coppo* 'Toppo' XIII 121, *core* 'tore' XIX 56, *corrien* 'torrien' XIII 21, *crulla* 'trulla' XXVIII 24, *Dicel* 'Ditel' XII 63, *Echeocle* 'Etheocle' XXVI 54, *incoppa* 'intoppa' XII 99, XXV 24, *machia*

5. La parte interpretativa della trascrizione riguarda la divisione delle parole e l'interpunzione. Si è deciso di seguire il testo dell'Edizione Nazionale della *Commedia* di Dante Alighieri a cura di Giorgio Inglese.<sup>2</sup> La decisione è stata quella di spezzare la *scriptio* del manoscritto per delimitare le parole nel rispetto delle lezioni fornite da Inglese, cercando al contempo di fornire un testo quanto più possibile dotato di senso compiuto. Allo stesso modo l'interpunzione, le lettere maiuscole e i segni diacritici sono stati inseriti cercando di rispettare quelli dell'edizione di Inglese.<sup>3</sup>

'mathia' XX 95, *Marche* 'Marthe' XXIV 145, *piaci* 'piati' XIX 75, *recolo* 'retolo' XXX 11, *rincoppa* 'rintoppa' XXI 15. Il manoscritto legge invece <t> per <c> nei seguenti casi: *actostay* 'accostay' X 29, *actostarse* 'accostarse' XIV 139, *biete* 'biece' XXV 31, *Certate* 'Cercate' XXI 124, *Epituro* 'Epicuro' X 14, *lete* 'lece' XIII 54, *liti* 'lici' XIV 84, *ritto* 'ricco' XIX 117, *t' 'c'* ' VIII 101, *tener* 'cener' XIII 149, *testo* 'cesto' XIII 142, *the* 'che' II 85, *ti 'ci'* VIII 105, XII 50, 51, XVIII 109, XXXIII 61, *tolsi* 'colsi' XIII 32, *tolto* 'colto' XXVII 16, *torti* 'corti' XXV 113, *troya* 'croya' XXX 102, *vete* 'vece' XIII 52.

<sup>2</sup> Cfr. Inglese 2021.

<sup>3</sup> In alcuni punti del testo non è stato possibile effettuare la scelta dei segni diacritici tramite un semplice processo di imitazione del singolo verso dell'edizione critica di Inglese, ma è stato necessario interpretare, in assenza di una corrispondenza esatta delle forme. La ricostruzione di tali forme si è comunque sempre basata sui criteri linguistici suggeriti in *IV. Note linguistiche e osservazioni finali*, in Inglese 2021, pp. CXLIX-CLXX. In particolare si riporta il testo delle pagine CLXVI e CLXVII sui segni diacritici: «SEGNI DIACRITICI [...]: *dè* (deve) / *dè'* (devi) / *de'* (dei, prep. art.); *dèi* (devi) / *dei* (iddii); *die* (giorno) / *diè* (dette); *fè* (fece) / *fè'* (feci) / *fe'* (fede); apostrofo: nei plurali apocopati *cuor' fior' man' pien'*, nelle 2<sup>a</sup> pers. *tien' vien' par' pon'*.

Non accento il *che* causale o modale, se non dove è di fatto inevitabile (*ché* interrogativo) e nei pochi casi dove, a prima lettura, l'equivoco tra congiunz. e pronome relativo è possibile [...].

Forme antiche dell'imperativo, seconda pers.: *dà fa sta* (DA FAC STA), *va* (per analogia).

Per indicare la contrazione di *-i* preferisco utilizzare l'accento circonflesso: *udî dî*. Ricorro al circonflesso anche per l'eccezionale *mâ*, ossia *ma a*, [...]. Con l'apostrofo, invece, segno l'apocope vocalica nella sesta persona del passato remoto, prima e terza coniugazione: *adorar(o)*, *uscir(o)*, dove è possibile la confusione con l'infinito; ma anche in *fuor(o)*, e nel futuro *fier(o)* ([...] invece *fièr(e)* voce di ferire).

Accento acuto, non circonflesso, su forme di *fare* con base *fè*: pass. rem 1<sup>a</sup> pers. *fè'*, 6<sup>a</sup> *fèr'*; 3<sup>a</sup> *fèssi* (si fece) vs *fessi* (facessi), ma *fesse* (facesse) vs *fèsse* (voce di *fendere*); accento su forme inusuali del pres. e imperf. indicativo: 4<sup>a</sup> pers. *siàn*, *andavàn* ecc.; 6<sup>a</sup> pers. *accorciàvar(o)* *andàvar(o)*; *dièn(o)* (devono, *If* 33.7); 4<sup>a</sup> *sén* (semo) vs *sen* (se ne); pass. rem. 6<sup>a</sup> pers.: *fermarsì*, *raccostarsì* ecc. Il punto in alto sta in luogo di una consonante assimilata: *si·*, 'sin(o)' ('finché'); *so·*, 'sono' [...].»

Si aggiunge che per l'indicativo presente P1 e P6 del verbo essere, *so(no)*, si è segnata l'apocope con un apostrofo. Le voci dell'indicativo presente del verbo avere che nella grafia corrente sono rese con l'*h* davanti sono state rese con *ò* P1, *ài* P2, *à* P3, *ànno* P6.

6. La numerazione dei versi del testo avviene per tre, sulla sinistra. Qualora il testo dell'*Inferno* presenti dei versi che nel codice sono assenti è stato aggiunto il segno "[...]" al posto del verso assente, che viene regolarmente conteggiato. Il segno "[...]" è presente anche laddove ci siano lacune o passi illeggibili nel codice.
7. Eventuali integrazioni di mia mano sono segnalate da "[ ]", mentre le espunzioni di mia mano sono segnalate da "[< >]". Le espunzioni originali del copista, che si è deciso di riportare, sono invece segnalate da "< >".

Il testo presenta anche le rubriche volgari<sup>4</sup> e latine prima dell'inizio del testo di ogni canto. Le rubriche sono considerate originali se scritte di pugno di Pietro Campenni, mentre sono considerate aggiunte se aggiunte da un'altra mano. Tale distinzione è sempre segnalata. I criteri 2 e 3 sopra elencati valgono anche per le rubriche.

---

<sup>4</sup> L'unica rubrica volgare è quella presente per *If* I.

## [Inferno, Canto I]

Rubrica originale: *assente*

Rubrica aggiunta: *Come(n)za la p(ri)ma Comedia de Dante Aldighieri da Fiorenze, i(n) la quale mo(n)stra como gl'aparve Virgilio e mo(n)strolì lo i(n)ferno e 'l purgatorio.*

- c.4r      Nel mezo del camin di nostra vita  
            mi ritrovay (per) una selva oscura,  
3 che la dritta via era smarrita.
- Ahy! qua[n]to a dire e qual era è cosa dura  
            questa selva salvagia aspra e forte  
6 che nel pensier rinova la paura:
- tanto è amara che pocho è più morte!  
            Ma, (per) tractar del ben che vi trovay,  
9 dirò dil'altre cose ch'io v'ò scorte.
- Yo no(n) so ben ridir com'io v'entray,  
            tanto era pien del somno in quel punto  
12 che la verace via abandonay.
- Ma poi ch'io fui a pie' d'un colle giunto,  
            là ove terminava quella valle  
15 che m'avea il cor di paura (com)punto,
- guarday in alto e vidi le sue spalle  
            vestite già di ragio di pianeta  
18 che mena altrui dritto per ogne calle.
- Alor fo la paura un poco queta,  
            che nel lago del core m'era adurata  
21 la notte ch'io passay con tanta pièta.
- E come quel che con lena affan(n)ata,  
            uscito fuor del pelago ala riva,  
24 si volge al'aqua perigliosa e quata,
- così l'animo mio, ch'ancor fugiva,  
            si volse indietro a rimirar lo passo  
27 che non lasciò già may (per)sona viva.
- Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso  
            ri(pre)si via per la piagia diserta,  
30 sì che 'l pie' fermo se(m)pre era 'l più basso.

c.4v      Ed eccho, (quasi) al comi(n)ciar dil'erta,  
una lionza ligiera e (pre)sta multo  
33 che del pelo maculato era coverta:  
  
et no(n) mi si tollia d'inanzi al volto,  
anzi impedia tanto il mio camino  
36 ch'io fui (per) ritornar più volte vòlto.  
  
Te(m)po era del p(ri)ncipio del matino,  
e 'l sol mutava in sù con quelle stelle  
39 ch'eran co' llui q(ua)ndo l'amor divino  
  
mosse da p(ri)ma quelle cose belle,  
sì che di bien sperar m'era cagione  
42 di quella fier'ala gayeta pelle  
  
l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
45 la vista che m'aparve d'un liono:  
  
q(u)esta pareva che (con)tr'a me venisse,  
con la testa alta e con rabioso fame  
48 sì ch'e' pareva che l'aer ne temesse;  
  
et una lupa, che di tutte brame  
sembiava carcha nela soa magrezza  
51 et multe gente facea viver grame:  
  
questa mi porse tanto de graveza  
cola paura che uscìa di sua vista,  
54 ch'io perdi la speranza del'alteza.

c.5r      E quale è quei che volu(n)tier acquista,  
et giu(n)ge el tempo che (per)der li face,  
57 che 'n tutte ' suoi pensier' piange e s'atrìsta,  
  
tal mi fece la bestia senza pace  
che, venendome in(con)tra, a pocho a pocho  
60 mi ripingea là dove 'l sol tace.  
  
Mentre ch'io ruinava in basso loco,  
dinanz'agli ochi me se fu offerto  
63 che (per) luongo scilencio pareva fiocho.

Q(a)ndo vidi costuy nel gran deserto,  
«Mi(ser)(ere) di me!», griday a luy,  
66 «Q(u)al che tu sè, o ombra o homo certo».

Risposime: «Non homo, (homo) già fui,  
e li parenti miei fuoron lombardi,  
69 mantoan (per) patria ambedue.

Nacqui sub Iulio, ancho ch'e' fusse ta(r)di  
et vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
72 nel tempo del dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, et cantay di quel iusto  
figliol d'Anchise che ven(n)e da Troya  
75 poy che 'l su(per)bo Yliòn fuo combusto.

Ma tu (per)ché ritornj a tanta noya?  
Ché non esale al delettoso monte  
78 ch'è p(ri)ncipio e cagione di tutta gioya?».

«Or sè tu quel Virgilio, e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?»,  
81 rispuosi a lui, con vergognosa fronte.

c.5v «O degli altri poeti honore e lume,  
vagliami il longo studio e 'l grande amore  
84 che m' à fatto cercare il tuo volume.

Tu sè il mio maestro e 'l mio autore;  
tu sè solo collui da cui yo tolsi  
87 lo bello stilo che m' à fatto honore.

V[ed]i la bestia (per) cuy io mi volsi;  
ayutami da ley, famoso e saggio,  
90 ch'ella me fa tremar le vene e i polsi».

«A te (con)vien tener altro viaggio»  
risposi, poy che lacrimar me vedi,  
93 «Se voy ca(m)par d'esto luogo salvaggio;

che questa bestia (per) la qual tu gride  
non lassa altruy passar (per) la sua via,  
96 ma tanto lo 'mpedisce che l'ucide;

de na(tura) è sì malvasa et ria  
che may non empie le bramose voglia,  
99 e dipo il pasto à pyù fame che pria.

Molti son li a(nim)ali a cui s'amoglia,  
e più seran ancor in fin che 'l veltro  
102 verrà che la farrà morir con doglia.

c.6v Custuy non ciberà terra né peltro  
ma sapie(n)cia, amore et v(ir)tute,  
105 et sua nacion serà tra Feltro e Feltro:

di quella hu(m)ili Ytalia serà salute  
(per) cui morì la vergine Camilla,  
108 Ehurialo e Turno e Nixo di fferute.

Questi la caciara (per) ogne villa  
fin che l'avrà rimessa nel'inferno,  
111 ond'invidia in p(ri)ma dipartilla.

Ond'io (per) lu tuo miei pe(n)so e dis(cer)no  
che tu mi sequi, e io serò tua guida,  
114 et traerocti di qui (per) lugo eterno

ove oderay le disperate strida  
vedray l'antichi spiriti dolenti,  
117 che la seco(n)da morte ciaschun grida;

et vedray color che son (con)tenti  
nel fuocho, (per)ché speran di venire,  
120 q(u)ando ch'e' sia, ale beate genti.

Ale quale poy che se tu voray salire,  
anima fia a ciò più de me digna:  
123 co' ley ti lasserò nel mio partire;

che quel'im(per)ator che là sù regna,  
perch'io fui rebella(n)te ala sua lege  
126 non vol che in sua cità (per) me se vegna.

In tutte (par)te im(per)a e quivj rege;  
q(u)ivi è la soa cità e l'alto segio:  
129 o felice coluy ch'e' 'vy elege!»

E io a lui: «Poeta, io te richeggio  
per quello Dio che tu no(n) conoscesti,  
132 a ciò ch'io fuga q(ue)sto male e peggio,

che tu me meni là ove or dicesti,  
sì ch'io vega la porta di san Petro  
135 e color cui tu fay tanto mesti».

Alor si mosse, et io li ten(n)i retro.

## [Inferno, Canto II]

Rubrica originale: *In isto 2° cap(itulo)*

Rubrica aggiunta: *2 Capitulu(m) i(n) quo ostendit Virgiliu(s) ca(usa)(m) quare venit ad Da(n)tem et (quomodo) Beatrix misit ip(su)m ad sucursu(m) eius.*

- c.7r      Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
          toglievan gli a(nim)alj che son in terra  
3 dagli fatichi loro; et yo sol uno  
  
          m'aparichiava de sostenir la gue(r)ra  
          sì del camino sì dela pietate,  
6 che retrarrà la mente che no(n) erra.  
  
          O muse, o alto ingegno, or m'ayutate.  
          O me(n)te che scrivisti ciò ch'io vidi,  
9 q(u)i si parrà la toa nobilitate.  
  
          Yo (co)mi(n)ciay: «Poeta che mi guidi,  
          guarda la mia vertù s'el'è possente,  
12 'nanci ch'al'alato passo tu mi fidi.  
  
          Tu dici che di Silvio il parente,  
          corruptibile anchor, ad inmo(r)tale  
15 secolo andò, e fo sensibilmente.  
  
          Però l'Aversario d'ogne male  
          cortese e' fo, pensando l'alto effetto  
18 ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,  
  
          non pari indegno ad homo d'intelletto,  
          ch'e' fo del'alma Roma e di suo im(per)io  
21 nel'empireo ciel (per) padre eletto:  
  
          la q(u)ale e qual, a voler dir il vero,  
          fuo stabilito (per) luogo sancto  
24 uscido il successor del maggior Piero;  
  
          per questa andata, onde li dà tu vanto,  
          intese cose che fuoron cagione  
27 di sua victoria e del papal manto.  
  
          Andove poy lo Vas d'electione,  
          (per) recarne (con)forto a quella fidi  
30 ch'è p(ri)ncipio ala via di salvacio(m)ne.

Ma yo, (per)ché venirvi? O chi 'l (con)cedi?  
Yo no(n) Enea, yo non Paulo sono;  
33 né degno a ciò, né io né altri credi.

c.7v Per che, se del venir io m'abandono,  
themo che la venuta non sia folle.  
36 Sè savio: intendi miey che no(n) ragiono».

E quale quei disvol ciò che vole  
et per nuovo pienser cangia (pro)posta  
39 sì che del (com)inciar tutto se tolle,  
tal mi fic'io in quella oscura costa,  
(per)ché, pensando, (con)sumay la im(pre)sa  
42 che fuo nel (com)i(n)ciar cotanto tosta.

«S'i' ò ben la toa parola intesa»  
respose del magna(n)imo quella ombra,  
45 «L'anima tua è da vilitate offesa,

la qual multe fiata l'omo ingo(m)bra  
sì che de o[n]rata imp(re)sa lo rivolve,  
48 come falso veder bestia q(ua)ndo ombra.

Da questa théma a ciò che tu te solve,  
dirotti (per)ch'io ven(n)i e quel ch'io intesi  
51 nel p(ri)mo punto ch'e' de te mi dolve.

Yo era tra color che son sospisi,  
et donna mi chiamò, beata e bella,  
54 tal che di comandare io la richesi.

Lucivan gli ochi suoi pyù che la stella;  
et (com)i(n)ciomi a dir soave e piana,  
57 con ang(e)lica voce, in la favella:

c.8r “O anima cortese mantoana,  
di cui la fama anchor nel mo(n)do dura  
60 e durerà qua(n)to il mu(n)do lontana,

l'amico mio, e no(n) dila ventura,  
nela di(ser)ta piagia è impedito  
63 sì nel camin ch'e' volto è (per) paura;

e themo ch'e' già no(n) sia sì smarrito  
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
66 per quel ch'i'ò di lui nel ciel odito.

Or movi, e cola toa parola ornata  
e con ciò ch'à mistier al suo ca(m)pare  
69 l'aiuta sì ch'io ne sia (con)solata.

Yo son Beatrice che te fazo andare;  
vengno del luogo ove tornar disio:  
72 amor mi mosse, che me fa parlare.

Q(u)ando serò dinanci al Segnor mio,  
di te mi loduerò sovente a luy".  
75 Tacetti allora e poy (com)inciay io:

"O domina di virtù sola (per) chuy  
l'umana specie cedi ogne (con)tento  
78 da quel ciel ch'à minor' le cerchi soy,

tanto m'agrada il to comandame(n)to,  
che l'obedir, s'e' già fosse, m'è tardi:  
81 più non te pò c[h]'aprir il tuo talento.

Ma dime la cagion che non te guardi  
delo scender qua giù i(n) questo centro  
84 del'ampio loco ove tornar tu ardi".

"Da che tu voy saper cotanto adentro,  
dirotte breve-mente" mi rispose  
87 "perch'io no(n) temo di venir qua entro.

Temer se dè de sol quelle cose  
ch'anno potenza di far altrui male;  
90 dil'altre non, che non son paurose.

Yo son fatta da Dio, soa merzé, tale  
che la vostra mis(er)ia no(n) mi tange,  
93 né fiamma d'esto incendio no(n) m'asale.

Don(n)a dal ciel gentil che si (com)piange  
di questo impedime(n)to ov'io te mando,  
96 sì che duro iudicio là sù frange.

Q(u)esta chiesi Lucia in suo dimando  
et disse: ‘Ora bisogna il tuo fidele  
99 di te, et io a te la recomando’.

Lucia, nemicia di ciaschun crudele,  
si mosse e ve(n)ne al loco dov’io era,  
102 che me sedea con l’anticha Rachele.

c.8v Disse: ‘Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorre quei che t’amò tanto  
105 ch’uscì (per) te dela vulgare schiera?

Non odi tu la pièta del suo pianto?  
Non vidi tu la morte che el (com)batte  
108 su la fiumana onde ’l mar non à vanto?’.

Al mondo non fuor’ (per)sone racte  
a ffar lor prò o a fugir lor danno,  
111 com’io, da poy cotay parole facte,

ven(n)i qua giù del mio beato sca(n)no,  
fidandome nel tuo parlare honesto  
114 che honora te e quei ch’udito l’à(n)no”.

Poscia che m’ebe ragionato questo,  
l’ochi lucenti lacrimando volse,  
117 per che me feci del venir più p(re)sto;

et ve(n)ni a te, così com’ella volse:  
d’inanzi a quella fiera ti levay,  
120 che del bel monte al corto andar ti tolse.

Donque che è? (per)ché restay?  
Perché tanta viltà nel cuor alete?  
123 Perché ardir e franchezza no(n) ày,

poscia che tay tre don(n)e benedette  
cura di te nela corte del cielo,  
126 e ’l mio parlar tanto ben ti (pro)mette?».

Q(u)ale ’ fioretti, dal notturno gielo  
chinati e chiusi, poy che ’l sol gli i[m]biancha  
129 si dirizan tutte a(per)te in loro stelo,

tal mi fic'io di mia v(er)tute stanca;  
et tanto buon ardir al cor mi porse,  
132 ch'io (com)i(n)ciai, come (per)sona francha:

«O piatosa colley che me soccorse!  
Et te cortese che obedisti tosto  
135 ale vere parole che te porse!

Tu m'ày con desiderio il cuor disposto  
sì al venir con le parole tue,  
138 ch'io son tornato nel p(ri)mo (pro)posto.

Or va, che un sol volir è d'ambedue:  
tu duca, tu signor et tu maestro».  
141 Così li disse: e, poy ch'e' mosso fue,  
intraì (per) lo camino alto e silvest(r)o.

## [Inferno, Canto III]

Rubrica originale: *In isto 3° capitulo*

Rubrica aggiunta: *Cap(itu)lu(m) 3m i(n) quo po(n)it illos q(ui) i(n) hoc mu(n)do nichil boni nec malj feceru(n)t (et) quasi frustra visseru(n)t; in quo papa Celestinus.*

- c.9r      “Per me sen va nela cità dolente;  
          (per) me sen va nel’eterno dolore;  
3 (per) me sen va tra la (per)duta gente.
- Iustitia mosse il mio alto fattore:  
          fecime la divina Potestate,  
6 la su(m)ma Sapienza e ’l primo Amore.
- Dinanci a me non fuor’ cose create  
          se non eterne, et io eterno duro.  
9 Lasciate ogne speranza, voy ch’entrate”.
- Queste parole di colore oscuro  
          vid’io sc(r)ipte al su(m)mo d’una porta;  
12 per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro».
- E quegli a me, come (per)sona accorta:  
          «Q(u)i si (con)vien lasciar ogne suspecto;  
15 ogne viltà (con)vien che qui sia morta.
- Noy siam venuti al loco ov’io t’ò detto  
          che tu vedray la gente dolorosa  
18 c[h]’anno (per)duto il ben del’intelletto».
- E poy che la soa man ala mia porsse  
          con lieto volto, ond’io mi (con)fortay,  
21 mi mise dentro ale secrete cose.
- Q(u)ivi sospiri, pianti et alti guay  
          resonavan (per) l’aer senza stelle,  
24 per ch’io al cominciar ne lacrimay.
- Diversi lingue, oribile favelle,  
          parole di dolor, accenti d’ira,  
27 voci alti fioche, e son di man’ elle
- facevan un tumulto, il qual s’agira  
          sempre, in quel’aer senza te(m)po tinta,  
30 come la rena q(ua)ndo al turbo spira.

Et io, ch'avea d'error la testa cinta,  
disse: «Maestro che è quel ch'io odo?  
33 E qual gent'è e che par nel duol sì vi(n)ta».

c.9v Egli a me: «Questo misero modo  
tengon l'animi tristi di colloro  
36 che visser senza fama e senza lodo.

Mischiati sono a quel captivo choro  
degli angeli che no(n) fuoron rebellj  
39 né fuor fedeli a Dio, ma (per) sé fuoro:

caciâli i cieli (per) no(n) esser men belli,  
né lo (pro)fondo inferno li riceve,  
42 ch'alcuna gloria i rey avreber d'elli».

Et io: «Maestro, chi è tanto greve  
a lor che lamentar li fa sì forte?».  
45 Rispose: «Dicerottil multo breve:

q(u)esti non àno speranza di mo(r)te  
e la lor ciecha vita è tanto bassa  
48 che invidiosi son d'ogne altra so(r)te.

Fama di lor il mu(n)do esser non lassa;  
mis(er)icordia e iustitia gli desdigna.  
51 Non ragionar di lor, ma gua[r]da e passa».

Et io, che riguarday, vide una insig(n)a  
che girando correva, tanto racta  
54 che d'ogne possa mi pareva indegna.

E retro li venìa sì luonga tratta  
di gente, che non avrey creduto  
57 che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io n'ebbi alchun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colluy  
60 che fice (per) viltà lo gran refuto:

in(con)tine(n)ti intesi e certo fui  
che questa era la secta dî captivj  
63 a Dio spiacenti et a' nemici soy.

Q(u)esti sciagurati, che may no(n) fuoron vivj,  
erano ignudi e stimolati multo  
66 da mosconi e da vespi ch'eran ivj.

Eli rigavan lor di sangui il volto,  
che mischiate di lacrime a lo' pedi  
69 da fastidiosi vermi eran ricolto.

c.10r E poi c[h]'a riguardar ultra mi diedi,  
vidi gente ala riva d'un gran fiume;  
72 per ch'io disse: «Maestro, or mi (con)cedi

ch'io sappia qual gente, et q(u)al custume  
li fa di trapassar parer sì pronte  
75 com'io discerno (per) lo fioco lume».

Egli a me: «Li cose ti sien conte  
q(u)ando noy firmaren li nostri passi  
78 su la trista rivera d'Acheronte».

Alor co(n) gli ochi vergognosi e bassi,  
temendo ne 'l mio dir le fosse greve,  
81 infin al fiume dal parlar mi trassi.

Et eccho verso noy venir (per) nave  
un vechio, bianco (per) anticho pelo,  
84 gridando: «Guay a voy, anime prave!

No(n)perate may veder lo cielo:  
yo vengo (per) menarve al'alt(r)a riva,  
87 nele tenebre ett(er)ne, in caldo e in gielo.

Et tu che sî costì, anima viva,  
pàrtite de cotesti che son morti».  
90 Ma poy che vidi ch'io non mi (par)tiva,

disse: «(Per) altra via, et (per) altri porti  
veray a piagia, non qui, (per) passare:  
93 più leve ligno (con)vien che ti porti».

E 'l duca a luy: «Caròn, no(n) te cruciare:  
volsi così colà dove si puote  
96 ciò che si vuole, e più no(n) doma(n)dare».

Q(u)inci fuor' quete le lagnose gote  
alo nochier dila livida palude,  
99 che 'ntorno agli ochi avea di fiamme rote.

Ma quelle a(nim)e, ch'eran lasse e nude,  
cangiar' color e dibattero i denti  
102 ratto che 'ntesero le parole crude;

biastemavano Dio e ' lor parenti,  
l'uma(n) spe(m) il loco e 'l tempo e 'l seme  
105 dî lor sementi e dî lor nascimenti.

Poy si ritrasser tutte tutte q(u)ante i(n)sieme,  
forte piangendo, ala riva malvagia  
108 ch'attende ciaschun che fio non teme.

c.10v Charòn dimonio, cum ochio di bragia  
loro accennando, tutte le ricoglie;  
111 bacte col remo qualu(n)que s'adagia.

Come d'autu(m)pno si levan le foglie  
l'una ap(re)sso dell'alt(r)a, infin che 'l ramo  
114 vedi ala terra tutte le sue spoglie,

similmente al mal seme d'Adamo:  
gittansi di quel lito ad una ad una  
117 per cenne, come ucel (per) suo richamo;

così sen vanno su (per) Londra bruna:  
e, avante che sian di là discesi,  
120 anche dî qua nuova schiera s'aduna.

«Figliol mio», disse il maest(r)o cortese,  
«Q(u)el' che moron nel'ira di Dio  
123 tutte (con)vegnon qua d'ogne paese;

e pro(n)pti sono a trapassar lo rrio,  
che la divina iustitia li sprona  
126 sì che la téma si volve in desio.

Quinci non passa may a(n)ima buona:  
e però, si Charòn de te se lagna,  
129 ben poy saper omay che 'l suo dir suona».

Finito questo, la buia compagna  
tremò sì forte che del spavento  
132 la mente de sodor anchor mi lagna.

La terra lacrimosa diedi un vento,  
che balenò una luce vermiglia  
135 la qual mi vinse ciaschun sentime(n)to:  
e cade come l'uom che 'l son(n)o piglia.

## [Inferno, Canto IV]

Rubrica originale: *assente*

Rubrica aggiunta: *Cap(itul)u(m) 4m i(n) quo po(n)it illos q(ui) virtuose vixeru(n)t sine baptismo q(uas)i noce(n)tes (et) e(st) li(m)b(um) hec (par)s.*

Ruppemi l'alto son(n)o nela testa  
un greve t(u)ono, sì ch'io mi riscossi  
3 come (person)a ch'è (per) forza adesta;

e l'occhio riposato i(n)to(r)no mossi,  
dricto levato, e fisso riguarday  
6 per conoscir lo loco dov'io fossi.

c.11r Vero è che 'n su la proda mi trovay  
dela valle del'abisso dolorosa  
9 che troni acoglie d'infiniti guay.

Oscura era, (pro)fonda e nubilosa  
tanto che, (per) ficcar lo viso al fondo,  
12 yo non vi discernea alcuna cosa.

«Or descendian qua giù nel ciecho m(un)do»,  
comi(n)ciò il poeta tutto smorto.  
15 «Yo serò p(ri)mo e tu seray secondo».

Et yo, che del color mi fui accorto,  
disse: «Come verò, si tu paventi  
18 che solgli al mio dubiar esser (con)fo(r)to?».

Egli a me: «L'angoscia dila genti  
che son qua giù, nel viso mi dipingue  
21 q(u)ella pièta che tu (per) tema senti.

Andeamo che la via lunga ne sospi(n)ge».   
Così se mosse e così mi fé intrare  
24 nel p(ri)mo cerchio che l'abisso cinge.

Q(u)ivi, secondo che per ascoltare,  
non avea pianti ma' che di sospiri  
27 che l'aer e terra facevan tremare;

ciò avenìa di duol senza martirj  
ch'avean le turbe, ch'eran multe gra(n)de,  
30 d'infanti e di femine e di viri.

Lo buon maestro a me: «Tu non dima(n)di  
che spiriti son q(ue)sti che tu vidi?  
33 Or vo' che sappi, ana(n)zi che più andi,  
  
ch'ei non peccaro; e, s'egli àn(n)o mercedi,  
non basta, (per)ché non ebber baptismo,  
36 ch'è (par)te dela fide che tu credi;  
  
essi fuoron dina(n)ci al Cristianismo,  
non adoraro(n) debitamenti Dio:  
39 et de questi cotali sono yo med(e)smo.  
  
Per tay defetti e non (per) altro rio  
siamo (per)duti, e sol di tanto offesi  
42 che senza spe(n)ne vivamo in disio».  
  
Gran duol mi p(re)se al cuor q(ua)ndo lo 'ntesi,  
però che genti di multo valore  
45 conobi che i(n) quel limbo eran sospisi.  
  
«Dimi, maestro mio, dime, signore»  
cominciay io (per) voler esser certo  
48 di quella fede che vi(n)ce ogne error(e);  
  
«Usci(c)ci may alcuno, (per) suo merto  
o per altrui, che poy fosse beato?»  
51 E quel, che 'ntesi il mio parlar cove(r)to,  
  
rispose: «Io era novo in q(ue)sto stato,  
q(ua)ndo vidi venire un possente,  
54 con segno di victoria, incoronato.  
  
c.11v Trasette l'ombra del p(ri)mo parente,  
d'Abel suo figlio e quella di Noè,  
57 di Moysès legista et ubidente;  
  
Abràm pat(ri)archa, et David re,  
Ysr(aèl) col p(ad)re e con soy nati  
60 et con Rachele, (per) cui tanto fé,  
  
e altri molti, e ficeli beati.  
Et vo' che sappi che, dinanci ad essi,  
63 spiriti hu(m)ani non eran salvati».

No lasciavàn l'andar (per)ch'ei dicessi,  
ma passavàn la selva tuttavia,  
66 la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga anchor la n(ost)ra via  
di qua dal son(n)o, q(ua)nd'io vidi un foco  
69 ch'emisperio di tenebre vincìa;

di lungi n'eravamo ancora un poco,  
ma non sì ch'io no(n) discernessi in (par)te  
72 che orevel gente possedeo quel luoco.

«O tu che oneri sci(enci)a et arte,  
q(u)esti che sono, ch'àn cotanta oranza  
75 che dal mo(n)do degli altri li diparte?»

E quegli a me: «Loro alta nomina(n)za  
che di loro suona sù nela tua vita,  
78 gratia ac(qui)sta in ciel che sì li avanza».

Intanto voce fo (per) me odita:  
«Honorate l'altissimo poeta!  
81 l'ombra soa torna, ch'era di(par)tita»

poy che la voce fo restata e queta,  
vidi quatro ombre grande a noi venire:  
84 sembia(n)za avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro (com)inciò a dire:  
«Mira coluy, con quella spada i(n) mano,  
87 che vien dina(n)zi a tre sì come sire:

quegl'è Omero, poeta sovrano;  
c.12r l'altro è Oratio satiro che ven(n)e;  
90 Ovidio e 'l terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciaschun meco si (con)venne  
nel nome che suonò la voce sola,  
93 fannome honore e di ciò fan(n)o bene».

Così vidi io adunar la bella scola  
di quei signor del'altissimo canto,  
96 che sop(r)a gli altri come aquila vola.

Da ch'ebber ragionato i(n)sieme alq(ua)nto,  
volsersi a me con salotevel cenno  
99 e 'l mio maestro sorise di tanto;

e più d'onor anchor assay mi fenno,  
ch'esser mi ficero dila loro schiera  
102 sì ch'io fui sexto tra cotanto senno.

Così anda(m)mo infino ala lumera,  
parlando così che 'l tacere è bello  
105 sì com'era il parlar colà dov'era.

Venimo a pie' d'un nobile castello  
septe volte cerchiato d'alte mura,  
108 difeso intorno d'un bel fiumicello:

q(u)esto passamo come terra dura;  
per septe porti intray con q(ue)sti savi:  
111 giug(n)emo i(n) prato di frisca virdura.

Genti v'eran con ochi tardi e gravi,  
di grande autorità ne' lloro sembianti:  
114 parlavan rado con voce soavi.

Traemo(n)ci così dal'un dî canti,  
in loco aperto, luminoso e alto  
117 sì che veder si potean tutti q(u)anti.

Colà dricto, sopra il verde smalto,  
mi fo' mostrati li spiriti magni  
120 che del veder i(n) me stesso n'esalto.

Yo vidi Eletra con molti (com)pagni,  
tra ' quay conobi Hectòr et Enea,  
c.12v 123 Cesar armato con gli ochi griffagni.

Vidi Camilla e la Pantasilea;  
dal'altra (par)te; vidi il re Latino,  
126 che con Lavina soa figlia sedea;

vidi quel Bruto che cacciò Tarq(ui)no  
Lucretia, Iulia, Martia e Corniglia;  
129 et solo in (par)te vidi il Saladino.

Poy che 'nalzay un pocu più le ciglia,  
vidi 'l Maestro di color che sanno  
132 seder tra philosophica famiglia.

Tutti lo miran, tutti honor li fanno:  
q(u)ivi vid'io Socrate e Platone,  
135 chi inanci agli altri più ap(re)sso li stanno;

Democrito, che 'l mu(n)do a caso pone;  
c.13r Dyogenès, Anasagoràs et Tale,  
138 Impedoclès, Eraclito et Zenone;

et vidi 'l bono accoglitor del quale,  
Diascoridès dico, et vidi Orfeo,  
141 Tulio e almo e Seneca morale;

vidi geomètra e Ptholomeo,  
Ypocràte, Avicenna e Galieno;  
144 Averoyès, che 'l gran (com)ento feo.

Yo no(n) posso ritrar di tutti a pieno,  
però che mi si tacia il lungo thema,  
147 che molte volte al f(a)to il dir ven meno.

La sexta (com)pagnia i(n) due si scema;  
per altra via mi mena il savio duca,  
150 fuor dela queta, nel'aura che trema:

et vegno in (par)te ove non è che luca.

## [Inferno, Canto V]

Rubrica originale: *In isto V<sup>o</sup> cap(itulo) au(ct)or desc(r)ibit 2m circ(u)l(um) inf(er)nj in quo [<quo>] tractat de luxu(r)ie vicio.*

- c.13v [C]osì discesi del cerchio p(ri)maio  
giù nel secondo, che men luo' ci(n)ghia  
3 e tanto più dilor che pu(n)ge a guayo.
- Stavi Minòs or(r)ibelme(n)t'e e ringhia:  
examina le colpe nela 'ntrata,  
6 iudica e manda secondo ch'avi[n]ghia.
- Dico che, q(ua)ndo l'anima mal nata  
li vien dinanci, tutta si (con)fessa;  
9 e quel conoscitor deli peccate
- vedi qual lugo d'inferno è da essa:  
cingnese cola coda tante volte  
12 q(u)antu(n)q(ue) gradi vuol che giù sia messa.
- Sempre dina(n)ci a luy ne stanno m(o)lte;  
vanno a vicenda ciaschuna al iudicio,  
15 dicono et odone e poy son giù volte.
- c.14r «O tu che vien' al doloroso hospicio»,  
disse Minòs q(ua)ndo mi vedi,  
18 lasciando l'acto di cotanto officio,
- «Guarda come entre e di cui tu ti fidi:  
no[n] te 'ganne l'empieza del'entrare!»  
21 E 'l duca mio a lui: «(Per)ché pur gridi?
- No(n) impedir lo suo fatale andare:  
volsi così colà dove si puote  
24 ciò che si vuole, e più no(n) doma(n)dare».
- Or in(com)i(n)cian le dolente note  
a ffarmisi sentire: or son venuto  
27 là dove multo pianto mi (per)cuote.
- Yo ven(n)i in luogo d'ogne luce muto,  
che mugia come fa mar (per) te(m)pesta  
30 si da (con)trary venti è (com)battuto.

La buffera infernal, che may no(n) resta,  
mina le spiriti con la sua rapina:  
33 voltando et (per)cotendo li molesta;  
  
q(u)ando giungon dinanci ala ruyna,  
q(u)ivi li strida, il (com)pianto, e 'l lamento:  
36 biasteman q(ui)vj la virtù divina.

Intesi c[h]'a così fatto tormento  
son dagnati i peccator' carnalj,  
39 che la ragion som(m)ettono al talento.

E come li storney ne portan l'ali  
nel fredo te(m)po, a schiera larga e piena,  
42 così quel fiato li spiriti malj

di qua, di là, di giù, di sù li mena:  
nulla speranza li (con)forta may,  
45 non che di posa, me di minor pena.

E come gruy van cantando lor lay  
facendo in aer di sé longa riga,  
48 così vid'io venir, trahendo guay,

ombre portate dala dicta briga;  
c.14v per ch'io dissi: «Maestro, che son quelle  
51 ombre che l'aer nigra scastiga?».

«La p(ri)ma di color di cui novelle  
tu voy saper», me disse quegli allotta,  
54 «Fo im(per)atrice de molte favelle.

A vicio di luxuria fo sì rocta  
che libito fé licito in soa lege,  
57 per tòrre il biasmo i(n) che era (con)ducta;

el'è Semiramìs, de cui si lege  
che succedette a Nino e fo soa sposa;  
60 tenne la terra che 'l Soldan correge.

L'altra è coley che s'aucise amorosa  
e ruppe fide al cener di Sicheo;  
63 poy è Cleopatràs luxu(r)iosa.

Elèna vidi, (per) cui tanto reo  
tempo si volsi; e vidi il gra(n)de Achille  
66 che con amor al fine (com)batteo.

Vidi Parìs, Tristano...». E più di mille  
ombre mostrom(m)i e nominomi a dito,  
69 ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottor odito  
nomar li do(n)ne antiche e ' cavalerj,  
72 pietà mi giunse e fui quasi smarrito.

E cominciay: «Poeta, voluntieri  
parlerey a quey due che insieme va(n)no,  
75 et pagiono sì al vento esser legieri».

Et egli a me: «Guarda q(ua)ndo serranno  
più apresso a noy: e tu allor li p(re)ga  
78 per quello amor che i mena, e quei ve(r)ra(n)no».

Sì tosto come 'l vento a noy li piega,  
mov'i' la voce: «O anime affannate!  
81 Venite a noy parlar s'altri nol nega».

c.15r Q(u)ale colu(m)bi dal disio chiamate,  
con l'ale alzate et ferme, al dolci nido  
84 vengon (per) l'aer – dal voler portate

cotali usciro dala schiera ov'è Dido,  
a noy venendo (per) l'aer maligno:  
87 sì forte fo l'affettuoso grido.

«O animal gracioso et benigno  
che visitando vay (per) l'aer (per)verso  
90 noy che tignemo il mo(n)do di sa(n)guigno,

si fosse amico il Re dil'oniverso  
noy p(re)geriamo luy dela tua pace,  
93 perché ày pietà del n(ost)ro mal (per)verso.

Di quel che odire e che parlar te piace  
noy odiremo e parleremo a voy,  
96 mentre che 'l vento come si tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po descende,  
99 (per) aver pace, coy sequaci soy.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'app(re)nde,  
prese costuy dila bella (per)sona  
102 che me fo tolta: e 'l mo(n)do ancor m'offe(n)de.

Amor, ch'a nullo amato amar (per)dona,  
me p(re)se di costui piacer sì forte  
105 che, come vedi, ancor no(n) m'aba(n)dona.

Amor (con)dusse noy ad una morte:  
Chaim attente chi vita ci spinse».  
108 Q(u)este parole da lor ci fuor' porte.

Q(ua)ndo intese quelle anime offe(n)se,  
chinay il viso e tanto il ten(n)e basso  
111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?»

Q(ua)ndo io rispossi, (com)inciay: «O lasso!  
Q(u)anti dolci pienseri, quanto disio  
114 minò costoro al doloroso passo!»

Poy mi rivolsi a loro e parla' yo;  
et (com)inciay: «Francescha, i toy martìri  
c.15v 117 a lacrimar mi fanno tristo e pyo.

ma dime: al tempo dî dolci sospiri,  
a che et come (con)cedette Amore  
120 che conoscesti y dubiosi desiri?».

Et quegli a me: «Nesum magior dolore  
che recordarse del tempo felice  
123 nela mis(er)ia: et ciò sa il tuo dottore.

Ma, se a conoscer la p(ri)ma radice  
di nostro amor tu ày cotanto affetto,  
126 dirò come colui che piange e dice.

Noy legivamo un giorno, (per) dilecto,  
di Lancilocto come amor lo strinse;  
129 soli eravamo senza alchun suspecto.

Per più fiate l'ochi ci sospinse  
quella lectura, scolorinci il viso;  
132 ma solo un puncto fo q(ue)llo che noi vi(n)se:

quando legemo il disiato riso  
esser basato da cotanto amante,  
135 q(u)esti, che may da me no(n) fia diviso,

la bocca mi basò tutto tremante.  
Galiotto fo il libro e che lo sc(ri)pse:  
138 quel giorno più no(n) vi lege(m)mo ava(n)te».

Mentre che l'uno spirito questo disse,  
l'altro pia(n)geva: sì che de pietade  
141 yo ven(n)i meno, così com'io morisse,  
et cade come corpo morto cade.

## [Inferno, Canto VI]

Rubrica originale: *In isto 6° cap(itulo) au(ct)or t(rac)tat de pena guloso(rum) qui puniu(n)t(ur) in 3° circulo.*

Al tornar dela me(n)te, che si chiuse  
dinanci ala pieta dî due cog(n)ati  
3 che di tristicia tutto mi (con)fuse,  
  
novi tormenti et novi torme(n)tati  
me vegio intorno, come ch'io mi mova  
6 e ch'io mi volva e come ch'io mi guati.

Yo son al terzo cerchio, dela piova  
eterna, maledecta, freda e greve:  
9 regola et qualità may no(n) l'è nova;

grandine grossa et aq(u)a tinta e neve  
per l'aer tenebroso si riversa:  
12 pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,  
con tre gole canina-mente latra  
c.16r 15 sopra la gente che q(ui)vi è somersa.

Li ochi à vermegli, la barba unta et atra,  
e 'l ventre largo e unghiate le mane:  
18 graffia li spiriti e ingoya e disquatra.

Urlar li fa la pioggia come cane;  
dal'un dî lati fanno al'altro scherno:  
21 volgonsi spesso et miseri (pro)fane!

Q(u)ando ci scorsi, Cerbero, il gran vermo,  
le bocche aperse e mostronci le sanne:  
24 non avea me[m]bro che tenesse fermo;

e 'l duca mio distesi le sue spanne:  
prese la terra e, con piene le pugna,  
27 la gictò dentro ale bramose canne.

Q(u)al è quel cane che abagiando agogna  
et si riqueta poy che 'l pasto morde,  
30 che solo a devorarlo intende e pugna –

cotali si fecer quelle facie lorde  
delo demonio Cerbero, che intona  
33 l'anime sì che esser voreber surde.

Noy passamo sop(r)a l'ombre ch'adon(n)a  
la grave piogia, e ponevàn le piante  
36 sopra lor vanità che par (per)sona.

Elgle giacean (per) terra tutte quante  
fuor d'una ch'a da seder si levò, racto  
39 ch'ela ci vide passarsi davante.

«O tu che sî (per) questo inferno tracto»,  
mi disse: «riconosceci, si say:  
42 tu fosti, p(ri)ma ch'io disfacto, facto».

Et yo a luy: «L'angoscia che tu ày  
forse ti tira fuor dela mia mente  
45 sì ch'e' non par ch'io ti vidissi may.

Ma dime che tu sî che 'n sì dolente  
luogo sè messa e à' sì facta pena  
48 che, si altra è magior, nulla è sì spiace(n)te».

Et egli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia sì già traboccha il saccho,  
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voy citadini mi chiamasti Ciacho:  
per la dapnosa colpa dela gola,  
54 come tu vedi, ala pioggia mi fiaccho.

[...]

[...]

57 [...]

c.16v yo li resposi: «Ciacho, lo tuo affanno  
mi pesa sì che a lacrimar me 'nvita.  
60 Ma dime, se tu say, a che ver(r)an(n)o

li citadin' dila città (par)tita;  
s'alchun v'è iusto; e dime la cagione  
63 per che l'à tanta discordia e salita».

Et quegli a me: «Dipo lunga tencio(n)e,  
cur(r)eranno al sangue, e la parte salvagia  
66 scacerà l'altra con molta offensione.

Poy ap(re)ssso (con)vien che questa cagia,  
in fra tre sole, e che l'altra sormonti  
69 cola forza di tal che testé piagia.

Alti terran lungo tempo la fronti,  
tenendo l'altra socto gravi pesi,  
72 come di ciò pianga e che ve adono.

Iusti son due e no[n] vi son intesi.  
Su(per)bia, invidia et avaricia sono  
75 le tre faville ch'anno i cuori accesi».

Q(u)i posse fine al lacrimabel sono.  
Et yo a llui: «Anchor vo' che me insigne  
78 et che di più parlar mi fazi dono.

Farinata e 'l Thechiagio, che fuor' se degne,  
Iacobo Rusticuci, Arigo, il Mosca  
81 e gli altri ch'al ben far posser li 'gegni,

dime ove sono e fa ch'io li conosca,  
che gran desio mi st(ri)nge de sapere  
84 se 'l ciel li adolcia o l'inferno li actosca».

E quegli a me: «Ey son tra li anime più nere;  
diverse colpe la grava giù al fondo:  
87 se tanto scendi, là y potray vedere.

Ma, q(ua)ndo tu seray nel dolce mu(n)do,  
pregoti c[h]'ala mente altrui mi rechi.  
90 Più no(n) te dico e più no(n) te rispondo».

Li dritti ochi torsi allora i(n) biechi:  
guardomi un poco e poy chinò la testa;  
93 cade con essa a par digli altri ciechi.

c.17r E 'l duca disse: «A me più no(n) se desta  
di qua dal suono del'angelica tromba,  
96 q(u)ando vedrà la nemica podesta:

ciaschun rivederà la tresta tomba,  
ripiglerà soa carne e sua figura,  
99 odirà quel ch'in eterno rimbomba».

Sì trapassamo (per) soza mistura  
dil'ombre e dila piogia, a passi lenti,  
102 toccando un poco la vita futura;

per ch'io disse: «Maestro, esti tormenti  
cresseran' ey dipo la gran sente(n)za,  
105 o fier' minori, o seran sì cocenti?».

Et egli a me: «Ritorna a toa scienza,  
che vuol, q(u)anto la cosa è più (per)fecta,  
108 più senta il bene e così la doglie(n)za.

Tutto che questa gente maledetta  
in vera (per)fection già may no(n) vada  
111 di là più che di qua essere aspecta».

Noy gira(m)mo actorno quella strada,  
parlando più assay ch'io no(n) ridico.  
114 Venimo al ponte dov'e' si digrada:

q(u)ivi trova(m)mo Pluto, il gran nemico.

## [Inferno, Canto VII]

Rubrica originale: *In isto 7° cap(itulo) au(ct)or tractat de pena avaro(rum) et (pro)digo(rum) quj pu(n)iu(n)(tur) simul i(n) 4° circulo et pena iracu(n)diorum et occidioso(rum) i(n) 4 circ(u)lo.*

«Papè, Sathàn! papè, Sathàn! aleppe!...»,  
comi(n)ciò Pluto con la voce chiocia;  
3 e quel savio ge(n)til che tutto seppe

disse (per) (con)fo(r)tarmi: «Non ti nocia  
la toa paura: (per) poter ch'egli abia,  
6 non te terrà lo scender questa rocia».

Poy si volse a quella infiata labia  
et disse: «Tace, maledetto lupo!  
9 Consoma dentro te con la toa rabia.

Non è senza cagion l'andar al cupo:  
volse così colà, dove Michele  
12 fé la vendetta del superbo strupo».

c.17v Q(u)ale dal vento le gomfiate vele  
cagiono avolte, poy che l'arbor fiacha,  
15 tal cade a terra la fiera crudele.

Così scendemo nela q(ua)рта lacha,  
pigliando più dela dolente ripa  
18 che 'l mal del'univ(er)so tucto insaccha.

Ah, giustizia di Dio! Tanto che stipa  
novi travaglie e pene qua(n)t'io vidi?  
21 Et (per)ché nostra colpa se ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Caribdi  
che si frange con quella i(n) cui s'i(n)toppa,  
24 così (con)vien che quj la gente riedi.

Qui vid'io genti più che altrove troppa,  
e d'una (par)te e d'altra, con grande urli  
27 voltando pesi (per) forza di poppa;

percotevase incontro, e poscia pur l'j  
si rivolgean ciaschun, voltando a ret(r)o,  
30 gridando:«(Per)ché tenni» e «(Per)ché burli?».

Così turnavan (per) lo cerchio tetro  
da ogne mano al'opposito punto,  
33 gridandosi anche loro ontoso metro;

poy si volgea ciaschun, come giu(n)to,  
per lo mezo cerchio al'altra giostra.  
36 Et yo, ch'avea il cor q(uas)i (com)punto,

disse: «Maestro mio, or mi dimost(r)a  
che gente è questa, e si tutti fuo(r)' cherzi  
39 q(u)esti chertzuti ala sinistra nostra».

Et egli a me: tutte q(u)ante fuor' cherzi  
sì dela mente, in la vita p(ri)maya,  
42 che con me(n)sura nullo spendio ferzi;

assay la voce lor chiaro l'abaya,  
q(u)ando vengono a due pia(n)te del ce(r)chio  
45 dove colpa (con)traria li dispaya.

Q(u)esti fuor' cherzi, che non àn coperchio  
piloso al capo, e papi e cardinalj,  
c.18r 48 in cui uso avaricia il suo so(per)chio».

et y': «Maestro, tra questi cotali  
devre' io ben reconoscer alchunj  
51 che fuoro inmo(n)di di cotesti malj».

Et egli a me: «Vano pienser adunj:  
la sconoscenti vita, che y féy soczi,  
54 ad ogne conoscenza or li fa brunj.

In eterno ve(r)ranno ali due cocti:  
e questi surgera(n)no da sepulcro  
57 col pugno chiuso, e questi coy crin' netti;

mal dar et mal tener li mo(n)do pulcro  
à ctoolto loro, e posti a questa zuffa:  
60 q(u)al ela sia, parola non è pulcro.

Or puoy veder, figliol, la corta buffa  
dì ben' che son (com)messi ala Fortuna,  
63 per che l'umana gente si rabuffa

che tutto l'oro ch'è socto la luna  
et che già fo, de q(ue)sti anime stanche  
66 non potrebbe farne posar una».

«Maestro», diss'io a luy, «or mi di' anche:  
q(u)esta Fortuna, de che tu mi tocche,  
69 che è, ch' i ben' del mo(n)do à sì tra banche?»

E quegli a me: «O creature scioche,  
q(u)anta ignorancia è quella che v'offende!  
72 Or voglio che tu mia sinte(n)tia inbocche.

Collui il cui saver tutto trascende,  
fece li cieli e diè lor che y (con)duce  
75 sì c[h]'ogne parte a ogne (par)te splende,

distribuendo unqualme(n)te la luce;  
simelmente, ale splendor' mu(n)dani  
78 ordinò general minist(r)o e duce

che (per)mutasse a tempo li ben' vanj  
di gente i(n) gente e d'uno i(n) altro sangue,  
81 oltra la defension dî senni humanj;

per che una gente im(per)a e altra langue,  
seq(ue)ndo lo iudicio di costey  
84 che n'è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non à (con)trasto a ley:  
q(u)esta (pro)vide, iudica et prosegue  
87 suo regno come il loro li altri dei.

**c.18v** Le sue permutacion' non àno treuge;  
necessità li fa esser veloce:  
90 se spisso vien che vicenda (con)segue.

Q(u)est'è coley ch'è tanto posta in croce  
pur da color che li dovrian dar lode,  
93 dandole biasmo, a torto, e mala voce;

ma ella è sì beata e ciò non ode:  
coll'altre p(ri)me creature, lieta  
96 volve sua spera e beata si gode.

Or descendiamo omay a magior pièta;  
già ogne stella cade che saliva  
99 q(ua)ndo mi mosse, al corpo star si vieta».

Noy ricedemo il cerchio al'altra riva,  
sovra una fonte che bolle e riversa  
102 per un fossato che da ley diriva.

L'aqua era buia assay più che (per)sa;  
et noy, i(n) (com)pagnia del'onde bige,  
105 intramo giù per una via diversa.

Una palude fa ch'à nome Stige  
q(u)esto tristo rusciel, qua(n)do è desceso  
108 al pie' dele maligne piage grige.

Et io, che di mirar mi stava inteso,  
vidi gente fangose i(n) quel pantano,  
111 ignude tutt'e de simbia(n)te offeso.

Q(u)esti si (per)cotean non pur con mano,  
ma cola testa e col petto e coy piedi,  
114 tro[n]candosi coy denti a brano a brano.

Lo bon maestro disse: «Figlio, or vedi  
l'anime di coloro cuj vinse l'ira;  
117 e anche vo' che tu per certo credi

che socto l'acqua è gente che sospira:  
et fanno pulular q(ue)sta aqua al som(m)o,  
120 come l'ochio ti dice o que s'agira.

Ficti nel limo, dicon: «Tristi fom(m)o  
nel'aer dolce che dal sol s'alegra,  
123 portando dentro occioso fomo;

or ci atrista(m)mo nela boletta negra».  
Questo ymno si gorgoglian nela st(r)oza  
126 ché dir nol posson con parola intègra».

Così giramo dela lorda poza  
grande archo tra la ripa secca il mégio,  
129 con gli ochi vòlti anche del fa(n)go ingoza.

Venimo al pie' d'una torre al de segio.

## [Inferno, Canto VIII]

Rubrica originale: *In isto 8 de su(per)bis*

Rubrica aggiunta: *Capitulu(m) 8m i(n) quo po(n)it adhuc de Stige i(n) qua puniu(n)t(ur) tristes, accidiosi (et) i(n)vidiosi, ira(cun)di, arroga(n)tes (et) est hic nauta, Acharon (et) civitate(m) Ditis.*

- c.19r      Io dico, seguitando, che assay p(ri)ma  
            che noy giu(n)gessimo a pie' d'un altra tor(r)e,  
3 gli ochi nostri n'andar' suso ala cima  
  
            per due fiamecti che vi videmo po(r)re,  
            et una e altra da lui render cenno,  
6 tanto ch'apena il pocté gli ochio tò(r)re.  
  
            Et yo mi volse al mar de tutto 'l senno;  
            disse: «Questo che dice? e che responde  
9 q(u)ell'altro foco? e che son quei che 'l fanno?».   
  
            Et egli a me: «Su per le succide onde  
            già poy scorger quello che s'aspecta,  
12 se 'l fumo del pantan nol ti nasconde».   
  
            Corda non punse may da sé saetta  
            che sì corrisse via (per) l'aer ysnella,  
15 com'io vedi una nave picioletta  
  
            venir (per) l'aq(u)a verso noy in quella,  
            sotto 'l governo d'un solo galiecto  
18 che gridava: «Or sè giu(n)ta, a(nim)a fella!».   
  
            «Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»  
            disse 'l mio signor «a questa volta:  
21 più no(n) ci avrey che sol passa(n)do il loto».   
  
            Q(u)ale colui che grande inga(n)no ascolta  
            che li sia facto, e poi se ne remarcha,  
24 fecesi Flegiàs nel'ira accolta.   
  
            Lo duca mio discesi nela barcha  
            et poy mi feci intrar a p(re)sso luy:  
27 et sol q(ua)nd'io fui dentro parve carcha;

tosto che 'l duca et io nel legno fui,  
sectando se ne va l'anticha prora  
30 del'aqua più che no[n] suol con altruy.

Metre noy correamo la morta gora,  
dinanci mi si fen un pien di fango  
33 et disse: «Che sî tu, che vien' anci ora?».

c.19v Et yo a luy: «S'io vegno, no(n) rima(n)go;  
ma tu che sî, che sî factò bructo?».

36 Risposi: «Vedi ch'io son un che piango».

Et yo a luy: «Con piangere et con lucto,  
spirito maledetto, ti rimanj:  
39 ch'io te conosco, anchor sie lordo tucto».

Allora stesi al legno ambe le manj,  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
42 dicendo: «Via tosto, cogli altri canj!».

Lo collo poy cole bracia mi cinse,  
basiomi il volto e disse: «Al mal sdeg(n)oso  
45 benedetta coley che 'n te si cinse!

Quey fo al mo(n)do (per)sona orgogliosa;  
bontà non è che soa memoria fregi:  
48 così s'è l'ombra soa quj foriosa.

Q(u)anti si tengon là sù gran rey  
et qui sterran(n)o come porci in brago,  
51 di sé lasciando orribili dispregi!».

Et yo: «Maestro, multo serey vago  
de vederlo attuffare in questa broda  
54 p(ri)ma che noy uscissimo del lago».

Et egli a me: «Avanci che la proda  
ti si lassi vedere, tu seray satio:  
57 di tal disio (con)ve(n)rrà che tu goda».

Di poi ciò pocho, vid'i' quello stracio  
far di costui ale fangose genti,  
60 che Dio anchor ne lodo e ne regratio.

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»,  
e 'l fiore(n)tino spirito bizzarro  
63 in sé medess(m)o si volvea coy denti;

c.20r q(u)ivi lasciamo, che più no[n] ne narro.  
Ma nel'orochie mi (per)cosse un duolo,  
66 per ch'io avanti <avanti> l'ochio intento sbarro.

Lo bon maestro disse: «Omay, figliolo,  
s'ap(re)ssa la cità ch'à nome Dite,  
69 coy gravi citadin', col gran istuolo».

Et io: «Maestro, già le sue mischite  
là entro certe nela valle cerno,  
72 vermiglie come di foco uscite

fossero». E ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
75 come tu vedi, i(n) questo basso inferno».

Noy pur giugnem(m)o dentro al'altre fosse  
che vallan quella t(er)ra sconsolata:  
78 le mure mi parean che ferro fosse.

Non senza p(ri)ma far grande agirata,  
venimo i(n) (par)te dove 'l nohier forte  
81 «Uscietti», e' gridò, «quj è l'antrata».

Yo vidi più di mille i(n) su le porte  
dal ciel piovuti che sticiosa-mente  
84 dicean: «Chi è costuy che senza morte

va (per) lo regno dela morta gente?».  
E 'l savio mio maestro fece segno  
87 de voler lor parlar secretamente.

Alor che uscer un poco il gran desdeg(n)o  
et dissero: «Vien' tu solo, e quel sen vada  
90 che sì ardito intrò (per) questo regno.

Sol si ritornj per la folle strada;  
provi, si sa: che tu quj rimaray  
93 che gli à' yscorta (per) sì buia (con)trada».

Pensa, lettor, s'io mi sconfortay  
nel suon dele parole maledetti,  
96 che non credetti ritornarci may.

«O caro duca mio, che più di sette  
volte m'ày securtà renduta, e tracto  
99 d'alto periglo che 'ntorno mi stette,

no(n) mi lassar», diss'io, «così disfacto;  
et, se 'l passar più oltre t'è negato,  
102 ritorniàn l'orme nostre insieme racto».

E quel signor, ch'egli m'avea menato,  
mi disse: «Non temer, che 'l nostro passo  
105 non ci pò tòrre alchun, da tal n'è dato.

Ma quj m'attende, e lo spirito lasso  
conforta e ciba di speranza bona,  
108 ch'io non te lasserò nel mu(n)do basso».

Così sen va e q(ui)vj m'abandona  
lo dolce padre, et io rima(n)go in forse,  
111 che non e sì nel capo me tenciona.

Udir non potte quel che a lor porse;  
ma el non stette là con essi guarrij,  
114 che ciaschun dent(r)o a prona si ricolse:

chiuser le porte e quey nostri adversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
117 et rivolsise a me con passi rari.

Li ochi ala terra e le ciglie avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospirj:  
120 «Che m'à negate le dolente case!».

c.20v Et a me disse: «Tu (per)ch'io m'a(n)dri,  
non sbigoctir, ch'io vi(n)cerò la prova  
123 q(u)ale che ala defension dentro s'agira.

Questa lor tracotanza non è nova,  
che già lo usaro a me in secreta porta  
126 la q(u)al senza serame anchor si trova:

sopr'essa vedestù la scritta morta;  
e già di qua da ley descender l'erta,  
129 passando per li cerchy senza scorta,  
tal che per luj ne fia la terra aperta».

## [Inferno, Canto IX]

Rubrica originale: *In isto 9° cap(itulo) au(ct)or intendit o(ste)ndere quo(niam) et cui(us) auxilio intraverit istam civitatem.*

Quel color che viltà da for mi pi(n)se  
vegie(n)do il duca mio tornare i(n) volta,  
3 più tosto de(n)tro al suo novo rist(ri)(n)se;

attento si fermò com'om ch'ascolta,  
ché l'ochio nol potea mina[r]e a lunga  
6 per l'aer nero e per la nebia folta.

«Pur a me (con)vien vincer la pugna»,  
comi(n)ciò ello, «se non... Tal ne sofferse!  
9 O! qua(n)to tarda a me ch'altri ci giu(n)ga»

Yo vidi sì come ben ricoperse  
il comi(n)ciar con altro che poi venne,  
12 che fuor' parole ale p(ri)me dive(r)se:

ma non di men paura il suo dire den(n)e,  
perch'io traeva la parola troncha  
15 forse a pegior sinte(n)cia che non tenne.

«In questo fondo dela trista concha  
descende omay alchun del p(ri)mo grado,  
18 che sol (per) pena la speranza troncha?»

Q(u)esta question facio; e que': «Di rado  
incontra», mi risposi, «che di noy  
21 facia il camino alchun (per) qual io vado.

Vero è ch'altra fiata qua giù foy,  
coniurato da quella Eriton cruda  
24 che richamava l'o(m)bre a' corpi soy.

c.21r Di poco era di me la carne nuda,  
ch'ella mi feci intrar dentro a q(ue)llo muro  
27 per traherne un spirito di q(ue)l cerchio di Giuda.

Quelli è il più basso loco e 'l più obscuro  
e 'l più lontan da ciel che tutto gira:  
30 ben so 'l camin, però ti fa sicuro.

Q(u)esta palude, che 'l gran puzo spira,  
cingue dintorno la città dolente,  
33 noy non potemo omay int(r)are senza ira».

E altro disse, ma no[n] l'ò a mente,  
però che l'ochio m'avea tucto tracto  
36 ver' l'alta torre ala cima rovente,

dove un punto fuoron dricte racto  
tre furie infernali di sangue tinte,  
39 che me(m)bre feme(n)ile avean e acto

e con ydre verdissime eran cinte:  
se(r)penteli, cerastre avean (per) crine,  
42 onde le ferie tempie eran avinte.

E quei, che ben conobi le mischine  
dela regina del'eterno pianto,  
45 «Guarda», mi disse, «le feroce Erine:

quest'è Megera dal sinistro canto;  
quella che piange dal destro è Aletto;  
48 Thesifone è nel meglio» E tacque a tanto.

Con l'unghie si fende ciaschuna il petto;  
battean le palme e gridavan sì alto  
51 ch'io mi strinse al poeta (per) suspecto.

«Vegna Medussa! Sì 'l faren di smalto»,  
dicevan tutte riguardando i(n) giuso;  
54 «Mal non vengiamo in Teseo l'assalto»

«Volviti in dietro e tiene il viso chioso»  
che si 'l Gorgón si mostra, e tu 'l vedisse,  
57 nulla serebe di tornar may suso».

Così disse il maestro; et egli stesse  
mi volse, e non si tenne ali mie manj  
c.21v 60 che cole sue anchor no(n) mi chiuse.

O voy ch'aveti gli intelletti sani,  
mirate la dott(ri)na che s'asconde  
63 sotto 'l velame dili versi stranni.

E già venìa su (per) le turbide onde  
un fraccasso d'un suon, pien di spave(n)to,  
66 per che tremavano ambedue le sponde –

non altramente fatti che d'un vento  
impetuoso per gli aversi ardorj,  
69 che fièr la selva e senz'alcun retento

li rami schianta, abbatte e porta fuori:  
dinanci polveroso va su(per)bo  
72 et fa fugir le fieri e li pastorj.

Gli ochi mi sciolse: «Or driza il verbo  
del viso su (per) quella schiuma antica  
75 per inde ove quel fumo è più ace(r)bo».

Come le rane inanci ala nemica  
biscia (per) l'acqua si del(i)nguan tutte,  
78 fin che ala terra ciaschuna s'abicha,

vid'io più de mille anime destructe  
fugir così dinanci ad un tal passo  
81 passava Stige cole piante asciute.

Dal volto removea quelle aer grosso,  
minando la sinistra inanci spesso,  
84 et sol de quella angoscia parìa lasso.

Ben m'accorsi ch'elgli era da ciel messo,  
volsime al maestro: e quel fé segno  
87 ch'io stessi queto e inchinasse ad esso.

Ay, qua(n)to mi pareva pien de desdegno!  
Ven(n)i ala porta e con una verghecta  
90 l'aperse, ch'e' non ebbi alchun ritegno.

«O caciata del ciel, gente dispetta»  
comi(n)ciò el in su la orribel soglia,  
93 «Ond'esta tracotancia i(n) voy s'aleta?

Perché recalcitrate a q(ue)lla voglia  
a cui no(n) pò il fine may esser mozo,  
96 che più volte v'à cresciuta doglia?

Che zova nela fata dar di cozo?  
Cerbero nostro, si ben vi rico(r)da,  
99 ne porta ancor pilato il m(en)to e 'l gozo».

c.22r Poy si rivolsi per la strada lorda,  
 et non fé motto a noy, ma fé sembia[n]te  
 102 com'om cui altra cura stringa e morda  
  
 che quella di coluj che gli è davante;  
 e noy movemo i piè inver' la terra,  
 105 secure apresso le parole sancte.  
  
 Dentro v'intramo senza alchuna gue(r)ra;  
 et yo, ch'avea di riguardar disio  
 108 la (con)dition che tal forteza serra,  
  
 com'io fui dentro, l'ochio i(n)to(r)no invio:  
 et vegio a ogne man gra(n)de (cam)pagna,  
 111 piena di duolo e di tormento rio.  
  
 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
 sì come a Pola, presso del Q(u)arnaro  
 114 che Ytalia chiude e y suoi t(er)(m)inj bagna,  
  
 fanno sepulcri tutto il luoco varo,  
 così facevan q(ui)vj d'ogne parte,  
 117 salvo che 'l modo v'era più amaro:  
  
 che tra gli avelli erano fiamme sparte  
 per li qualj erano sì del tutto accesi  
 120 che ferro più no(n) chiede verun'a(r)te.  
  
 Tutti li lor coperchi eran sospise,  
 et fuor n'uscita sì duri lamenti  
 123 che ben parean da miseria offesi.  
  
 Et yo: «Maestro, qual son quelli genti  
 che, sepellite dentro de quelle arche,  
 126 si fan sentire coy sospiri dolenti?».

Et egli a me: «Quj sono gli eresia(r)che  
 con lor sequaci d'ogne setta, e molto  
 129 più che non credi son le tombe ca(r)che:  
  
 simile quj con simile è sepulto,  
 e i monimenti son più e men caldi».

132 Poscia ch'ala man destra si fo vòlto,  
 intramo tra y martìrj e gli alti spaldi.

## [Inferno, Canto X]

Rubrica originale: *In isto X<sup>o</sup> cap(itul)o au(ct)or (pro)sequit(ur) ea(n)dem ma(ter)ia(m).*

Rubrica aggiunta: *Cap(itul)um Xm i(n) q(u)o po(n)it adhuc hereticos sp(eci)al(i)t(er) no(m)inando Farinata(m) (et) fac(it) q(uae)stione(m) de p(ro)scie(n)tia qua(m) h(abe)nt illi da(m)pnati.*

- c.22v Or sen va, (per) un secreto calle  
tra 'l muro dila t(er)ra e li ma(r)tiri,  
3 lo mio maest(r)o, e io dipo le spalle.
- «O virtù sum(m)a che (per) gli empy giri  
mi volvj», (com)i(n)ciay, «come a te piace,  
6 parlami e satisfami a' mie' desiri.
- La gente che (per) li sepulcri giace  
potrebbe veder? Già son levate  
9 tutti ' coperchi e nessu(n) guardia face».
- Et quegli a me: «Tutti seran serrati  
q(u)ando di Giosfà q(u)a torneranno  
12 coy co(r)pi che là sù ànno lassati.
- Suo cimiterio de questa parte ànno  
con Epicuro tutti y suoi sequaci,  
15 che l'anima col corpo morta fanno.
- Però ala dimanda che mi faci  
quinc'entro satisfacto sera' tosto,  
18 e al desio anchor che tu mi taci».
- Et io: «Buon duca, io no(n) tengo nascoso  
a te mie cuor se non (per) dicer poco;  
21 et tu m'ày no(n) pur mo a ciò disposto».
- «O tósco, che (per) la cità del foco  
vivo ten va' così parlando onesto,  
24 piazzate di ristare in questo loco;
- la tua loq(ue)la ti fa manifesto  
di quella nobile patria nato,  
27 ala qual forse fui troppo molesto».

Subitamente questo suono uscìo  
d'una del'arche: però m'accostay,  
30 temendo, un poco più al duca mio.

Et ei mi disse: «Volgite! Che fay?  
Vidi il Farinata che s'è dritto:  
33 dala cintola in sù tutto 'l vedray».

Yo avea già il mio viso nel suo fitto;  
et ey s'arcea col pecto e cola fronte  
36 come avesse l'inferno a gran dispecto.

E l'animose man' del duca e pronte  
mi pinser tra le sepulture a luj,  
39 dicendo: «Le parole te sien conte».

Com'io a pie' dela soa tomba fuj,  
guardomi un poco e poi, q(uas)i sdeg(n)oso,  
42 mi dimandò: «Chi fuor' le maggior' toy?».

Yo, ch'era d'ubedir desideroso,  
no[n] glil celay, ma tutti gli apersi:  
45 ond'ey levò le ciglia un poco i(n) suso;

c.23r poy disse: «Fieramente fuor' adversi  
a me e a' mie' p(ri)mi e a mia (par)te,  
48 sì che (per) due fiata li dispersi».

«S'ei fuor' caciati, ei tornar' da ogne (par)te»  
respos'i' a lui «l'una e l'altra fiata:  
51 ma y vostri non ap(re)sero ben q(ue)lla arte».

Alor sorse ala vita scoperchiata  
una ombra, luongo q(ue)sta, infin al me(n)to:  
54 credo che s'era in ginochie levata.

Dintorno mi guardò, come talento  
avesse de veder s'altri era meco;  
57 et poi che lo sospiciar fo tutto spe(n)to,

piangendo disse: «Si (per) questo ciecho  
carcere vay (per) l'alteza d'ingegno,  
60 mio figlio ov'è? e perché non è teco?»

Et yo a luy: «Da me stesso non vegno:  
collui ch'actende là (per) qui mi mena  
63 forse cui Guido nost(r)o ebbe a disdegno»

Le sue parole e 'l modo dela pena  
m'avean di costui già letto il nome:  
66 però fo la risposta così piena.

Di sùbito drizato, gridò: «Come?  
dicesti “egli ebbe”? no[n] viv'el ancora?  
69 non fiere l'ochi soy lo dolci lume?».

Q(u)ando s'accorsi d'alcuna dimora  
ch'io facea dinanci ala risposta,  
72 suppin ricadi e poy no(n) parve fuora.

Ma quell'altro magna(n)imo, a cui posta  
ristato m'era, non mutò aspecto,  
75 né mosse collo, né piegò soa testa;

et sé (con)tinuando al primo decto:  
«Elli àno quell'arte male app(re)sa,  
78 ciò me tormenta più che q(ue)sto lecto;

ma non cinqu(n)ta volte fia racesa  
la faccia dela do(n)na che qui rege,  
81 che tu sapray qua(n)to quell'arte pesa.

E, se tu may nel dolce mo(n)do regie,  
dime: «(Per)ché quel popolo è sì impio  
84 incontro ay mie' e in ciaschuna soa lege?»

Ond'io a luj: «Lo st(r)acio e 'l grande exempio  
che feci l'Arbia colorata in russo,  
87 tali oracion' fa far nel vost(r)o tempio».

c.23v Poy ch'ebbe sospirando il capo mosso,  
«A ciò no(n) fu' io solo, né certo  
90 senza cagion cogli altri serei mosso;

may fu' io solo, colà dove sofferto  
fo (per) ciaschun di tòrre via Fiore(n)za,  
93 coluj che la defese a viso aperto».

«De, riposi may vostra semenza»  
prega' yo lui «solvetime quel nodo  
96 che qui è involuppata una sintenza.

El par che vuj vegiate, se ben odo,  
dinanci a quel che 'l tempo seco aduce,  
99 e nel p(re)sente tenete altro modo».

«Noy vegiàm, come quei ch'à 'n mala luce  
li cosi», disse, «che ne son lontano:  
102 cotanto ancor ne splende il sumo Duce».

Q(u)ando s'app(r)essan' o sono, tutto vano  
nost(r)o int(e)llecto, e, s'altri no(n) ci aporta,  
105 nulla sapiàn di vostro stato humano.

Però (com)prender poy che tutta morta  
fia nostra conoscenza da quel punto  
108 che del futuro fia chiusa la porta».

Alor, come di mia colpa (com)punto,  
diss'io: «Or direte donq(ue) a quel caduco  
111 che suo nato è (con) vivi ancor (con)giunto;

e s'i' fui dinanzi ala risposta muto,  
fali a saper che 'l feci ché pensava  
114 già nel'error che m'avea soluto».

E già il maestro mio mi richiamava;  
(per) ch'io p(re)gai lo spirito più avazio  
117 che me dicessi che con lui stava.

Dissimi: «Qui con e più di mille giazio;  
q(u)a entro è lo secondo Federico  
120 e 'l Cardinale: e digli altri mi tactzio».

Indi s'ascose e io inver' l'antiquo  
poeta volse y passi, ripensando  
123 a quel parlar che mi pareva nemico.

Egli si mosse; e poy, così andando,  
mi disse: «(Per)ché sè tu così smarrito?»  
126 E io li satisfeci al suo dimando.

«La mente tua (con)s(er)vi quel ch'aodito  
ày (con)tra te», mi (com)andò quel sagio,  
c.24r 129 «E ora attende a cui», e drichtzò il dito;

«Q(u)ando seray dina(n)zi al dolce ragio  
di quella il cui bello ochio tutto vide,  
132 da ley sapray di tua vita il magio».

Apresso volse a man sinistra il piede:  
lasciamo il muro e imo inver' lo meglio  
135 per un sentier ch'a una valle fende,  
che infin lasù facea sparger suo lezio.

## [Inferno, Canto XI]

Rubrica originale: *In isto undecimo cap(itul)o au(ct)or desc(ri)bit et distinguit residuum toti(us) inferni i(n) q(u)o ta(n)git ma(teria)m seq(uen)te(m) (et) reta(n)git p(rae)cedente(m).*

In su la ‘stremità d’un’altra ripa  
che facean piet(r)e rotte i(n) cerchio,  
3 venimo sopra più crudeli stipa;  
e q(ui)vi, per orribele superchio  
del puzo che (pro)fundo abisso gitta,  
6 ci rasta(m)mo, in dietro, ad un coperchio  
d’un grande avelo, ov’io vidi una sc(r)ipta  
che dicea: “Anastagio papa guardo,  
9 lo qual trasse Fotin dela via dRICTA”.

«Lo nostro scender (con)vien esser tardo,  
sì che s’aùse i(n) p(ri)ma un poco il senso  
12 al tristo fiato: e poy non fia riguardo».

Così il maestro; e io: «Alchun (com)penso»,  
diss’io luj, «trova che ’l te(m)po no(n) passi  
15 perduto». Egli: «Vedi ch’a ciò penso.

Figliol mio, dentro da cotesti sassi»,  
comi(n)ciò poi a dir, «son tre cerchietti  
18 de grado in grado, come quel che lassi;

tutti son pien’ de spiriti maledetti:  
ma, (per)ché poy ti basti pur la vista,  
21 intende come e (per)ché son (con)stricte.

D’ogne malicia, che a Dio i(n) ciel acq(ui)sta,  
iniuria è ’l fine, e ogne fin cotale  
24 o con forza o con fraude [...];

[...] è del’om p(ri)o male,  
più spiace a Dio: e (per)ò stan di sotto  
27 y fraudulententi e più dolor gli assale.

c.24v Di violenti il p(ri)mo cerchio è tutto;  
ma, (per)ché si fan forza a tre persone,  
30 in tre giron è distincto e (con)structo:

a Dio, a sé, al (pro)ximo si pòne  
far forza, dico i(n) loro e in lor cose,  
33 come odirai con aperta ragione.

Morte (per) forza e ferute dogliose  
nel (pro)ximo si da(n)no, e nel suo avere  
36 ruyne, incendio e tollecte dapnose:

ody homicidij e ciascun che mal fere,  
guastadori e p(re)donj tutti tormenta  
39 lo giron p(ri)mo, (per) diversi schiere.

Pote homo avere i(n) sé mano violenta  
e ney soy benj: e però nel secondo  
42 giron (con)vien che senza pro si penta

q(u)alu(n)q(ue) p(ri)ma sé del n(ost)ro mu(n)do,  
biscaza e fonde la sua facultade,  
45 e piange là dove esser dè iocondo.

Po' ssi fa forza nela Deitade  
col cuor negando e biastema[n]do q(ue)lla,  
48 e spregiando natura, Sua bontade:

e però lo minor giron sugella  
del segno suo e Sodoma e Caorsa  
51 chi, spregiando Dio col cuor, favella.

La fraude, onde ogne (con)sci(enci)a è morsa,  
può l'omo usare in colui che i(n) luj fida  
54 e in quel che fidanza non inborsa.

Q(u)esto modo dietro par che 'o ucida  
pur lo vinco d'amore che fa na(tura),  
57 onde nel cerchio secondo s'anida

ypocrisia, lusinghe e che afactura,  
falsità, ladronecio e simonia,  
60 ruffianj, baracti e simile lordura.

Per altro modo, quello amor se oblia  
che fa natura e quel ch'è po' agiu(n)to,  
63 di che la fide special si cria:

onde nel cerchio menor, ov'è il pu(n)to  
dil'universo in su che Dite sede,  
66 q(u)alu(n)q(ue) trade in et(er)no è (con)su(m)pto».

Et yo: «Maestro, assay chiara (pro)cede  
la toa ragione, e assay ben distingue  
69 q(u)esto baràtro il popol ch'e' possiede.

Ma dime: quei dila palude pingue,  
che mena il vento, e che batte la pioggia,  
72 e che s'incontra co' sì aspre lingue,

perché non dentro dala cità rogia  
sono puniti, se Dio gli à in ira?  
75 E, si no[n] gli à, (per)ché sono a tal fogia?».

Et egli a me: «(Per)ché tanto delira»,  
disse, «l'ingegno tuo di quel suole?  
c.25r 78 O ver la mente dove altrove mira?

Non ti rime(m)bra di quelle parole  
con le quay la toa Ethica (per)tracta  
81 le tre disposicion' che 'l ciel no[n] vuole:

in(con)tinencia, malicia e la mata  
bestialitade? e come in(con)tinenza  
84 men Dio offende e men biasmo accacta?

Si tu riguardi ben questa sente(n)za  
e rechite ala mente che son quelle  
87 che sù di fuor sostengon penitenza,

tu vederay ben (per)ché da queste felli  
sian dipartiti, e (per)ché men cruciata  
90 la divina vendecta li martelli».

«O sol che sani ogne vista turbata,  
tu mi (con)tenti sì, q(ua)ndo tu mi solvi,  
93 che, no(n) men che saver, dubiar m'agrata.

Ancora un poco in diet(r)o ti rivolve»,  
diss'io, «là dove di' se ci n'offende  
96 la divina bontade, e 'l groppo solve».

«Philosophia», mi disse, «a cui l'actende  
el' nota, e non pur in una parte,  
99 come natura lo suo curso pre(n)de

dal divino intellecto e da soa arte;  
se tu ben la tua Phisica note,  
102 tu troveray, non dipo molti carte,

che l'arte vostra quella, qua(n)to puote  
siegue, come il maestro fa il discente:  
105 sì che vostra arte a Dio è nepote.

Da questi così, si tu ti rechi a mente  
lo Genesis del p(ri)ncipio, (con)venne  
108 prender soa vita e avanzar la gente;

et perché l'osuriario al'altra tienne,  
prese natura per la soa sequace  
111 dispregia, poy che in altro pon la spe(n)ne.

Ma seguime oramay che 'l gir mi piace:  
che i Pesci guizuan sù per l'orizonta  
114 e 'l Carro tucto sovra il Thoro giace,  
e 'l balzo via là oltra si dismonta».

## [Inferno, Canto XII]

Rubrica originale: *In isto duodecimo cap(itul)o au(ct)or tractat de p(ri)mo circulo violento(rum) (scilicet) ist(ius) civi(ta)tis Ditis in quo puniunt(ur) violenti (con)(tra) (pro)ximu(m).*

Era lo loco, ove la scender la riva  
venimo, alpest(r)o e, (per) quel che v'era ancho,  
3 tale ogne vista ne serebe schiva.

Q(u)al è quella ruina che nel fiancho  
di qua da Trento l'Adisse percosse,  
6 et per soste(n)gni o per terremoto mancho,

c.25v che da cima de monte, onde si mosse,  
al piano è sù la rocia discoscusa  
9 ch'alcuna via darebe a che sù fosse –

cotal da quel buracto era la scesa:  
e in su la porta dela rota lacha  
12 l'infamia di Creti era distesa

che fo (con)cepta nela falsa vaccha;  
e, qua(n)do vidi noy, sé stesso morse,  
15 sì come quei cui l'ira dentro fiacha.

Lo savio mio inver' lui grido: «Forse  
tu credi che qui sia il duca d'Athene,  
18 che sù nel mu(n)do la morte ti porse?»

Pàrtiti, bestia! che questi non venne  
amaestrato dala toa sorella,  
21 ma va sù (per) veder le vostre pene».

Q(u)ale quel thoro che si sla(n)cia i(n) q(ue)lla  
ch'è ricevuto già il colpo mortale,  
24 che gir non sa, ma e là sacella,

vid'io lo Minotauro far cotale;  
e quello acerto gridò: «Corri al varcho:  
27 mentre ch'ei 'nfuria, è bon che tu ti cale».

Così (pre)ndemo via giù (per) lo scarcho  
di quelle pietre, che spesso moviensi  
30 socto i mie' piedi (per) lo nuovo carcho.

Yo già pensando; e quei disse: «Tu pensi  
forse in questa ruina, ch'è guardata  
33 da quella ira bestial ch'i' ora pensi.

Or vo' che sappie che l'altra fiata  
ch'io discesi qua giù nel basso infe(r)no,  
36 questa rocia non era anchor cascata;

ma certo p(rim)a, si ben discerno,  
che venisse Colluy che la gran p(re)da  
39 levò a Dite del cerchio superno,

da tucte parte l'alta valle feda  
tremò sì ch'io pensay che l'univ(er)so  
42 sentisse amor – per lo qual è chi creda

più volte à il mondo in chaòso (con)ve(r)so;  
e in quel punto questa vechia rocia  
45 qui e altrove tal feci riverso.

Ma ficcha li ochi a valle, che s'aprocia  
la rivera di sangue i' lla qual bolle  
48 q(u)al (per) violencia in altruj nocia».

c.26r O cieca cupidigia et ira folle,  
che sì ci sproni nela vita corta  
51 e nela et(er)na poy sì mal ci amolle!

Yo vedi un'ampia fossa – in arco torta,  
come quella ch(e) tutto 'l piano abraçia –  
54 secondo c[h]'avea dito la mia scorta;

et era 'l pie' dela ripa e essa, in tracia  
corrien centauri, armati di saecte,  
57 come solien nel mu(n)do andare a tracia.

Vegiendoci calar, ciaschun ristecte;  
e dala schiera tre si dipartiro  
60 con arche et aste a ciò le p(ri)me electe.

Et l'un gridò da lu(n)ghi: «Al qual ma(r)tiro  
venite voy che scendete la costa?  
63 Ditel costinci: se non, l'archo tiro».

Lo mio maestro disse: «La risposta  
faren noy a Chiròn, costà di p(re)ssò.  
66 Mal fo la voglia toa sempre sì tosta!».

Poy mi tentò, e disse: «Quegli è stesso,  
[...]  
69 [...]

et quel di mezo, ch'al pecto si mira,  
è 'l gran Chiròn, il q(u)al nodrì Achille;  
72 q(u)ell'altro è Follo, che fo sì pien d'yra.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
saettando qual anima si svele  
75 del sangue più che soa culpa sortille».

No' ci ap(p)ressa(m)mo a quelle fiere ysnelle;  
Chiròn p(re)se uno strale e cola zoccha  
78 fece la barba in dietro ale masselle;

q(u)ando s'ebbe sco(per)ta la gran boccha,  
disse ay compagni: «Sete voy acco(r)te  
81 q(u)e quel di retro move ciò ch'el toccha?

Così no(n) soglion fare i pie' dî morti».   
E 'l mio buon duca, ch[e] già gli era al pecto,  
84 dove le due nature son (con)sorti,

risposi: «Ben è vivo, e sì solecto  
mostrarli mi (con)vien la valle buia;  
87 necessità il (con)dusse non diletto:

tal si partì di cantare alleluya  
c.26v che mi (com)mise questo officio nuovo;  
90 non è ladron, né io anima fura.

Ma, (per) quella vertù (per) cu'i' non movo  
li passi mie' (per) sì salvagia strada,  
93 dane un dî toy a cui noy siamo a (pro)vo,

et [c]he ne mostre là dov'e' si guada,  
et che porti costui in su la groppa,  
96 ch'e' non è spirito che (per) l'aer vada».

Chiròn si volse in su la destra poppa  
et disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,  
99 et fa cansar s'altri schiera v'intoppa».

Or ci movemo cola scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
102 dove il bolliti facean alti strida.

Yo vidi genti sotto sì infino al ciglio,  
e 'l gran centauro disse: «Ey no(n) son tira(n)nj,  
105 che dièr nel sangue e nel'av(e)r di piglio:

quivi piangon li spiatati dapnj;  
q(u)ivi è Alexandro, et Dyonisio fiero  
108 che fé Cicilia aver dolorosi dapni;

e quella fronte ch'à 'l pel così nero  
è Azolino; e quell'altro ch'è biondo  
111 e Opizo da Esti, 'l qual (per) vero

fo spento dal figliostro sù nel mo(n)do».  
Alor mi volsi al poeta e que' disse:  
114 «Q(u)esti ti sia or p(ri)mo, et io secondo».

Poco più oltre il centauro s'affisse  
sovra una gente che 'nfinò ala gola  
117 pareo che di quel bullicame uscisse.

Mostronci ona ombra dal'un canto sola,  
dicendo: «Coley offesi in grembo a Dio  
120 lo cuor che 'n su 'l Tamigio ancor sì còla».

Poy vedi genti che da for dal rio  
teneo la testa et anchor tutto 'l casso,  
123 et di costoro assay riconob'io.

c.27r      Così a più a più si faceva basso  
quel sangue, sì che cocea pur li piedi:  
126 et q(ui)vi fo del fosso il nostro passo.

«Sì come tu da questa parte vedi  
lo bollicame che se(m)pre si scema»,  
129 disse 'l centauro, «voglio che tu credi

che da questa altra a più <a più> giù p(re)ma  
lo fundo suo, infin ch'el si ragiu(n)ge  
132 ove la tera(n)nia (con)vien che gema.

La divina iusticia di qua punge  
quello Athilla che fo flagello i(n) t(er)ra  
135 et Pirro e Sesto; e in eterno mu[n]ge

le lacrime, che col bollor diserra,  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazo,  
138 che fecero ale strade tanta guerra».

Poy si rivolsi e ripassò su 'l guazo.

## [Inferno, Canto XIII]

Rubrica originale: *In isto 13° cap(itulo) a(uctor) tr(ac)tat de 2o violento(rum) i(n) 2° circulo.*

Rubrica aggiunta: *Cap(itu)lum 13m i(n) q(u)o po(n)it illos (qui) sibimet vi(m) i(n)feru(n)t se i(n)t(er)ficie(n)do vel sua depopula(n)do et na(r)rat de magno Petro de Vineis. H(ic) s(unt) Arpie.*

- c.27v Non era anchor di là Nesso arivato,  
qua(n)do noy ci mettimmo (per) un boscho  
3 che da nessun sentier era signato.
- Non fronde verde, ma di color foscho;  
non rami schieti, ma nodosi e involti;  
6 non pomi v'eran, ma stochi con tòscho;
- non àn sì aspri serpi né sì folti  
q(u)elle fiere salvagie che in odio ànno  
9 tra Ciecina et Corneto i luochi colti.
- Q(u)ivi le brute Arpie lor nidi fanno,  
che caciario dele Strofade y troyanj  
12 con tristo anu(n)cio de futuro dapno;
- ale ànno late e coli, visi hu(m)ani,  
pie' con artigli e pe(n)nuto il gran ve(n)tre;  
15 fanno lamenti in su l'arbori estrani.
- E 'l bon maestro: «P(ri)ma che più entre,  
sappie che son nel seco(n)do girone»,  
18 mi (com)inciò a dire, «e seray mentre  
che tu vederay nel'oribel sabione.  
Pero riguarda ben: se vederay  
21 cosa che torrien fede al mio s(er)mo(n)e».
- Yo sentia da ogne parte traer guay  
e non vedea (per)sona che 'l facesse:  
24 per ch'io tutto smarrito m'arecostai.
- Cred'io ch'e' credette ch'io credesse  
che tanti voci uscisser, tra quei bro(n)chi,  
27 da gente che (per) noy si nascondessi;

però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
q(u)alche fraschecta d'una d'este pia(n)te,  
30 li pienser' ch'ày si faran tutti manchi».

**c.28r** Alor poss'io la mano un poco avante  
e colsi un ramicello d'un gran pruno;  
33 e 'l troncho so gridò: «(Per)ché mi schiante?».

Da che fo fatto poy da sangue bruno,  
ricomi(n)ciò a gridar: «(Per)ché mi scerpi?  
36 [...]

[...]  
ben dovrebbe esser la toa man più pia  
39 se state fossimo anime de serpi».

Come d'un stizo verde ch'arso sia  
dal'un dî capi, che dal vero geme  
42 e cigola (per) vento che va via,

se dela schegia rota usciva insieme  
parole et sangue: ond'io lassay la cima  
45 cadere, e stette come l'om che teme.

«Se egli avesse potuto creder p(ri)ma»,  
risposi il savio, «a(nim)a lesa,  
48 ciò ch'à veduto pur cola mia rima,

non averebe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi feci  
51 indurlo ad opra ch'a me stesso pesa.

Ma dile che tu fosti, sì ch' in vece  
d'alcuna menda toa fama rinfreschi  
54 nel mondo sò, dove tornar li lece».

E 'l troncho: «Sì con dolce dir m'adeschi,  
ch'io non posso tacer: e voy no(n) gravj  
57 per ch'io un poco a ragione m'i(n)veschi.

Yo son coluj che tenne ambo le chiavj  
del cuor de Federico, e che le volse,  
60 s(er)rando e dis(er)rando, sì soavi

che dal secreto suo quasi ogn'om tolsi;  
fede portay al glorioso officio,  
63 tanto ch'io ne (per)dej gli ve(n)i e i polsi.

La meretrice che may dal'ospicio  
di Cesare non torse li ochi putti –  
66 morte comuna, e dili corte vicio! –

infiamò (con)tra me li animi tutti:  
e gli infiamati infiamaro sì Augusto,  
69 che ' lieti honor' tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, (per) desdegnoso gusto,  
credendo tal morir fugir desdegno,  
72 iniusto feci me (con)tra me giusto.

c.28v Per le nuove radice d'esto legno,  
vi giuro che già may no(n) ruppe fedì  
75 al mio signor, che fo d'onor sì degno.

Et si de vuj alchun nel mu(n)do riedi,  
conforti la memoria mia che giace  
78 anchor del colpo che invidia li diede».

Un poco attesi, e poy «Di quel si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non (per)der l'ora;  
81 ma parla e chiede a lui, se più te piace».

Ond'io a lui: «Dimandal tu anchora  
di quel che credi che a me satisfacìa,  
84 ch'io non poterey, tanta pietà m'accora».

Perciò ricomi(n)ciò: «Se l'uom ti faccia  
liberamente quel che 'l tuo dir priega,  
87 spirito incarcerato, anchor ti piaccia

di dirmi come l'anima si lega  
in questi nochi; e dimi, si tu poy,  
90 s'alchuna may da tay me(m)bra si spiega».

Alor soffiò lo troncho forte, e poy  
si (con)vertì quel vento in tal voce:  
93 «Brieve-mente sirà risposto a voy.

Q(ua)ndo si parte l'anima feroce  
dal corpo ond'ella stessa si disvelta,  
96 Minòs la manda ala septima foce;

cade in la selva, e no(n) gl'è parte scelta:  
ma dove la fortuna la balestra,  
99 q(ui)vi germiglia come gran di spelta;

surge in vermena e in pianta silvest(r)a:  
l'Arpie, passando poy dele lor foglie,  
102 fanno dolor e al dolor fenestra.

Come l'altre, verrièn (per) nostre spoglie:  
ma non però ch'alcuna sen rivesta,  
105 che non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Q(u)ivi le strassineremo, e (per) la mesta  
selva seran(n)o y nostri corpi appesi,  
108 ciaschun al p(r)uno del'ombra soa molesta».

Noy eravamo anchor al troncho attesi  
credendo ch'altro ne volisse dire,  
111 q(ua)ndo noy fomo d'un romor sorpresi,

simelmente a coluj che venire  
sent' il porco e la caccia a soa posta,  
114 che ode le bestie e le frasche stremire.

c.29r Et eccho due dela sinistra nostra,  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte  
117 che dela selva rompieno ogne rosta;

q(u)el dina(n)zi: «Or accore, accorre, morte!»;  
e l'altro, cui pareva tardar troppo,  
120 gridavan: «O Lano, sì non fuoro accorte

le gambe tue ale giostre dal Toppo!».  
Et poy che forsi li fallìa la lena,  
123 di sé e d'un cespuglio feci un gróppo.

Di retro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e corrente  
126 come veltri ch'ussisser di cathena;

in quel che s'appoggiato miser li denti  
e quel dilaceranno a brano a brano:  
129 poy sen portar' quelle me(m)bre dole(n)ti.

Presime allor la mia scorta (per) mano  
e menome al cespuglio che piangea  
132 (per) le ropture sang(u)inenti in vano;

«O Giacomo», dicea, «di Santo Andrea,  
che t'è giovato di me fare scherno?  
135 che colpa ò io dila toa vita rea?».

Q(u)ando il maestro fo sovr'esso fermo,  
disse: «Che fosti, che (per) tanti punte  
138 soffi con sangue doloroso sermo?».

Et egli a noy: «O anime che giunte  
sete a veder lo stracio disonesto  
141 che di così li mie fronde son da me disgiu(n)te,

racoglitele al pie' del tristo cesto.  
Yo fui dela città che nel Baptista  
144 mutò il p(ri)mo patrone: ond'ei (per) questo

sempre col'arte soa la farrà trista;  
e si non fosse che 'n su 'l passo d'Arno  
147 rimane anchor di luj alchuna vista,

quey citadin' che poy la refondarno  
sovra 'l cener che d'Atilla rimase,  
150 avreben facto lavorar indarno.

Yo feci giubet a me dele mie case».

## [Inferno, Canto XIV]

Rubrica aggiunta: *Cap(itu)lum 14m i(n) q(u)o po(n)it blasfemos i(n) deu(m), viole(n)tos (contra) diuina(m) magestate(m) (et) nominat Capaneu(m) (et) po(n)it Flegeton.*

Rubrica originale: *In isto 14° cap(itul)o au(ct)or tr(act)at de 3o violento(rum) q(ui) pu(n)iuntur i(n) 3° ci(r)c(u)lo q(ui) (contra) deu(m) sunt n(atu)ra (et) arte.*

c.29v      Poi che la carità del natio loco  
              mi st(r)inse, raunay le fronde spa(r)te  
3 e rende'le a coluj, ch'era già fioco.

              Indi venimo ove si parte  
              lo secondo girone dal t(er)zo, e dove  
6 si vedi di giusticia oribel arte.

              Et ben manifestar le cose nove,  
              dico che arrivamo ad una landa  
9 che dal suo letto ogne pianta remove.

              La dolorosa selva gli è girlanda  
              intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
12 q(u)ivi ferma(m)mo i passi a randa a randa.

              Lo spacio tra una rena arrida e spessa,  
              non d'altra fogia fatta che colley  
15 che fo day pie' de Catone già sop(re)ssa.

              O vendetta de Dio, quanto tu dèj  
              esser temuta da ciaschun che lege  
18 ciò che fo manifestato agli ochi mei!

              D'anime nude m(u)lte vide grege  
              che piangean tutte assay mis(er)ame(n)te,  
21 et pareo posto loro div(er)sa lege.

              Suppina giacea in terra alchuna ge(n)te,  
              alchuna si sedea tutta ricolta,  
24 e altra andava (con)tinua-mente.

c.30r      Quella che giva intorno era più molta  
              e quella men che iace al tormento,  
27 ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabion, d'un cader lento  
piovean di foco dillatate falde,  
30 come di neve in alpe senza vento.

Q(u)ale Alexandro, in quelle parte calde  
d'India, vidi sopra il suo stuolo  
33 fiam(m)e cader infino a terra salde,

per ch'e' provide a scalpitar le suole  
cole sue schiere, a ziò che 'l vapore  
36 mey si stingea mentre ch'era solo –

tale scendea l'eternale ardore,  
onde la rena s'accendea, com'esca  
39 sotto [<socto>] facile, a doppiar lo dolere:

senza riposa may era la trescha  
deli miseri mani, or qui(n)di or quinci,  
42 et scotendo da sé l'arsura frescha.

<...> Io (com)inciay: «Maestro, tu che vi(n)ci  
tutte le cose, fuor che di men duri  
45 ch'a l'entrar dela porta m'i(n)contro usci(n)ci,

chi è quel grande che non par che curi  
l'incendio et giace dispettoso e torto,  
48 sì che la pioggia non par che 'l martiri?».

E quel medessmo, che si fo accorto  
ch'io domandava il mio duca di luj,  
51 gridò: «Qual io fui vivo, tal so' morto!

Si Giove stanchi il suo fabro, da cuj  
cruciato presi la folgore acuta  
54 onde l'ultimo di (per)cosso fui –

o s'egli stanchi l'altri a muta a muta  
in Mongibello, ala focina negra,  
57 chiamando “Bon Vulcano, aiuta, aiuta!”,

sì com'el fece ala pugna di Flegra,  
et me saetta con tutta soa forza,  
60 no[n] ne potrebe aver vendecta allegra».

Allor il duca mio parlò di forza  
 c.30v tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:  
 63 «O Capaneo, a ciò, che non s'amorza  
 la tua su(per)bia, sè tu più punito:  
 nullo martiro, fuor che la toa rabia,  
 66 sarebbe al tuo dolor (com)punto».

Poy si rivolsi a me con miglior labia,  
 dicendo: «Chel fo l'un dî septe regi  
 69 che asister Thebe, et ebbe e par ch'egli abia  
 dissio in disdegno, e poco par che 'l pregi:  
 ma, com'io dissì a luj, li suoi dispetti  
 72 sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien' dietro e guarda che no(n) metti  
 anchor li piedi nela rena arscicia,  
 75 ma sempre al boscho tien' li piedi stretti».

Tacendo divenimo là ove spicia  
 fuor dela selva un picciol fiumicello,  
 78 lo cuj rossor anchor mi racapricia:

q(u)elle del Bullicame esce ruscello  
 che parton poy tra lor le peccat(ri)ce  
 81 tal (per) la rena giù sen giva a quello.

Lo fondo suo et ambo le pendeci  
 facte era 'n petre, e i margini da lato:  
 84 per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

«Tra tutto l'altro ch'io t'ò dimostrato,  
 poscia che noy intra(m)mo (per) la porta  
 87 lo cui sogliare a nessun n'è negato,  
 cosa non fo dali tuoi ochi scorta  
 notabele com'è 'l presente rio,  
 90 che sopra sé tutte fia(m)mele amorta».

Q(u)este parole fuor' del duca mio:  
 per ch'io 'l pregay che me largisse 'l pasto  
 93 di cuj largito m'aveva il disio.

«In mezo mare siede un paese guasto»,  
diss'egli allora, «che s'apella Creta,  
96 sotto il cui regi fo già il mondo casto.

Una mo(n)tagna v'è, che già fo lieta  
d'aqua e de fronde, che si chiama Yda:  
99 ora è diserta come cosa vieta;

Riha la scelse già (per) chuna fida  
del suo figliol, o per celarlo meglio,  
c.31r 102 q(u)ando piangea, vi facea far la strida.

Dentro dal monte sta dricto un gran vechio,  
che tien volte le spalle inver' Damiaata  
105 et Roma guarda come suo spechio.

La soa testa è di fin oro formata,  
e puro argento son son le bracia e 'l pecto:  
108 poy è de ramo fin ala forcata;

da indi in gioso è tucto ferro electo,  
salvo che 'l destro piede è terra cocta,  
111 e sta in su quel, più l'altro, erecto.

Ciaschuna parte, fuor che l'oro, è cocta  
d'una fessura che lacrime gocia,  
114 le quale, acolte, fuoran quella grotta.

Lor corso in questa valle si dirocia:  
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:  
117 poy sen van giù (per) questa stricta docia;

infin, là ove più non si dismonta,  
fanno Cocito: e 'l qual sia quello stagno  
120 tu lo vederay, (per)ché qui non si conta».

E io a luj: «Se 'l p(re)sente rigagno  
si diriva così dal nostro mu(n)do,  
123 perché ci à parte pur questo vivagno?».

Egli a me: «Tu say che 'l luoco è tondo,  
et tutto che sè venuto multo  
126 più a sinistra giù calando al fondo,

non sè anchor per tucto il cerchio vòlto;  
per che, si cosa n'aparisse nova,  
129 non diè adare miravigli' a tuo vulto».

Et io anchor: «Maestro, ove si trova  
Flegetonte? e Letè? che dal'un taci,  
132 e l'altro che dise fa d'esta piova».

«In tucte tue question' certo mi piaci»,  
rispose, «ma il bolor del'aqua rossa  
135 dovea ben solver l'una che tu faci.

Lethè vedray, ma fuor di questa fossa,  
là ove vanno l'anime a lavarse  
138 q(u)ando la colpa pentuta è rimossa».

Poy disse: «Omay è tempo d'accostarse  
dal boscho; fa che dietro a me vegne:  
141 li margini fan via, che non son arse  
e sopra loro ogne vapor si spugne».

## [Inferno, Canto XV]

Rubrica originale: *In i(sto) 15° c(apitulo) au(ct)or d(e)sc(r)ibit via(m) (per) qua(m) h(ab)ebant transire (per) arena(m).*

- c.31v      Ora cen porta l'un dî duri marginj,  
            e 'l fumo de ruscel de sopra adugia  
3   sì ch'e' dal foco salva l'aqua e li argini.
- Q(u)ale fiamenghi tra Guizante e Brugia,  
            temendo il flutto che ver' lor s'aventa,  
6   fanno lo schelmo pur che 'l mar si fùgia;
- e quale y paduan' luonga la Brenta,  
            per defender lor ville e lor castelle,  
9   anci che Chiarentana il caldo senta –
- a tale ymagine eran facte quelle,  
            e tucto che né sì alti né sì grossi,  
12 q(u)al ch'e' si fosse, lo maestro féllj.
- Già eravàn dala selva rimossi  
            tanto ch'io non avrey visto dov'era  
15 perch'io in dietro rivolto mi fossi,
- q(u)ando in(con)tramo d'anime una schiera  
            che venien lungo l'argini, e ciaschuna  
18 ci riguardava como sol da sera
- guardare un altro sotto nuova luna;  
            e sì ver' noy aguzavan le ciglia  
21 come 'l vegio sartor fa nela cruna.
- Così adochiato da cotal famiglia,  
            fui conosciuto da uno, che mi p(re)se  
24 per lo lembo e disse: «Qual miraviglia!».
- Et io, q(ua)ndo il suo bracio a me distese,  
            ficcay l'ochy (per) lo cocto aspecto  
27 sì che l'abrusiato non difesi
- la conoscenza soa al mio intellecto;  
            e chinando la mano ala soa faccia  
30 rispose: «Sete voy quj, ser Brunecto?».

E quegli: «O figliol mio, non ti dispiaccia  
ser Brunetto Latino un poco teco  
33 ritorna in dietro e lascia andar la tracia».

Yo disse a luy: «Quanto ven prego;  
e se volete che con voy m'asegia,  
36 faròl, se piace a costuj che vo seco».

c.32r «O figliol», disse, «qual de questa gregia  
s'aresta punto, giace poy cento an(n)i  
39 senza arestarsi quando 'l foco il fogia.

Però va oltre: io te verrò ay panni;  
et poy giugeren la mia masnada,  
42 che va piangendo y suoi et(er)ni dapni».

Yo non osava scender dela strada  
per andar par luj; ma 'l capo chino  
45 tenea com'om che reverente vada.

Ei (com)inciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo dì quagiù ti mena?  
48 et chi è queste che mostra il camino?».

«Là sù di sopra, in la vita serena»,  
risposi a luj, «mi smarrî in una valle,  
51 ananzi che la età mia fosse piena.

Pur her matina li volse le spalle;  
q(u)esti mi parse, tornando in quella,  
54 e reducemi a ca' (per) questi calle».

Et egli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallir al glorioso porto,  
57 si ben m'accorse nela vita bella;

et, s'io non fosse sì (per) tempo morto,  
vegiendo il ciel a te così benigno  
60 dato t'avrey al'opera (con)forto.

Ma quello ingrato popol maligno  
che discesi da Fiesole ab antiquo  
63 et tieno anchor del monte e del macig(n)o,

ti si farrà, (per) tuo ben far, nemico:  
ed è ragion, che tra lazi sorbi  
66 si disconvien fruttar a dolce fico.

Vechia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent'è avara, invidiosa e so(per)ba:  
69 day lor costumi fa che tu ti forbi.

La toa fortuna tanto anchor ti serba,  
che l'una (par)te e l'altra avranno fame  
72 di te: ma lungi fie dal becho l'erba.

c.32v Facian le bestie fesolani strame  
di lor medesmo! e lascian star la pianta,  
75 s'alchuna surge anchor nel lor letame,

in cui reviva la seme(n)za sancta  
di quei romani che vi rimase qua(n)do  
78 fo fatto il nido dela malicia tanto».

«Se fosse tutto pieno s'il mio dimando»,  
rispose a lui, «voy non savresti anchora  
81 del'umana natura posto in bando:

che la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara bona ymagine e paterna  
84 di voy, q(ua)ndo nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavati come l'uom si 'terna;  
e quant'io l'abia in grato, mentr'io vivo,  
87 convien che nela mia mente si sce(r)na.

Ciò che narrato de mio v[e]rso scrivo,  
e serbo a chiosar con altro testo  
90 a don(n)a che sopià, s'a lei arivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,  
pur che mia (cos)cie(n)cia non mi garra,  
93 cola Fortuna, come vol, son presto;

non è nova ale orichie mie tal arra:  
però gira Fortuna la soa rota  
96 come le piace, il villan la soa ma(r)ra».

Lo mio maestro allora in su la gota  
destra si volse indietro e riguardomi;  
99 poy disse: «Ben ascolta chi la nota!».

Né per tanto di men parlando nomi  
con ser Brunetto, e dimanda che sono  
102 lo soy compagni più noti e più som(m)i.

Et egli a me: «Saper d'alchuno è buono;  
degli altri sie laudabile tacerci,  
105 che 'l tempo serìa corto a tanto suono:

in so(m)ma sappi che tutti fuor' cherci  
et litterati grandi e di gran fama,  
108 d'un peccato midesmo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella tu(r)ba grama,  
et Francescho d'Accorso anche; vedray,  
111 s'avesse avuto di tal tigna brama,

c.33r collui potei che dal s(er)vo di servi  
fo trasmutato d'Arno in Bachiglione,  
114 dove lasciò li mal (pro)te(n)si nervj.

Di più direy, ma 'l venire e 'l s(er)mo(n)e  
più lungo esser non può, (per)ò ch'io vegio  
117 là surger nuovo fumo del sabione:

gente viene cola quale esser no(n) degio.  
Siate recom(an)dato il mio Thesoro,  
120 nel quale io vivo anchor: e più non chegio».

Poy si rivolse, e' parve di colloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
123 per la co(m)pagna: e parve di costoro  
q(u)elle che vince, non colluy che (per)de.

## [Inferno, Canto XVI]

Rubrica originale: *In isto 16° cap(itulo) t(ra)ctat de pena layco(rum) et sec(u)lariu(m) q(ui) h(abe)ntes copia(m) m(u)l(torum) usi s(unt) turpidine i(n) masc(u)lis.*

Già era in loco ove s'odia il robo(m)bo  
del'aqua che cadea nel'altro giro,  
3 si(mi)le a q(ue)l che l'arne fanno rombo,

q(u)ando tre ombre insieme si partiro,  
correndo, d'una turma che passava  
6 sotto la piogia del'aspro martiro.

c.33v Venian ver' noy e ciaschuna gridava:  
«Sòstati tu, che al'abito ne sembri  
9 esser alchun di nostra terra prava».

Haymè, che piaghe vidi ne' llor me(m)bri,  
recente e vechie, dele fiamme incese!  
12 Anchor mi dol pur ch'io me ne rime(m)brj.

Ale lor grida il mio dottor s'attese;  
volse il viso ver' me et «Ora aspecta»,  
15 disse, «a costor si vol esser cortese;

et, se non fosse il foco che saecta  
la natura del luoco, dicerei  
18 che meglio stesse a te che a loro la frecta».

Ricomi(n)ciaro, come noy restammo, ei  
l'antiq(u)o verso; e, qua(n)do a noy fuor' iu(n)cti,  
21 fenno una rota di sé tucti trei,

q(u)al soglon y campion' far nudi e unti,  
avisando lor presa e lor vantaggio,  
24 p(ri)ma che sian tra lor bactuti et punti;

et sì rotando, ciaschuno il visagio  
dirizava a me, sì che intra loro il collo  
27 facea a' pie' (con)tinuo viaggio.

«De, si mis(er)ia d'esto loco suolo  
rende in dispetto noy e ' nostri p(ri)eghi»,  
30 cominciò l'uno, «il tinto aspecto e brolo,

la fama nost(r)a il tuo a(n)imo p(ri)eghi  
a dirne che tu sè, che ' vivi piedi  
33 così sicuro (per) l'inferno fregghi.

Q(u)esti, l'orme di cuj p(re)star mi vedi,  
tutto ch'e' nudo e dipelato vada  
36 fo di grado maggior che tu no[n] credi:

nepote fo dela bona Gualdrada;  
Guido Gue(r)ra ebe nome, e in soa vita  
39 fece col senno assay e cola spada.

c.34r L'altro, ch'apresso nela rena trita,  
è Tegiagio Eldobrandi, la cui voce  
42 nel mo(n)do sù dovria esser gradita.

E io, che posto so' co' loro[<ro>] in croce,  
Jacobo Rusticuti fui, e certo  
45 la fiera moglie più ch'altro mi noce».

S'io non fosse dal foco coperto  
gittato mi serei tra lor di socto,  
48 e credo che 'l dottor l'avria sofferto;

ma perch'io mi serey bruciato e cocto  
vinse paura la mia bona voglia  
51 che di lor abbraciar mi facea gioco.

Poy (com)inciay: «Non dispecto, ma doglia  
la vostra (con)dicion dentro mi fisse  
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse  
parole (per) le quale io mi pensay  
57 che, qual voy sete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre may  
l'opra di voy e li honorati nomi  
60 con affeccion retrasse e ascoltay.

Lascio lo fele e vo (per) dolci pomi,  
promesse a me (per) lo verace duca:  
63 ma infino al centro pria (con)vien ch['i'] tómi».

«Se lungamente l'anima (con)duca  
le me(m)bre tue», rispose quelli ancora,  
66 «Et se la fama tua doppo te luca,  
cortesia e valor di' sse dimora  
nela nostra cità, sì come sole,  
69 o se del tutto se ne gicta fora;  
che Guilelmo Borsier, il qual si dole  
con noy (per) poco e va là coy (com)pagni,  
72 assay ne crucia cole sue parole».

c.34v «La gente nova e sùbiti guadagni  
orgoglio e dismisura àn generata,  
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piangni!».

Così griday cola faccia levata;  
e y tre, che ciò inteser (per) risposta,  
78 gridaro l'un l'altro come al ver si g(u)ata.

«Se l'altre volte se poco ti costa»,  
risposer tutti, «il satisfar altruy,  
81 felice te se sì parli a toa posta!

Però, si campi d'esti luochi bui  
e torni a riveder dele belle stelle  
84 q(u)anto te gioverà dicere “Io fuj”

fa che de noy ala gente favelle».  
Indi ruper la rota, e a fugirsi  
87 ali sembiar' le gambe loro ysnelle.

Uno amen no(n) si poria poduto dirse  
tosto così como foro spariti:  
90 per che al maestro parve di parti(r)se.

Yo lo seguiva, e poco eravam iti,  
che 'l suon del'aqua n'era sì vicin(n)o  
93 che (per) parlar sareamo a pena oditi.

Come quel fiume ch'à (pro)(pri)o camino  
p(ri)ma, da monte Vesol inver' leva(n)te,  
96 dala sinistra costa d'Apenino,

che si chiama Acuaqueta suso, ava(n)te  
che si divalli giù nel basso lecto  
99 e a Forlì di quel nome è vacante,

ribonba là sovra San Benedetto  
del'Alpe, per cadere ad una scesa,  
102 ove dovea (per) mille esser rececto –

così, giù d'una ripa discoscessa,  
trovamo risonar quella aq(u)a tinta  
105 sì ch'io poco ora avrìa le orichie offesa.

Yo avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensay alchuna volta  
108 prender la lonza ala pelle dipinta;

poscia che l'ebbe tutta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandato,  
111 porsila a lui agroppata e rivolta.

Onde ei si volse in su 'l destro lato,  
c.35r e alquanto da lungi dala sponda  
114 la gittò giuso in quell'altro burato.

“Et pur (con)vien che novità responda”,  
dicea fra me medesmo, “al novo cenno  
117 che 'l maestro con l'ochio se seconda”.

Ha, quanto cauti li omi(n)' esser denno  
presso color che non vegion pur l'opra,  
120 ma per gl'entro gli pienser' mira[n] col sen(n)o!

Et disse a me: «Tosta verà di sopra  
ciò ch'io attendo e che 'l tuo parlar sog(n)a:  
123 tosto (con)vien ch'al tuo viso si scopra».

Sempre a quel ch'à faccia de me(n)zogna  
diè l'uom chiuder le labre fin ch'el puote,  
126 però che senza culpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso: e per le note  
di questa comedia, lector, te giuro,  
129 s'ele non sien da lunga gracia vòte,

ch'io vedi (per) quel'aer grosso e scuro  
venir natando una figura in suso,  
132 miravigliosa a ogne cuor sicuro,

sì come torna colluy che va giuso  
tallora a solvere l'ànchora ch'agrappa  
135 o scoglio o altro che nel mar è chiuso,  
che 'n sù si stende e day pie' si ratrappa.

## [Inferno, Canto XVII]

Rubrica originale: *In isto 17° cap(itulo) au(ct)or desc(r)ibit ip(su)m monstru(m) (scilicet) Gerione(m) p(er) q(uo)d figu(r)at viciu(m) fraudis q(uan)tu(m) ad effectu[m] q(uan)tum ad formam.*

«Eccho la fiera cola coda aguza,  
ch(e) passa y mo(n)ti e ru(m)pe i mu(r)i e l'a(r)mi!  
3 Eccho coley che tutto 'l mu(n)do apuza!».

Sì cominciò il mio duca a parlarmi:  
e cennoli che venisse a proda,  
6 vicina al fin dî passeggiati marmi.

E quella soza ymagine di froda  
sen venne, e arivò la testa e 'l busto,  
9 ma su la riva no[n] trasse la coda.

La faccia sua era facian d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
12 e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose infin le scelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
15 dipinto avea di nodi e di rotelle.

Con più color', somersi e sopraposte  
non fér may drappo tartari né turchi,  
18 né fuor' may tay tele (per) Aragne 'mposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,  
che parte sono i(n) aq(u)a e parte in terra,  
21 e come tra li todischi lurchi

lo bivarò s'asaetta a far sua guerra -  
così la fiera pessima si stava  
24 su l'orlo che di pietra il sabion serra.

Nel vano tutta soa coda guizava,  
c.35v torcendo in sù la venesa forcha  
27 ch'a guisa d'un scorpion la pu(n)ta armava.

Lo duca disse: «Or (con)vien che se torcha  
la nostra via un poco insin a quella  
30 bestia malvagia che colà si corcha».

Però scendemo ala destra mamilla,  
e dieci passi fem(m)o in su l'estremo,  
33 per cansar la rena e la fiamella.

E, q(ua)ndo noy a llei venuti semo,  
poco più oltre vegio in su la rena  
36 genti seder (pro)p(ri)nqua al luoco scemo.

Q(ui)vi il maestro: «A ciò che tutta piena  
esperienza d'esto giron porti»,  
39 mi disse, «va' e vedi la lor mena.

Li toy ragionamenti sian accorti;  
mentre che torni, parlerò con q(ue)sta,  
42 che ne (con)ceda y soy humeri forti».

Così ancor, sopra la estrema testa  
di quel septimo cerchio, tutto solo  
45 anday ove sedea la gente mesta.

Per li ochi fuori scoppia lor dolo;  
di qua, di là soccorien cole manj,  
48 q(ua)ndo ay vapori, q(ua)ndo a caldo solo:

non altrime(n)ti fan di state y canj,  
or col ceffo or coy pie', q(ua)n' so' morsi  
51 da polici o da moschi o da tavanj.

Poy che nel viso a certi gli ochi porsì,  
nel qual al doloroso foco cascha,  
54 no[n] ne conobi alchun; ma io m'accorsi

che dal collo a ciaschun pe(n)dea una tasca  
avea certo colore e certo segno,  
57 e q(ui)ndi par che lor ochio si pascha.

Com'io riguardo tra lor vegio,  
in una bursa gialla e vidi azuro  
60 che d'un liono avea faccia e (con)tegno;

c.36r poy, (pro)cedendo di mio sguardo il curro,  
vidy un'altra, come sangue rossa,  
63 mostrando un'ocha bianca più che bu(r)ro.

Et uno ch'avea scrofa azura e grossa  
segnato avea lo sso sachetto biancho,  
66 mi disse: «Che fa' tu in questa fossa?

Or ten va; et perché sî vio ancho,  
sappie che 'l mio vicino Vitalliano  
69 sederà qui dal mio sinistro fiancho.

Con questi fioretin' son paduano:  
spesse fiat'e' mi tronan li orecchi  
72 gridando: “Vegna il cavalier sovrano,  
che recherà la tascha con tre becchi!”».   
Q(ui) distrossi la faccia et fora trasse  
75 la lingua, come buo che 'l naso licchi.

Et io, temendo ne 'l più star cruciasse  
lui che di poco star m'ave' amonito,  
78 tornay in dietro del'anime lasse.

Trovay il duca mio ch'era salito  
già su la groppa del fiero a(n)imale;  
81 et disse a me: «Or sie forti et ardito:

omay si scende (per) sî facte scale;  
monta dinanci, ch'io voglio e(ss)er mezzo,  
84 sî che la coda non te fazza male».

Q(u)ale colluy ch'à sî presso il reprezo  
dala quartana ch'à già l'unghie smorte  
87 e trema tucto pur guardando il rezo,

tal divenne io ale parole porte:  
ma vergogna mi fé le sue minacie,  
90 che 'nnanzi a bon signor fa s(er)vo fo(r)te.

Yo m'assettay in su quelle spallacie;  
sî vole dir, ma la voce venne none  
93 com'io credette, “Fa che tu m'abracie”.

Ma esso, ch'altra volta mi sovenne  
ad alto forte, teso ch'io montay  
96 cole bracie m'agiu(n)se e mi soste(n)ne;

et disse: «Gerìon, movete omay;  
c.36v le rote larghe e lo scender sia poco:  
99 pensa la nova so(m)ma che tu à».

Come la navicella esce del loco  
in dietro in dietro, sì qui(n)di si tolse;  
102 et, poi ch'al tucto si sentì a gioco,

là ove era il pecto la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilli, mosse,  
105 e cole branche l'aer a sé raccolse.

Magior paura no(n) credo che fosse  
q(ua)ndo Fetonte abandonò li freni,  
108 per che il ciel, com'e' par anchor, si cosse –

né q(ua)ndo Ycaro misero li rene  
sentì spennar per la scanda cera,  
111 gridando il padre a lui: «Mala via tiene!» –

che fo la mia q(ua)ndo io vedi ch'io era  
nel'aer d'ogne parte, e vedi spenta  
114 ogne veduta fuor che dila fiera.

Ella sen va natando lenta lenta;  
rota e discende, ma no[n] me accorgo  
117 se non ch'al viso e di sotto mi venta.

Yo senta già dila man destra il gorgo  
far sotto noy uno o(r)ribel scroscio,  
120 perché coli ochi in giù la testa spo(r)go.

Alora fu' io più timido alo stoscio,  
per ch'io vidi fochi e sentî pianti:  
123 ond'io tremando tucto mi racoscio.

E vidi poy, che nol vedea davanti,  
lo scender e 'l gridar, (per) li gran mali  
126 che s'ap(re)ssavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stato assay su l'ali,  
che senza vedere logoro o ucello  
129 fa dire al falconiere: «Amè, tu calli!»

Descende lasso ond'e' si mové ysnello,  
per cento rote, e da lungi si pone  
132 dal suo maestro, desdegnoso e fello –

così ne posse al fondo G(er)ione,  
a pie' a pie' dela stagiata roccha:  
135 e, discarcate le nostre (per)sone,  
si delleguò come da corda coccha.

## [Inferno, Canto XVIII]

Rubrica originale: *In isto 18° au(ct)or desc(r)ibit circ(u)lum fraudule(n)to(rum) in g(ener)ali.*

- c.37r      Luogo è inferno decto Malebolze,  
tutto di pietra di color ferrigno  
3 come la ripa che dintorno il cinze.
- Nel dritto mezo del campo malig(n)o  
vanegia un puzo assay largo e profondo,  
6 di cui so loco dicerà l'ordigno;
- q(u)el cerchio che rimane adonq(u'è) tondo,  
era 'l puzo e 'l pie dil'alta ripa dura,  
9 era distincto in diece valle il fondo.
- Quale, dove (per) guardia dele mura  
più e più fossi cingon li castelli,  
12 la parte dov'e' son rende figura,
- tale ymagine quivj facean quelli;  
e come a tay forteze, dele lor scogli  
15 ala ripa di fuori, son ponticelli,
- così da ymo dela roccia sogli  
movieno che recedian li argini e i fossi  
18 infino al puzo che i troncha e recogli.
- In q(ue)sto luogo, dila schina scossi  
di Gerion, trovamonci; e 'l poeta  
21 tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.
- Ala man destra vidi nova pièta,  
nuovo tormento e nuovi frustatori,  
24 de che la p(ri)ma bolgia era repleta.
- Nel fondo eran nudi y peccatory:  
da mezo in qua ci venian verso 'l volto,  
27 di là con noy, ma non co(n) passi maggiori –
- come y roman' per lo exercito multo,  
l'anno del giubileo, sopra lo ponte  
30 ànno a passar la gente modo colto

che dal'un lato tutti àno la fronte  
verso 'l Castello e vanno a S(an)to Petro,  
33 dal'altra sponda vanno verso 'l Mo(n)te.

Di qua, di là, su (per) lo saxo tetro,  
vidi dimòni cornuti con gran ferze,  
36 che li battean crudelmente di retro.

Hay, como faccen lor levar le berze  
ale p(ri)me (per)cosse! già nessuno  
39 le seconde aspettava, né le terze.

c.37v Mentr'io andava, li ochi miei in uno  
furon scontrati, et io sì tosto disse:  
42 «Di già veder costui non son digiuno».

Per ciò a ffigura(r)lo i piedi affisse;  
e 'l dolce duca mio si ristette,  
45 e assent[ì] alqua(n)to in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette  
chinando il viso; ma poco li valse,  
48 ch'io disse: «O tu, che l'ochio a terra gitte,  
se le facion' che porti non so' false  
Venetico sè tu Chacianemeco.  
51 Ma che te mena a se pungenti salse?».

Egli a me: «Mal volu(n)tier lo dico,  
ma sforzami la tua chiara favella  
54 che me fa sovegnir del mo(n)do antiquo.

Yo fui coluj che la Giusola bella  
condusse a far la voglia del Marchise,  
57 come che suoni la sconzia novella.

E non pur io qui piango bolog(n)ese;  
anci n'è questo luoco tanto pieno  
60 che tante lingue no(n) son ora accese

a dicer “scipa” tra Sàveno e Reno.  
E, si di ciò vole fide o testimonio,  
63 rèchate a mente il nostro avaro seno».

Cossì parlando il (per)cosse un dimo(n)io  
dila soa scoriada, e disse: «Via,  
66 ruffian! qui non son femine di conio».

Yo mi raggiuse cola scorta mia;  
poscia con pochi passi divenimo  
69 là ove un scoglio dela ripa uscia.

Assay ligieramente quel psalimo;  
e vòliti a destra su (per) la soa schegia  
72 da quel' cerchie et(er)ne ci parti(m)mo.

Qua(n)do noy fom(m)o là dov'el vanegia  
di sotto (per) dar passo ali 'frezati,  
c.38r 75 lo duca disse: «Actienti, e fa che fegia

lo viso in te di questi altri mal nati,  
ay qual' anchor non vedisti la facia  
78 perch'e' son con noy insieme andanti».

Del vechio ponte guardavàn la tracia  
che venia verso noy dil'altra banda,  
81 che la sferza similmente schacia.

E 'l buon maestro, senza mia dima(n)da,  
mi disse: «Guarda chel grande che viene  
84 et (per) dolor no(n) par che lacrima spanda:

q(u)anto aspetto real anchor ritiene!  
Q(u)egli è Giason, che (per) cuor e (per) senno  
87 li colchi del monton p(ri)vati féne.

Ello passò dil'isola di Lenno,  
poy che l'ardite femine spiatate  
90 tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate  
Ysiphilè ingannò, la giovanetta  
93 che p(ri)ma avìa tucti l'altre ingannate;

lasciola q(ui)vj gravida, solecta:  
tal colpâ tal martiro lui (con)dapna,  
96 e anche de Medea si fa vendetta.

Collui sen va che di tal (par)te ingan(n)a:  
e questo basti dila p(ri)ma valle  
99 sapere e di coloro che 'n sé assanna».

Già eravamo dove il stritto calle  
con l'argine secondo s'incrocichia,  
102 et fa di quello ad un altro arco spalle.

Q(u)indi sentimo genti, che sonichia  
nel'alt(r)a bolgia, e che col musso sbuffa  
105 e sé medesmo con le palme pichia.

Le ripe eran gro(m)mate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
108 che con gli ochi e col naso facean zuffa.

c.38v Lo fundo è cupo sì che non ci basta  
lu ochio a veder senza montar al dosso  
111 del'archo, ove lo scoglio più sovrasta.

Q(u)ivi venimo, e q(ui)ndi giù nel fosso  
vidi genti attuffata in uno stercho  
114 che dali human' p(ri)vadi pareva mosso.

E, mentre ch'io là giù con l'ochio cercho,  
vidi un col capo sì di merda lordo  
117 ch'e' non pareva s'era layco o cherco.

Q(u)ei mi sguardò: «(Per)ché sî tu sì gordo  
di riguardarmi più che gli altri brutti?»  
120 E io a lui: «(Per)ché, si ben ricordo,

gia t'ò veduto coy capelli asciutti,  
e sè Alexio d'Interminej da Lucha:  
123 però t'adochio più che gli altri tucti».

Egli a me, battendosi la zuccha:  
«Q(u)a giù m'àn(n)o somerso le lusinge  
126 ond'io non ebi may la lingua stucha».

Ap(pre)ssò ciò lo duca «Fa che pingè»,  
mi disse, «il viso un poco più avante,  
129 sì che la faccia ben con li ochi attinge

di quella soza scapigliata fante  
che là si griffia con l'onghie merdose,  
132 e or s'accossa e or è in pie' stante.

Tayd'è, la puitana, che rispose  
al drido suo, q(ua)ndo disse: “[...]”  
135 grande opa te?”, “Anzi miravigliose!”.

E qui(n)ci sie nele nostre viste sacie».

## [Inferno, Canto XIX]

Rubrica originale: *In isto 19° cap(itulo) au(ct)or tractat de 3a specie fraudis, (scilicet) simonia et simoniaco(rum).*

O Simon mago, o mise(r)i seq(u)aci  
che le cose de Dio, che di bo(n)tate  
3 deono esser spose, voy, rapaci,  
  
per oro e per argento avulterate,  
or (con)vien che (per) voy suoni la tromba,  
6 perché nela terza bulgia state.

Già eravamo ala seque(n)te tomba  
montate delo scoglio i(n) quella (par)te  
9 ch'a ponto sovra 'l mezo 'l fosso pio(m)ba.

c.39r O su(m)ma Sapiencia, qua(n)ta è l'arte  
che mostre in cielo, i(n) t(er)ra e nel mal mo(n)do!  
12 Q(u)anto iusto tua virtù comparte!

Yo vidi <vidi> (per) le costi et (per) lo fondo  
piena la pietra livida di fuorj,  
15 d'un largo tutto e ciaschun era tondo.

Non mi parean men ampy né maggiorj  
che quei che son nel mio bel San Giova(n)j,  
18 fatti (per) luoco di baptizatori.

L'un deli quali, anchor non è molti a(n)ni,  
rupp'io per un che dentro v'anegava:  
21 e questo sia sogello ch'a ogn'omo sgannj.

Fuor dela boccha ciachun scoperchiava  
d'un peccator li piedi e dele gambe  
24 infino al grosso, e l'altro dentro stava.

[...]:  
per che sì forte guizavan le giu(n)te  
27 che spezate averean letorte e stra(m)be.

Q(u)al suole il fiamegiar dele cose unte  
moverse pur su (per) la estrema bucia,  
30 tal era li dai calcagni ale punte.

«Chi è collui, maestro, che si crucia  
guizando più che gli altri suoi (con)sorti»,  
33 diss'io, «e chui più roza fia(m)ma sucia?»

Egli a me: «Se tu voy ch'io ti porti  
là giù, (per) quella ripa che più giace,  
36 da lui sapray di sé et dî soy torti».

Et io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
tu sè signor, e say che no[n] mi parto  
39 dal tuo voler, e say quel che si tace».

Alor venimo in su l'argine quarto;  
volgemo e discendemo a mano stancha  
42 là giù nel fundo forachiato et arto.

Lo buon maestro anchor dela soa ancha  
no[n] mi dipose si· mi giunse al roto  
45 di quel che sî piangea cola zancha.

«Qual che tu sè che 'l de sù tien' di socto,  
anima trista come pal comessa»,  
48 comi[n]cio a dir, «si poy, fa mocto».

Yo stava come 'l frate che (con)fessa  
lo (per)fido assassino, che, poy ch'è fitto,  
c.39v 51 richiama lui, (per) che la morte cessa

et ei gridò: «Sè tu già costì ritto?  
Sè tu già costì ricto, Bonifacio?  
54 Di parichi an(n)j mi menti lo sc(r)ipto!

Sè tu sî tosto di quel'aver sacio  
per lo qual no(n) temesti tore a inga(n)no  
57 la bella don(n)a, e poy di farne straccio?»

Tal mi fec'io, quay son color che sta(n)no,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
60 q(u)asi scornati, e responder non sanno.

Alor Virgilio disse: «Dili tosto:  
“Non son colluy, no[n] son coluj che crede”»  
63 et yo rispouse come a me fo imposto,

per che lo spirito tutto torse y piede;  
poy, sospirando e con voci di pianto,  
66 mi disse: «Dunq(ue), che a me richiede?

Se de saper ch'io sia ti cale cotanto  
se tu habie però la ripa corsa,  
69 sappie ch'io vestito fui del gran manto;

e veramente figliol del'orsa,  
cupido sì, (per) avanzar l'orsati,  
72 che sù l'aver e qui mi missi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti  
che p(re)cedente mi symonegiando,  
75 per le fessure dela pietra piati.

Là giù cascharò e io altrisì q(ua)ndo  
verrà coluj ch'io credea che tu fossi,  
78 alor ch'io feci il sùbito dimando.

Ma più il tempo già che y pie' cossi  
ch'io so' stato così sottosopra,  
81 ch'el non sterrà pia(n)tato coy pie' rossi:

che di poy luj verrà, di più layda opra,  
di ver' pone(n)te un pastor senza lege,  
84 tal che (con)vien che me e luj ricopra.

**c.40r** Nuovo Giasòn serà, di cui si lege  
nei Machabei; e come a quel fè molle  
87 suo re, sì fia lui chi Franza rege».

Yo non so sc'io mi foi qui troppo folle,  
ch'io pur risposi lui a questo metro:  
90 «De, or mi di': qua(n)to thesoro velle

nostro Signor in p(ri)ma da sancto Petro  
ch'ei ponessi le chiave in sua balia?  
93 Certo non chiese se no(n) “Vie(m)me dietro”.

Né Pier né gli altri tolsero a Mathia  
oro o argento, q(ua)ndo fo sortito  
96 al luoco che (per)dé l'anima ria.

Però te sta, che tu sè ben punito;  
e guarda ben la mal tolta moneta  
99 che esser ti faci (con)tra Carlo ardito.

Et, s'e' non fosse che ancor lo mi vieta  
la reverencia dele sume chiavj  
102 che tu tenesti nela vita lieta,

yo userey parole anchor più gravj:  
che la vostra avaricia il mo(n)do atrista,  
105 calcando i buoni e sollevando i pravj.

Di voy pastori s'accorse il Vangelista,  
q(u)ando quella che siede sovra l'acque  
c.40v 108 putanigiar coy regi a lui fo vista:

quella che cole septe teste nacque,  
e dali diece corne ebbe argome(n)to  
111 fin che virtute al suo marito piaque.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento:  
e che altro è da voy al'ydolatre,  
114 se non ch'egli uno, e voy adorate cento?

Hay, Costantin, di qua(n)to mal fo madre,  
no[n] la tua (con)version, ma quella dote  
117 che da te prese il p(ri)mo ricco padre!».

E mentr' io cantavali cotay note,  
o ira o (con)sci(enci)a che 'l mordesse,  
120 forte spingava con ambe li piote.

Yo credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì (con)tenta labia sempre attese  
123 lo suon dele parole vere exp(re)sse.

Però con ambe le bracie me prese;  
et, poy ch'e' tutto sù mi s'ebbe al petto,  
126 rimontò (per) la via onde discese.

Né si stanchò d'averme a sé distrecto  
si· men portò sopra 'l colmo dil'archo  
129 che dal q(u)arto al q(ui)nto argine è tragetto.

Q(u)ivi soave-mente spose il carcho,  
soave per lo scoglio sconcito et erto  
132 che serebbe ale capre duro varcho.

Indi vn altro vallon mi fo scoperto.

## [Inferno, Canto XX]

Rubrica originale: *In isto 20° cap(itulo) o autor tractat de pena divinato(rum).*

Altra rubrica originale con aggiunta di altre mani: *In isto 20 capitulo au(ct)or t(rac)tat de pena divinato(rum)* [inizia l'intervento delle altre mani] *i(n)ca(n)tato(rum) (et) memorat origi(n)e(m) Ma(n)tue et Guidone(m) Bonatu(m) (et) aliquos alios.*

Di nova pena mi (con)vien far v(er)si  
e dar matera al vicesimo canto  
3 dela p(ri)ma cancion, ch'è dî somersi.

Yo era già disposto tucto quanto  
a riguardar nelo scoperto fundo  
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;

c.41r e vidi genti (per) lo vallon tondo  
venir, tacendo et lacrimando, al passo  
9 che fanno le letame in questo mu(n)do.

Come 'l viso mi scessi i(n) lor più basso,  
mirabelmente apparve esser travolto  
12 ciaschun tra 'l mento e 'l p(ri)ncio del casso,

che dali reni era tornato il volto,  
et in dietro venir li convenìa  
15 perché 'l veder dina(n)zi era a lor tolto.

Forse per forza già di parlasia  
si travolse così alchun del tutto:  
18 ma io nol vidi, né credo ch'e' sia.

Si Dio ti lassi, lector, prender frutto  
di toa lection, or pensa (per) te stesso  
21 come potea tenir lo viso asciucto,

q(u)ando la nostra ymagine da p(re)sso  
vidi sì torta che 'l pianto deli ochi  
24 le natiche bagnava (per) lo fesso.

Certo yo piangea, pogiato ad un dî rochi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
27 mi disse: «Anchor sî tu degli altri sciochi?

Q(ui)vi vive la pietà q(ua)ndo è ben morta.  
Chi è più scelerato che colluy  
30 che al iudicio divin passion (com)porta?

Driza la testa, driza! e vidi a chuj  
s'a(per)se agli ochi dî thibani la terra,  
33 per ch'ei gridavan tutti: "Dovi rui

Amphiarao? (per)ché lassi di guerra?".  
Et non restò di ruinar a valle  
36 fino a Minòs che ciaschuno afferra.

Mira ch'à facto petto dele spalle:  
perché volse veder troppo davante,  
39 di retro guarda e fa ritroso calle.

Vidi Theresia, che mutò sembia[n]te  
q(u)ando de maschio femina divenne,  
c.41v 42 cangiandose le me(m)bre tucte quante;

et p(ri)ma, poy, ribacter li (con)venne  
li Il serpente avolti, cola virga,  
45 chi riavesse le maschielle penne.

Aronte è quel ch'al ventre li si aterga,  
che nei monti di Lune, dove roncha  
48 lo cararese che di sotto alberga,

ebbe tra ' bianchi marmi la spelu(n)cha  
per soa dimora: onde a guardar le stelle  
51 e 'l mar no[n] gli era la veduta troncha.

E quella che recopre le mamelle,  
che tu non vede, cole trizie sciolte,  
54 et à di là ogni pilosa pelle,

Manto fo, che cerchè (per) terre molte:  
poscia si posse là dove nacque io;  
57 onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo  
et venne s(er)va ala cità di Bacho,  
60 q(u)esta gran tempo (per) lo mu(n)do giò.

Suso in Ytalia bella giace un lacho,  
a pie' del'alpe che serra Alamag(n)a  
63 sovra Tirali, ch'à nome Benacho:

c.42r per mille fonti e più, credo, si bagna  
tra Garda et Val Camonica, Apenino  
66 del'aqua che nel dicto luoco stagna;

luogo è nel meglio là dove il tre(n)tino  
pastore e di Briscia il veronese  
69 segnar porìa, s'e' fosse quel camino.

Sede Peschera, bello e forte arnese  
di frontegiar briscian e bergamaschi,  
72 ove la riva intorno più discesi:

ivi (con)vien che tutto q(ua)(n)to caschi  
ciò che nel grembo del lacho star no(n) pò,  
75 e si fa fiume giù (per) verde paschi.

Tucto che l'acqua a correr mette cho,  
non più Benacho ma Mencio si chiama,  
78 fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto à corso, ch'e' trova una lama,  
nela qual si descende, e la 'mpaluda;  
81 e sol di state talora esser grama.

Q(u)indi passando la virgine cruda  
vidi terra, nel mezo del pantano,  
84 senza cultura e d'abitante nuda.

Lì, (per) fugire ogne (con)sortio hu(m)ano  
ristecte con suoy s(er)vi a far sue arti,  
87 et visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li homini, poy, che into(r)no erano sparti  
s'acolsero a quel luoco, ch'era forte  
90 per lo pantan ch'ave' di tutte parti.

Fér la cita sovra quelle osse morte,  
et per coley che 'l luoco p(ri)ma elesse  
93 Mantua l'appellar' senza alt(r)a sorte.

Già fuo[r]' le genti sue dentro più spesse,  
p(ri)ma che la mathia di Casalodi  
96 da Pinamente inganno recevesse.

Però t'assenno che, se tu may odi  
originar la mia terra alt(r)amenti,  
99 la verità nulla me(n)zogna frodi».

Et yo: «Maestro, y tuoy ragioname(n)ti  
mi son sì certi e prendo sì mia fede  
102 che gli altri mi serian carboni spenti.

Ma dime, dela gente che procede,  
se tu ne vedi alchun degno di nota,  
105 che solo a cciò la mia mente rifiede».

c.42v Alor mi disse: «Quel che dila gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
108 fo, q(ua)ndo Grecia di maschi [...]

sì ch'a pena rimaser (per) le chune,  
àugure, e diede il punto con Calca(n)te  
111 in Aulide a tagliar la p(ri)ma fune;

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedia in alcun loco:  
114 ben lo so io che la say tutta q(u)anta.

Q(u)ell'altro, ch'ei nei fianchi è così poco,  
Micheli Scotto fo, che veramente  
117 dele magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Benati; e vidi Asdente,  
ch'aver inteso al coyo e alo spago  
120 ora vorrebbe, ma tarde sin pente.

Vedi le triste che lasciaro l'ago,  
la spuola e 'l fuso, e fecerse indivine:  
123 fecer maghie con herbe e con ymago.

Ma viene omay, che già tiene il (con)fine  
d'ambidue li mis(pe)ri, e toccha l'onda  
126 socto Sibillia, Caino e le spine;

e già heri nocte fo la luna tonda:  
ben ten dèe ricordar, che [<che>] no(n) ti noq(ue)  
129 alcuna volta (per) la selva fonda».

Si mi parlava e andavamo introq(ue).

## [Inferno, Canto XXI]

Rubrica originale: *In isto 21 cap(itulo) au(ct)or tractat de pena barattario(rum) quj pu(niun)t(ur) in 4 bulgia.*

Così di ponte in po(n)te, alto pa(r)la(n)do  
che la mia comedia cantar no(n) cura,  
3 venimo; e tenevamo il culmo, q(ua)ndo

resta(m)mo (per) veder l'altra fessura  
de Malebulgie e gli altri pianti vanj;  
6 e vidila mirabel-mente obscura.

Q(u)al nel'arzanato dî vinecianj  
bolle l'inverno la tenace pice  
9 a rimpalmar li lingni lor non sanj –

ch'e' navigar non pon(n)o, in q(ue)lla vece  
che fa suo legno novo e che ristoppa  
12 li coste a quel che più viagi feci;

c.43r chi ribatte da proda e che da poppa;  
altre fa remi e altre volge sarte;  
15 che terzaruola e artimon ri[n]toppa –

tal, non (per) foco ma (per) divina arte,  
bullia là giuso una pegola spessa,  
18 che n'instava la ripa d'ogne parte.

Yo videa ley, ma non vedea in essa  
ma che le bolle che bollor levava,  
21 ingoffiar tutta, resedér (com)pressa.

Mentr'io là giù fissamente rigua(r)dava,  
lo duca mio, dicendo: «Guarda, gua(r)da!»,  
24 mi trasse a sé del luoco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
de veder quel che li (con)vien fugire  
27 e vi paura subita sgagliarda,

che, (per) veder, non i[n]dugia il partire:  
e vidi dietro a noy un dyavol nero  
30 correndo su (per) lo scoglio venire.

Hay, quanto egli era nel'aspecto fiero!  
E quanto mi pareva nel'atto acerbo  
33 con l'ale apert'e sovra i pie' ligiero!

Lo humero suo, ch'era acuto e su(per)bo,  
carcava un peccator con ambe l'anche,  
36 e quel tenea di poi ghremiti il ve(r)bo.

Del nostro ponte disse: «O Malebra(n)che,  
echo un degli ancian' di Sa(n)ta Cita!  
39 Mettel sotto, ch'io torno (per) anche

a quella terra, che n'è ben fornita:  
che ogn'om v'è baractier, fuor che Bonturo;  
42 del non, (per) gli denari, vi si fa ita».

Là giù il buctò, e (per) lo scoglio duro  
si volse; e may non fo mastino sciolto  
45 con tanta fretta a sequitar lo furo.

c.43v Q(u)el s'actuffò e tornò sù col volto;  
ma y demoni, che del ponte avean co(per)chio,  
48 gridaro: «Qui no[n] à luoco il Santo Vulto!

Q(u)i si nota altramente che nel Serchio!  
Però, si tu non voy di nostra raffi,  
51 non far sovra la pegola soperchio».

Poy l'adentar' con più di cento graffi,  
disser: «Coverto (con)vien che qui balli,  
54 sì che, si poy, nascosame(n)te accaffi».

Non altramenti y chuochi a lor vasselli  
fan actuffare i(n) mezo la caldaya  
57 la carne con li uncin', (per)ché no(n) galli.

Lo buon maest(r)o: «A ciò ch'e' no(n) si paya  
che tu sie», mi disse, «qui t'aguata  
60 dipò che uno chegio, ch'alcun sche(r)no t'aya;

e (per) una offension che mi sia fatta  
non temer tu, ch'io le cose conte  
63 ch'altra volta fu' io a tal baracta».

Poscia passò di là dal cho del ponte;  
e com'el giu(n)se in su la ripa sexta  
66 mistier li fo d'aver segura fronte.

Con quel furor e con quella te(m)pesta  
che eschono i cani a dosso al poverello  
69 che sì sùbito chiede ov'è s'aresta,

usciron quei di socto al ponticello,  
e volsero (con)tra luj tutti y roncigli;  
72 ma el gridò: «Nessun di voy sia fello!

c.44r Inanci che l'uncin vostro mi pigli,  
tragase avante l'un di voy che m'oda,  
75 e poy d'aroncigliarmi si consigli».

Tutti gridaro: «Vada Malacoda!»;  
per ch'u(n) si mosse, e gli altri stetter fermi,  
78 e venne a lui dicendo: «Che li aproda?».

«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
81 «Securo già di tutti y nostri 'cherni,  
senza voler divino e ffacto adestro?  
Lascianci andar, che nel ciel è voluto  
84 ch'io mostri altrui questo camin silvest(r)o».

Alor li fo l'orgoglio sì caduto  
ch'è si lasciò cader l'uncino ay piedi,  
87 e disse agli altri: «O ormai non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedì  
tra li schegion' del ponte guatto guatto,  
90 securamente o(r)mai a me te riedi».

Per ch'io mi mosse e a lui venne racto;  
e y dyavoli si fecer tucti avanti  
93 sì ch'io temey non tenesser pacto;

e così vid'io già tener li fanti  
ch'ussivan pattigiati di Caprona,  
96 vegiendosi tra venuti cotanti.

Yo m'accostay con tutta la (per)sona  
lungo 'l mio duca, e non torceva gli ochi  
99 dela sembia(n)za lor, ch'iera no(n) buona.

E' chinavan li raffi e «Voy che 'l tocchi»,  
dicevan l'un con l'altro, «in su 'l groppone?».

102 E rispondien: «Sì, fa che gliel'acocchi!»

Ma quel dimonio che tenea s(er)mone  
col duca mio si volse tutto p(re)sto

105 e racto disse: «Posa, Scharmiglione!».

Poy disse a noy: «Più oltre andar (per) questo  
scoglio non si pò, però che giace

108 tutto spezato al fondo l'archo sexto.

Et, se l'andar avante più vi piace,  
andarevene su (per) questa grotta:

111 presso è un altro scoglio che via face.

Heri, più oltre cinque ore che q(ue)sta otta,  
mille ducento con sexanta sey

114 anni (com)pij che qui la via fo rotta.

c.44v Yo mando v(er)so là di questi miei  
a riguardar s'alchun se ne sorina:

117 gite con loro, ch'ei non sera(n)no rei».

«Tra'te avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò egli a dir, «e tu, Cagnazo;

120 et Barbaricia guidi la decina.

Libigoto vegna oltre e Draghignazo,  
Ciriato sannuto e Grafficane

123 et Farfarello e Rubicante il pazo.

Cercate intorno le bugliente pane;  
costoro sian salvi infino al'altro chegio

126 che tutto intero va sovra le rane».

«Omè, maestro, chi è quel ch'io vegio?»  
diss'io «de, senza scorta andiànci soli,

129 se tu say ire, ch'io (per) me no[n] la chegio.

Se tu sè sì accorto ora come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti

132 e cole ciglia ne minacian duoli?».

Egli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali pur degrignar a lor senno,  
135 ch'e' fanno ciò per le lesi dolenti».

Per l'argine sinistro volta die(m)mo;  
ma p(ri)ma avea ciaschun la lingua st(r)ecta  
138 coy denti, verso lor duca, (per) cenno:  
et egli avea del cul facto tru(m)beta.

## [Inferno, Canto XXII]

Rubrica originale: *In isto 22 cap(itulo) au(ct)or t(rac)tat de alia spe(cie) baractario(rum), quj baractaver(un)t suum do(mi)n(u)m, q(uae) e(st) peior.*

Io vidi già cavalier' move(r) ca(m)po,  
et (com)inciare sturmo e far lor most(r)a,  
3 et talvolta partir (per) loro scampo;

corridor' vedi per la terra vost(r)a,  
o arritini, e vidi gir gualdane,  
6 ferir di torniamente accorrer giostra,

c.45r q(u)ando con tro(m)be e qua(n)do con campane,  
con tambori e con cenni di castelli,  
9 et con cose nostrale e con estrane –

né già con sì diversa cialamella  
cavalier' vidi mover in pedoni,  
12 né nave con signo di terra o di stella.

Noy andavam coy dieci demonj:  
hay, fiera compagnia! ma nela chiesa  
15 con li sancti, e in taverna coi giottonj.

Pur ala pegola era la mia intesa,  
per veder dela bulgia ogne (con)tengo  
18 e dela gente che dentro v'era incesa.

Come dalphin, q(ua)ndo fanno segno  
ay marinar' con l'archo dela schena  
21 ch'e' s'argomentin di campar lo(r) legno,

tallor consì, ad allegiar la pena,  
mostravan alchun dî peccatorj il dosso  
24 e nascondea in men ch'e' non balena.

E come al'orlo dil'acqua d'un fosso  
stanno y ranochy pur col musso fuori,  
27 sì cellano y piedi e ll'altro grosso,

sì stavan d'ogne parte i peccatorj;  
ma como s'ap(re)ssava Barbaricia,  
30 così si retrahén socto il bollori.

Yo vidi, e ancho il cuor me ne capricia,  
uno aspettar, così com'eli incontra  
33 ch'una rana rimane e l'altra spicia;

e Grafficane, che li era più di co(n)tra,  
li aroncigliò le 'mpegolate chiome  
36 e trassel sù, ch'e' me pareva una lont(r)a.

Yo sapea già di tutti qua(n)ti il nome,  
se li notay q(ua)ndo fuoron eletti  
39 e, poy ch'e' si chiamaro, atesi come.

«O Rubicante, fa che tu gli metti  
li onghion a dosso, sì che tu lo scuoy!»,  
c.45v 42 gridavan tutti insieme y maledetti.

et yo: «Maestro mio, fa, se tu poy,  
che tu sappie chi è lo sciagorato  
45 venuto a man deli adu[e](r)sari suoi».

Lo duca mio li s'accostò a lato;  
dimandolo und'e' fosse, e quey rispose:  
48 «Yo fui del regno de Navarra nato.

Mia madre a s(er)vo d'un signor mi posse,  
che m'avea generato d'un ribaldo,  
51 distrugitor di sé e di soy cose;

poy fui famiglio del bon re Tibaldo:  
q(ui)vi mi mise a far barattaria,  
54 di che io rendo ragione in questo caldo».

Et Ciriato, a cui di bocca uscìa  
d'ogne parte una sanna, come porco,  
57 li fé sentire come l'una l'uscìa:

tra male gatte era venuto il sorcho!  
Ma Barbaricia il chiuse cole bracia  
60 et disse: «State là, mentr'io lo 'nforcho».

Al mio maestro e' rivolse la faccia:  
«Dimandal», disse, «anchor, se più desy  
63 saper da luj, p(ri)ma ch'altri il disfaccia».

Lo duca dunc(ue): «Or di': degli altri rij  
conosci alchun che sia techo latino  
66 sotto la pece?». E in quel: «Io mi partî,

poco è, da uno che fo di là vicino.  
Così fuss'io co' luj anhcòr coperto,  
69 ch'io no(n) temerey unghia né vicino!»

E Libigoto: «Troppo avem sofferto»,  
diss'elgli, p(re)seli il braccio col ro(n)ciglio,  
72 sì che straciando ne portò un lacerto.

Draghinazo anche li vol dar di piglio  
giuso ale gambe; onde 'l decurio loro  
75 si volse into(r)no [<intorno>] con mal piglio.

**c.46r** Quand'elli un poco rapaciatu fuoro,  
a lui, che anchor mirava soa ferita,  
78 dimandò il duca mio senza dimora:

«Che fo colui da che mala p(ar)tita  
di' che facesti (per) venir a proda?».  
81 Et el rispose: «Fu frate Gomita,

q(u)el de Gallura, vassel d'ogne froda,  
ch'ebbi i nimici di suo dopno i(n) mano,  
84 et fé sì loro che ciaschun se ne loda:

denar' si tolse e lasciolj di piano,  
sì come deci; negli altri officij anche  
87 baractier fo non picciol, ma sovrano.

Usa con esso dopno Micheli Stanche  
di Legodoro; e a dir di Sardigna  
90 le lingue lor non sentino stanche.

Omè, vedeti l'altro che digrigna;  
yo direy anche, ma io temo ch'ello  
93 non s'apparichie a grattarmi la tigna».

E 'l gran p(ro)posto, vòlto a Farfarello  
che straluna gli ochi per ferire,  
96 disse: «Fa te in costà, maljgno ucello!».

«Se voy volete vedere o udire»,  
ricomi(n)ciò lo spaurato ap(re)ssò,  
99 «tosci e lombardi, io ne farò venire;

ma stien le Malebranche un poco in cesso,  
sì ch'e' non temano di lor vendette;  
102 et io, sediendo in questo luoco stesso,

per un che son, ne farò venire septe,  
q(u)ando io fufolarò, come modo uso  
105 di far alor che fuor alchun si mette».

Cagnazo a cotal moto leva 'l musso,  
crolando il capo, e disse: «Odi malicia  
108 ch'egli à pensata (per) gittarse giuso!».

Und'e', c[h]'avea lacioli a gran divicia,  
rispose: «Malicioso sono io troppo,  
c.46v 111 q(ua)nd'io (pro)curo a' mia magior tristicia».

Alchin non se tenne e, di rintoppo  
agli altri, disse a lui: «Si tu ti cali,  
114 non ti verrò dietro di galoppo,

ma batterò sovra la pece l'ali.  
Lascia il collo e sia la ripa scudo,  
117 a veder se tu sol più di noy valli».

O tu che legi, udiray nuovo ludo.  
Ciaschuno dal'alt(r)a costa l'ochi volse,  
120 q(u)el p(ri)ma che ciò far cia più crudo;

lo Navarrese ben suo tempo colse:  
fermò le piante a terra, et un pu(n)to  
123 saltò e dal p(ro)posto lor si tolse.

De ciaschun dy colpa fu (com)punto,  
ma quel più che cagion fo del difetto;  
126 però si mosse, e gridò: «Tu sè giunto!».

Et poco y valse, che l'ali e 'l suspetto  
non potero avanzar; quelli di sotto,  
129 e quei driziò in suso volan(n)do il petto.

Non altramente l'anadra di bocto,  
q(u)ando 'l falcon s'ap(re)ssa, giù s'actuffa,  
132 e el ritorna sù cruciato e ructo.

Irato Calcabrina dela buffa,  
volando dietro li tenne, invaghito  
135 che quei campasse per aver la zuffa.

E, come 'l barattier fo disparito,  
che si volsi li artigli al suo co(m)pagno,  
138 fo co' llui sopra il fosso ghermito.

E l'altro fo sparvier griffagno  
ad artigliar ben luj, e ambedue  
141 cader nel mezo del bogliente stag(n)o.

Lo caldo schermitor sùbito fue,  
ma però deli adversi era niente,  
144 sì aveano inmisciate l'ali sue.

Barbaricia, coli altri soy dolente,  
quatro ne fé volare dal'altra costa  
147 con tutti y raffi, e assay p(re)stamente

di qua, di là discesero ala posta;  
porser gli uncini verso gli 'mpaynati,  
150 ch'eran già cotti dentro dala crosta.

E noy lasciamo lor così 'mpaciati.

## [Inferno, Canto XXIII]

Rubrica originale: *In isto 23° capitulo au(ct)or tractat de pena ypocrito(rum).*

Taciti, soli, senza compagnia  
n'a(n)davam l'un dina(n)zi e l'alt(r)o dipo,  
3 come ' frate minor' vanno (per) via.

c.47r Vòlto era in su la favola d'Isopo  
lo mio pienser per la p(re)sente rissa,  
6 dov'ey parla dela rana e del topo;  
che più non se paregia "mo" e "essa"  
che l'un con l'altro fa, si ben s'accoppia  
9 principio e fine cola mente fissa.

E come l'un pienser del'altro scoppia,  
così nacque da quello un altro poy,  
12 che la p(ri)ma paura mi fé doppia.

Yo pensava: "Questi per noy  
sono scherniti e con dapno e con boffa  
15 sì facta, c[h]'assai credo che lor nòy.

Se l'ira sovra 'l voler s'aguffa,  
ey ne verra(n)no dietro più crudeli  
18 che 'l cane a quella levre ch'eli azuffa".

Già mi sentia tutti areciar le pelli  
dela paura e stava in dietro intento,  
21 q(u)and'io disse: «Maestro, se non celi

te et me tostamento, y'ò pavento  
dì Malebranche. Noy gli aven già diet(r)o:  
24 yo l'imagino sì che già li sento».

Et quei: «S'i' fosse di pyumbato vetro,  
l'immagine di fuor tua no(n) traherey  
27 più tosto a me, che quella d'entro impetr(o).

Pur mo venienco i toy pie(n)ser' tra y miei  
con simile atto e con simile faccia,  
30 sì d'entrambe un sol (con)siglio fey.

S'egli è che sì la destra costa giacia  
che noy possiàn nel'altra bolgia scender(r),  
33 noy fugiren l'imaginata cacia».

Già non compy di tal (con)siglio rendere,  
ch'io lo vidi venir con l'ali tese  
36 non molto longe, ma (per) volerne p(re)ndre.

c.47v Lo duca mio di sùbito mi prese,  
come la madre ch'à timore è desta  
39 e vide presso a sé le fiamme accese,  
che prende 'l figlio e fuge e no(n) s'aresta,  
ave(n)do pyù di lui che di sé cura,  
42 tanto che sola una camisa vesta;  
e giù dal colle dela ripa dura  
suppin si diedi ala pendente rocia  
45 con l'un di lati al'alt(r)a bolgia tura.

Non corse may sì tosto aqua (per) docia  
a volger rota di molin terragno,  
48 q(u)and'ella più verso le palle aprocia,  
come 'l maestro mio (per) quel vivagno,  
portandosene me sov(r)a il suo pecto,  
51 come suo figlio, non come compag(n)o.

A pena fuor' y pie' suoy giunte al letto  
del fundo giù, ch'e' fuorono in su 'l colle  
54 sovra isso noy: ma no[n] gli era suspecto,  
che l'alta (Pro)videnza, che 'n lor velle  
porre i ministri dela fossa qui(n)ta,  
57 poder di partessi indi a tutti atolle.

Là giù troviamo una gente dipinta  
che giva intorno assay con lenti passi,  
60 piangendo e nel sembia(n)te stanca e muta.

Elli avean cappe con y capuci bassi  
dinanci agli ochi, facti dela taglia  
63 che in Cologna (per) li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abaglia,  
ma dentro piumbo tutti, e gravi tanto  
66 che Frederico le mettea di paglia:

o in eterno fatigoso manto!  
Noy ci volgemo anchor più a man ma(n)cha  
69 con loro insieme, intenti al tristo pia(n)to;

ma per lo peso quella gente stanca  
venìa sì piano che no[<v>]i eravamo novi  
72 di compagnia ad ogne mover d'ancha.

Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi  
alchun che al fatto o al nome si conuscha,  
75 e gli ochi, sì andando, intorno movi».

E un, che 'ntesi la parola toscha,  
dietro a noy gridò: «Tenete y piedi,  
78 voy che correti sì (per) l'aura foscha!

**c.48r** Forse ch'avrey da me quel che tu chiede».   
onde 'l duca si volse et disse: «Aspetta,  
81 et poy secondo 'l suo passo procede».

Ristette, e vidi due mostrar gran fretta  
del'animo, col viso, d'esser mecho:  
84 ma tardavali il carcho e la via stretta.

Q(ua)ndo fuor' giu(n)te, assay con l'ochio biecho  
mi rimiravan senza far parola;  
87 poy si volsero in sé, e dicean secho:

«Costuy par vivo al'acto dila gola;  
et, s'e' non morti, per qual p(ri)vilegio  
90 vanno scoperti dila grave stola?».

Poy disser me: «O tósco, c[h]'al collegio  
dil'ipocriti tristi sè venuto,  
93 dir che tu sè non aver in dispregio».

Et yo a lluj: «Io fui nato e crisciuto  
sovra 'l bel fiume d'Arno ala gran villa,  
96 e son col corpo ch'i'ò sempre avuto.

Ma voy che sete, a cuj tanto distilla  
q(u)anto vegio dolor giù (per) le gua(n)cie?  
99 Che pena è in voy che sì sfavilla?».

E l'un rispose a me: «Le cappe rancie  
son di pio(m)bo, sì grosse che li pesi  
102 fan così cigolar le lor bilance.

Frate Gaudente fomo e bolongnesi:  
yo Catelano e questo Loderingho  
105 nomati, da toa terra insieme presi,

come suole esser tolto un om soli(n)gho,  
per (con)s(er)var soa pace; e fomo talj  
108 ch'ancor si pare intorno dal Ga(r)dingho».

Yo (com)inciay: «O frati, y vostri mali...»,  
ma più non desse, ch'alo ochio mi co(r)se  
111 un crucifixo in terra con tre pali.

Quando mi vidi, tutto si distorse,  
soffiando nela barba con sospiri;  
114 e 'l frate Catelan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: «Quel (con)fitto che tu mi miei  
consigliò y farisey ch'e' (con)venia  
117 porre un om (per) lo popolo a' martirj.

Atraversato e nudo e nela via,  
come tu vedi, è mistier ch'el senta  
120 q(u)alu(n)que passa, com'e' pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta  
in questa fossa, e gli altri dal (con)ciglio  
123 che fo (per) li giudei mala sementa».

**c.48v** Alor vid'io miravigliar Virgilio  
sovra colui ch'era disteso in croce  
126 tanto vilmente nelo et(er)no exilio;

poscia drizò al frate cotal voce:  
«Non vi dispiaccia, s'e' vi leci, dirci  
129 se ala man destra giace alchuna fove

onde noy ambedue posciamo uscirci,  
senza (con)stringer deli angeli neri  
132 che vengnan d'esto fondo a dipa(r)tirci».

Rispose adunque: «Più che tu no(n) sperì  
s'ap(re)ssa un saxo che dela gran cerchia  
135 si move e varcha tutti y vallon' ferì,

salvo ch'a questo è rotto e nol coperchia:  
montar porrete sù, per la ruina  
138 che giace in costa e nel fondo so(per)chia».

Lo duca stette un poco a testa china;  
poy disse: «Mal cantava la bisogna  
141 colui che i peccatorj di qua uncina».

E 'l frate: «Yo odì già dir a Bolongna  
del dyavol usci assay, t(r)a y qual io odì  
144 ch'el è bugiardo e padre di me(n)zog(n)a».

Appresso 'l duca a gran' passi sen giù,  
torbato un poco d'ira nel sembia(n)te;  
147 ond'io deli 'ncartati mi partì

dietro ale poste dele care piante.

## [Inferno, Canto XXIV]

Rubrica originale con aggiunta di seconda mano: *In isto 24° cap(itulo) au(ct)or tractat de pena fu(rum)* [inizia l'intervento della seconda mano] *un(de) no(m)i(n)at aliq(u)os de Flore(n)tia et (pro)nosticatur de Flore(n)tie malo.*

In quella (par)te del giovanecto anno  
che 'l sole y crini socto l'Aq(u)ario te(m)pra  
3 e già le nocte al mezo dì sen vano,

q(u)ando la brina i(n) su la terra asse(m)pra  
l'immagine di soa sorella bianca,  
6 ma poco dora ala soa penna temprà,

c.49r lo villanello, a cui la roba mancha,  
si leva, e guarda, e vidi la ca(m)pagna  
9 bianchegiar tucta: ond'ei si bacte l'anca,

ritorna a casa, e qua e là si lagna,  
come 'l taupin che non sa ch'e' si faccia;  
12 poy riedi, ala speranza e rinchavagna

vegiendo 'l mo(n)do aver cangiata faccia  
un poco d'ora, e p(re)nde suo vincastro  
15 e fuor li pecorelle a pascer caccia.

Così mi fece sbigoctir lo mastro  
q(u)and'io li vidi sì turbar la fronte,  
18 e così tosto al mal giu(n)se lo 'mpiastro;

che, come noy venimo al guasto ponte,  
lo duca a me si volse con quel piglio  
21 dolcze ch'io vedi p(ri)ma a pie' del monte.

Li bracia aperse, dopo alchun (con)siglio  
ellecto seco riguardando prima  
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quey ch'adopera et stima,  
che sempre (par) che inanci si (pro)vegia,  
27 così, levando me sù ver' la cima

d'un ronchione, avisava un'alt(r)a schegia  
dicendo: «Sovra ella or t'agrappa;  
30 ma tenta p(ri)a s'è tal ch'ela te regia».

Non era via di vestito di cappa,  
che noy apena, e' leve e io sospinto,  
33 potevàn sù montar di chiappa i(n) chiappa.

E, s'e' non fosse che da quel p(re)cinto  
più che dil'alt(r)o era la costa corta,  
36 non so di luj, ma io serey ben vinto:

ma, (per)ché Malebulgie inver' la po(r)ta  
del bassissimo inferno tutta pende,  
39 lo scito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende.  
Noy pur venimo al fine in su la pu(n)ta  
42 onde l'ultima pietra si scoscende.

c.49v La lena m'era del polmon sì monta  
q(u)ando fui sù, ch'io non potea più oltre:  
45 anci m'asisse su la p(ri)ma giu(n)ta.

«Omay (con)vien che tu così te spoltre»,  
disse 'l maestro, «che, segendo in piuma,  
48 in fama non si vien, né socto coltre:

senza la qual che sua vita (con)suma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia  
51 q(u)al fumo in aere e nel'acqua la schiuma.

Et però leva sù: vinci l'ambascia  
con l'animo, che vince ogne battaglia  
54 se col suo grave corpo non si accasia.

Poy lunga scala (con)vien ch'e' si saglia:  
non basta da costoro esser partito;  
57 se tu n'intende, or fa sì ch'e' ti vaglia».

Levay me alor, mostrandome fornito  
meglio di lena ch'io non mi sentìa,  
60 et disse: «Or va, ch'io son forte e ardito».

Sù per lo scoglio prendemo la via,  
ch'era ronchioso, stretto e malgevole,  
63 et erto più assay che quel di pria.

Parlando andava (per) non parer fiovele;  
onde una voce uscìo dal'alto fosso,  
66 a parole formare disconvenevole.

Non so ch'e' disse, anchor che sovra 'l dosso  
fossi del'archo già che varcha quivj:  
69 ma qui parlava ad ira pareva mosso.

Yo era vòlto in giù, ma gli ochi vivj  
non poteano ire al fondo (per) lo scuro;  
72 per ch'io: «Maestro, fa che tu te arivj

dal'altro cinghio e dismonteàn lo muro;  
che, com'io odo q(ui)nci e non intendo,  
75 così giù vegio e niente affiguro».

«Altra risposta», disse, «non ti rendo  
se non lo far, che la dimanda honesta  
78 si dèi sequir col'opra <f>taccendo».

Noi descende(m)mo il pontente dela testa  
dove se giunge con l'ottava ripa,  
81 et poi mi fo la bolgia manifesta:

e vidivi dentro orribel stipa  
c.50r di serpenti, e di sì diversa mena  
84 che nela memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con soa arena;  
che, si con li ydri, iacoli e farce  
87 produce, e tenti con anfisibena,

né tanti pestilency né sì ree  
mostrò già may, con tutta la Etiopia  
90 né con ciò che di sop(r)a il Mare Rosso è.

Tra questa cruda e tristissima copia  
correvan genti nude e spave[n]tate,  
93 senza sperar pertugio ou elitroppia:

con serpi li man' dietro avean ligate;  
quelle ficcavan per li ren' la coda  
96 e 'l capo eran dinanci agroppate.

Et eccho ad un, ch'era di nostra proda,  
s'aventò un serpente che 'l trafisse  
99 là dove 'l collo ale spalle s'anuda.

Né o sì tosto may né i si scrisse,  
com'e' s'accese e arse, e ferver tucto  
102 convenne che cascando devenesse;

e poy ch'e' fu a terra sì distrutto,  
la polver si ricolse (per) sé stessa  
105 e in quel medesimo si tornò di botto.

Così per li gran' savy si (con)fessa  
che lo fenice more e poy rinasce,  
108 q(u)ando al cinqua(n)tesimo anno ap(re)ssa;

erba né biado in sua vita no(n) pasce,  
ma sol d'incenso lacrime e di mo(m)mo,  
111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quey che cade, e no(n) sa como,  
per forza di dimòni ch'aa terra il tira  
114 o d'altra opilacion che lega l'uomo,

q(u)ando si leva, che 'ntorno si mira  
tucto smarrito dela grande angoscia  
117 ch'egli à sofferta, e guardando sospira, –

tal era il peccator levato poscia.  
O potencia di Dio, quanto sivera,  
120 che cotay colpi (per) vendecta c[r]oscia!

Lo duca la dimandò poy che egli era;  
c.50v per ch'e' rispuose: «Io piovì di Toschana,  
123 poco tempo è, e in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non hu(m)ana,  
sì come a mul ch'io fui; son Vani Fuci  
126 bestia, e Pystoya mi fo degna tana».

Et io al duca: «Dili che non muti,  
e dimanda che colpa qua giù il pinse;  
129 ch'io il vidi homo di sa(n)gue e di croci».

E 'l peccator, che 'ntesi, non s'infine,  
ma drizò verso me l'animo e 'l volto  
132 e di trista vergogna si dipinse;

poy disse: «Più mi duol che tu m'ày colto  
nela mis(er)ia che tu me vedi,  
135 che qu(an)do fui dil'altra vita tolto.

Yo non posso negar quel che tu chiedi;  
i' qua giù son messo tanto (per)ch'io fui  
138 ladro ala sacrestia dî belli arredi,

e falsamente già fo apposto altrui.  
Ma, ché di tal vista tu non godi  
141 se may seray fuor day luochi buj,

apri li orecchie al mio anu(n)cio, e odi.  
Pystoya in p(ri)ma dî Neri si dimagra;  
144 poy Fiorenza rinova genti e modi.

Trage Marthe vapor di Val di Magra  
e di turbidi nuovoli involuto;  
147 e con te(m)pesta inpetuosa e agra

sovra Campo Piceno fia (com)battuto;  
ond'e' repente spezerà la nebia  
150 sì che ogne Bianco ne sia feruto.

E detto l'ò perché doler te debia!».

## [Inferno, Canto XXV]

Rubrica originale con aggiunta di seconda mano: *In isto 25° cap(itulo) au(ct)or tra(ct)at de duab(us) spe[cie]b(us) fu(rum)*, [inizia l'intervento della seconda mano] *u(b)i po(n)it Cacchu(m) (et) ponit congluti(n)atio(n)e(m) uni(us) ho(min)is cu(m) uno (ser)pe(n)te*.

- c.51r      Al fine dele sue parole il ladro  
            alcìò le man con ambendue le fiche,  
3 gridando: «Toglie, Dio, ch'a te le sguadro!».
- Da indi in qua mi fuor' le s(er)pi amiche,  
            perch'una li s'avolse allora al collo,  
6 come dicessi: "Io non vo' che più diche";
- et un'altra ale bracie, e rilegollo,  
            ribactendose sé stessa sì dinanci  
9 ch'e' non potea con esse dar un grollo.
- Ahy, Pistoya, Pistoya! ché non instanzi  
            d'incennerarti sì che più non duri  
12 poy che in mal fare il seme tuo ava(n)zi?
- Per tutti i cerchie del'inferno scuri  
            non vid'i' spirito in Dio tanto superbo –  
15 né quel che cadde a Thebe giù da' muri.
- El si fugì, che non parlò più verbo;  
            io vidi un xentauro pien di rabia  
18 venir chiamando: «Ov', ov'è l'acerbo?».
- Marema non credo che tante n'abbia,  
            q(u)ante biscie egli avea su (per) la groppa  
21 infino ove (com)i(n)cia nostra labia.
- Sovra le spalle, dietro dala coppa,  
            con l'ali aperte li giacea un drago,  
24 e quelle affocha qualu(n)que s'intoppa.
- Lo mio maestro disse: «Questi è Cacho,  
            che, sotto 'l sasso de Mo(n)te Avetino,  
27 di sangue feci spesse volte lacho.
- c.51v      Non va coy suoy fradegli (per) un camino,  
            per lo furto che fraudulente fece  
30 del grande armento ch'egli ebbi a ma(n)no;

onde cessar' le sue opere biece  
socto la maza de Hercule, che forse  
33 line diè cento, e non senti li diece».

Mentre ch'e' sì parlava, et el t(r)asco(r)se,  
e tre spiriti venir' sotto noy,  
36 dī quay né yo né 'l duca mio s'accorse

se non qua(n)do gridar': «Che sete voy?»;  
che per vostra novella si ristette,  
39 e intendemo pur ad essi poy.

Yo no[n] li conoscia, ma il seguecte,  
com'e' suol seguitar (per) alchun caso,  
42 che l'un nomar un altro (con)venecte,

dicendo «Cianifa dove sî rimaso?»  
Per ch'io, aciò che 'l duca stessi attento,  
45 mi possi il dito sù dal me(n)to al naso.

Se tu sè or, lettor, a creder lento  
ciò ch'io dirò, non serà meraviglia,  
48 ch'io, che 'l vedi, a pena il mi (con)sento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,  
e un serpente con sey pie' si lancia  
51 dinanci al'uno, e tutto a luj s'apiglia.

Coy pie' di mezo li avi(n)se la pancia  
e con li anterior' le bracia prese;  
54 poy gli adentò l'una e l'alt(r)a gua(n)cia;

li deretane ale cosse distese,  
e misile la coda tr'ambedue  
57 et dietro (per) le reni sù la ritese.

Ellera abarbacata may non fue  
ad arbor sì come l'orribel fera  
60 (per) l'altre me(m)bra aviticò cole sue.

c.52r Poy s'appicar', come di calda cera  
fossero stati, e mischiar' lor colore:  
63 né l'un né l'altro già pare quel ch'era –

come (pro)cede inanci dal'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
66 che non è nigro ancora il bianco more.

Gli altri due riguardavano, e ciaschuno  
gridava: «Oymè, Agnel, come ti muti!  
69 Vedi già no(n) sey né due né uno».

Già eran le due corpi un divenuti,  
q(u)ando n'apparver due figure mixte  
72 in una faccia, ov'eran due perducti.

Férse le bracia lor di quatro liste;  
li cosse cole gambe e 'l ventre e 'l casso  
75 divenner me(m)bra che no(n) fuor' may viste.

Ogne p(ri)maio aspecto ivj era casso:  
due e nessun l' imagine (per)versa  
78 pareva, e tal sen gio con lento passo.

Come 'l ramaro socto la gran fersa  
dai di canjculari, cambiando sepe,  
81 folgore pare se la via atraversa,  
sì pareva, venendo verso l'epe  
degli altre due, un serpe(n)telo acceso,  
84 livido e nero, come gran di pipe;

e quella (par)te onde p(ri)ma è preso  
nostro alimento, alcun di noy trafisse;  
87 poy cadde giuso inanci lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;  
anci coy pie' fermati, sbadigliava  
90 pur come sogno o febre l'asalisse.

Elli il serpente e quel lui riguardava;  
l'un (per) la piaga e l'altro per la bocca  
93 fumavan forte, e 'l fumo s' 'ncont(r)ava.

Tacia Lucano, omay, là dov'e' toccha  
del misero Sabello e di Narsidio,  
96 et attenda ad udire ciò che ora si scoccha.

c.52v Tacia di Cadmo e di Aretusia Ovidio,  
che, se quello in s(er)pentente et quella in fonte  
99 converti poetando, io no[n] lo invidio;

che due nature may a fronte a fronte  
non tra(n)smutò sì che ambedue le fro(n)te  
102 a cambiar la matera fosser pro(n)pte.

Insieme sì risposero a tay norme  
che 'l serpe(n)te la coda in forcha fisse  
105 e 'l feruto rist(ri)nse insieme l'orme;

le gambe cole cosse seco stesse  
s'apichar' sì che un poco la giu(n)tura  
108 non faceva segno alchun che si paresse;

toglea la coda fessa la figura  
che si (per)deva di là, e la soa pelle  
111 si faceva molle, e quella di là dura.

Yo vidi intrar li bracia per l'acelle  
e i due pie' dila fiera, ch'eran corti,  
114 tanto alungar qua(n)to accorciva(n) quelle;

poscia il pie' di dietro, i(n)sieme attorti,  
diventaron lo me(m)bro che l'uom cella,  
117 e 'l misero del suo n'avea due pòrti.

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vella  
di color novo, e g(ener)a 'l pelo suso  
120 per l'una (par)te e dal'altra il dipella,

l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
non torcendo però le lucerne empie  
123 sotto y quay ciaschun cambiava musso.

Q(u)el ch'era dritto, il trasse ver' le te(m)pie,  
e di troppa matera che in là venne  
126 uscir' le orichie dele gote sempie;

ciò che non corse in dietro se retenne,  
di quel soverchio, fé naso ala faccia  
129 e le labre ingrossò qua(n)to (con)venne.

Q(u)el che giacea il musso inanci cacia  
e le orichie ritira (per) la testa,  
132 come faci le corne la lumacia;

e la lingua, ch'avea unita e p(re)sta  
prima a parlar, si fende, e la forchuta  
135 e nel'altro si inchiude; e 'l fumo resta.

c.53r L'anima ch'era fiera divenuta  
soffolando si fugì (per) la valle –  
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle  
e disse al'altro: «Io vo' che Buoso co(r)ra,  
141 com'or fec'io, carpon (per) questo calle».

Così vid'io la septima zanora  
mantare [e] tra(n)smutare; e q(ui) mi schusi  
144 la novità, se fior la pena aborra.

E avegna che gli ochi miei (con)fusi  
fossero alqua(n)to e l'animo smagato,  
147 non potter quej fugirse tanto chiusi

ch'io non scorgisse ben Pucio Scia(n)chato:  
et era quel che sol, dî tre co(m)pagni  
150 che vener p(ri)ma, non era mutato;

l'altro era quel che tu, Gaville, pia(n)gni.

## [Inferno, Canto XXVI]

Rubrica originale: *In isto 26 cap(itulo) au(ct)or t(rac)tat de pena alt(er)ius fraudis que dicit(ur) astucia.*

Godi, Fiorenza, poi che sî sì gra(n)de  
che (per) mare e per terra bacte l'ali  
3 e per l'inferno il tuo nome si spa(n)de!

Tra li ladroni trovay cinq(ue) cotali  
tuoi citadin' onde mi vien vergogna,  
6 et tu in grande oranza no[n] ne sali.

Ma s'apresso al matin del ver si sogna,  
tu senteray, di qua da picciol tempo,  
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

c.53v E, si già fosse, non seria (per) tempo:  
così foss'ey, da che pur esser dèe!  
12 ch'e' più me graverà, con più m'acte(m)po.

Noi ci partemo e sù, per le scalee  
che n'avea[n] fatti ybórni a scender pria,  
15 rimontò il mio maestro e trasse mee;

et proseguendo la solingna via  
tra le schege e tra ' ronchi delo scoglio  
18 lo pie' senza la man no[n] si spedia.

Alor mi dolsi, et ora mi ridoglio  
q(ua)nd'io drizo la mente a ciò ch'io vidi;  
21 e più l'ingegno affreno ch'io non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi:  
sì che, se stella buona o miglior cosa  
24 m'à data il ben, ch'io stesso no[n] me 'l vidi.

Qua(n)te il villano ch'al pogio si riposa,  
nel tempo che collui che 'l mu(n)do schiara  
27 la faccia sua a noy tien meno ascosa,

come la moscha cede ala zanzara,  
vedi luciole giù per la vallea,  
30 forse colà dov'e' vendemia e ara –

di tante fiamme tutta resplendea  
l'ottava bulgia, sì com'io m'accorsi  
33 tosto che fui là ove 'l fondo pareo.

E qual collui che si vengìo cogli orsi  
onde 'l carro d'Elya al dipartire,  
36 q(u)ando i cavalli al ciel erti levorsi,

che non potea sì con gli ochi seguire  
ch'e' vedesse altro che la fiamma sola,  
39 sì come nuvoletta, in sù salire –

tal si move ciaschuna per la gola  
del fosso, che nussuna most(r)a il furto  
c.54r 42 e ogne fia(m)ma un peccator invola.

yo stava sovra 'l ponte aver surto,  
sì che, s'io non avesse un ro(n)chon p(re)so,  
45 caduto serey giù senz'esser urto.

E 'l duca, che mi vedi tanto atteso,  
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
48 ciaschun si fascia di quel ch'egli è 'nceso»

«Maestro mio», rispos'io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era aviso  
51 ch'e' così fosse, e già volea dirti:

chi è in quel focho che vien sì diviso,  
di sopra, ch'el par surger dela pira  
54 dov'Etheocle coul fratello fo miso?».

c.54v Rosposse me: «Là dentro si martira  
Uluxe et Diomede, e così insieme  
57 ala vendetta vanno come al'ira;

et dentro da lor fiamma si geme  
l'agayto del caval, che fé la porta  
60 unde usc[i] dî romani il gentil seme;

piangesi dentro l'arte per che, morta,  
Dyademìa anchor si duol d'Achelle;  
63 e del Palladio pena vi si porta».

«S'ey posson dentro da quelle faville  
parlar», dis'io, «maestro, asay ti p(ri)ego  
66 et rip(ri)ego, che 'l p(re)go vaglia mille,

che non mi faci del'attender nego  
fin che la fiamma cornuta qua vegna:  
69 vedi che dal desio ver'ley mi piego!».

Et egli a me: «La toa p(re)ghiera è degna  
di molta loda, et yo però l'accepto.  
72 Ma fa che la toa lingua si sostegna:

lascia parlar a me, ch'io (con)cepto  
ciò che tu vo'; (per)ch'e' sereber schivj,  
75 perch'e' fuor' greci, forse del tuo decto».

Poy che la fiam(m)a fo venuta quivj  
dov'e' parve al mio duca tempo e loco,  
78 in questa forma lui parlare audivi:

«O voy che sete due dentro ad un focho,  
s'io meritay me(n)tre ch'io vissi,  
81 s'io meritay di voy assay o poco

q(u)ando nel mu(n)do gli alti versi sc(ri)psi,  
non vi movete: ma l'un di voy dica  
84 dove per lui perduto a morir gissi».

Lo maggior cor dela fiamma anticha  
comi[n]ciò a crolarsi mormorando,  
87 pur come quella cui vento affaticha;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
90 gittò voce di fuor e disse: «Quando

c.55r [q(u)ando] mi dipartî da Circe, che sotrasse  
me più d'un anno là p(re)ssso a Gaeta,  
93 p(ri)ma che sî Enea la nomasse,

né dolceza di figlio, né la pièta  
del vechio padre, né 'l debito amore  
96 lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer poctero dentro a me l'ardore  
ch'io ebbe a divenir del mondo asperto  
99 e del vicj humanj e del valore;

ma insieme (per) l'alto mare aperto,  
sol con un legno e con quella (com)pagna  
102 picciol dela qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morocho, e l'isola dî sardi  
105 e l'altre che quel mare intorno bag(n)a.

Yo e y compagni eràn vechi e tardi,  
q(u)ando vennimo a quella foce stretta  
108 dove Hercule segnò le sue riguardi

aciò che l'uom più oltre non si metta;  
dala man destra mi lassay Sibia,  
111 dal'altra già m'avea lasciata Secta.

«O frate» disse «che per cento milia  
perigli sete giunte al'occidente,  
114 a questa tanto picciola vigilia

dî vostri sensi ch'è di rimanente  
no[n] vogliate negar la 'sperienza,  
117 di retro al sol, del mo(n)do senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
facti non fosse a viver come bruti,  
120 mâ seguir virtute e conoscenza».

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa oracion picciola, al camino  
123 ch'a pena poscia gli averey tenuti;

e, volta nostra poppa nel matino,  
dî remi fecimo ale al folle volo,  
126 se(m)pre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già del'altro polo  
videa la notte, e 'l nost(r)o tanto basso  
129 che non sorgea fuor del marin sulo;

cinque volte raceso era nice casso  
lo lume era di sotto dela luna,  
132 poy ch'entrati eravàn nel'alto passo,

c.55v q(u)ando n'aparve una montagna, bruna  
per la distancia: e parvemi alta tanto  
135 q(u)anto veduta non avea alchuna.

Noi ci allegramo, e tosto tornò i(n) pianto:  
che dela nova terra un turbo nacque  
138 et percosse del legno il p(ri)mo canto.

Tre volte il fè girar con tutte l'acque;  
ala quarta: levar la poppa in suso  
141 e la prora ire in giù, com'altrui piacq(u)e,  
infin che 'l mar fo sopra noy richiuso».

## [Inferno, Canto XXVII]

Rubrica originale: *In isto 27 cap(itulo) au(ct)or t(rac)tat de pena astuto(rum) q(ui) usi su(n)t fraude (per) se et (per) alijs.*

Già era dritta in sù la fiama e q(ue)ta  
(per) non dir più, e già da noy sen già  
3 con la licencia del dolce poeta,

q(u)and'un'alt(r)a, che dietro a ley venìa,  
ne feci volger gli ochi ala sua cima  
6 per un (con)fuso suon che fuor n'uscìa.

Come 'l buo ciciliano, che mugìo p(ri)ma  
col pianto di colluy, e ciò fo dritto,  
9 che l'avea te(m)perato con sua lima,

mugiva con la voce del'afflicto  
sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,  
12 pur il pareva dal dolor trafficto –

così, (per) no(n) aver via né forame  
dal p(ri)ncipio del fuocho, in suo lignagio  
15 si (con)vertian le parole grame.

Ma poscia ch'ebi colto lor viaggio  
su per la punta, dandoli quel guizio  
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,

odimo dir: «O tu a cuj io driczo  
la voce, che parlavj mo lombardo  
c.56r 21 dicendo “Istra ten va, più non te adicio”,

(per)ch'io sia giu(n)to forse alqua(n)to tardo  
non t'incresca restar a parlar meco:  
24 vedi ch'e' non me '(n)cresce a me, che ardo!

Se tu pur mo in questo mu(n)do ciecho  
caduto sè di quella dolce terra  
27 latina ond'io mia colpa tutta recho,

dimi s'i romagnoli àn pace o guerra,  
ch'io fui dei monti là in tra Orbino  
30 e 'l giocho di che Tiver si diserra».

Yo era in gioso anchora attento e chino  
q(ua)ndo il mio duca mi tentò di costa,  
33 [...]

[...]  
senza indugia a parlar in(com)i(n)ciay:  
36 «O anima che sè là giù nascosta,

Romagna tua non è, né fo giamay,  
senza guerra ne' cuor dî suoi tira(n)ni,  
39 ma in palese nesciuna or vi lasciay.

Ravenna sta com'è stata molte an(n)i:  
l'aquila di Polenta la si cova,  
42 sì che Cervia ricopre con suoi vanj.

La terra che fé già la lunga prova,  
et di franceschi sanguinoso mochio,  
45 sotto le bianche verde si ritrova.

E 'l mastin vechio e 'l novo da Veruchio,  
che fecer di Mo(n)tagna il mal governo,  
48 là dove soglion far dei denti suchio.

La città de Lamone e di Santerno  
conduce il lioncello dal nido bianco,  
51 che muta parte dala state il verno.

E quella a cui il Savio bagna il fiacho,  
così com'ella sie' tra 'l pian e 'l monte,  
54 tra tira(n)nia si vive il stato francho.

c.56v Ora chi sie ti priego che ne conte:  
none esser duro più ch'altri sia stato,  
57 se 'l ni nome tuo nel mu(n)do tegna fro(n)te».

Poscia che 'l focho alq(u)anto ebbe rugato  
al modo suo, l'aguta punta mosse  
60 di qua, di là, e poy diè cotal fiato:

«S'i' credesse che mia risposta fosse  
a (per)sona che may tornasse al mu(n)do,  
63 q(u)esta fiamma staria senza più scosse;

ma però che già may di questo fondo  
non tornò vivo alchun, s'io odo il vero,  
66 senza téma d'i[n]fiama ti rispondo.

Yo fui homo d'arme, e poy fui cordillero,  
crede(n)dome, sì cinto, far amenda;  
69 et certo il creder mio venìa intero,

si non fosse il gran prete, a cuj mal p(re)nda!,  
che me remise nele p(ri)me colpe:  
72 et come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e de polpe  
che la madre mia diedi, l'opre mie  
75 non fuoro leonine ma di volpe:

gli accorgimenti e le coperte vie  
yo sappi tutte, e se minay lor arte  
78 ch'al fine dela terra il sono uscìe.

Q(u)ando mi vedi giu(n)to a quella (par)te  
di mia etade ove ciaschun dovrebbe  
81 calar le vele e raccoglièr le sarte,

ciò che pria mi piaceva alor m'i(n)crebbe,  
et pentito et (con)fesso mi rendey:  
84 ahy, misero lasso! e giovato sarebbe.

c.57r Lo p(ri)ncipe di novi Faresey,  
avendo guerra a presso a Laterano, –  
87 e non con saraceni né con giudei,

che ciaschun suo nemico era Chr(ist)iano:  
e nessuno era stato a vi[n]cer Acri,  
90 né mercatanti né terra di Soldano –

né su(m)mo officio né ordine sacri  
guardando in sé, né in me quel capest(r)o  
93 che solea far y suo' cinti più macri.

Ma come (Con)stantin chiese Silvestro  
d'entro Serati a guarir dela lebre,  
96 così mi chiese questi per maestro

a guarir dela soa so(per)ba febre;  
dimandandomi (con)siglio, io tacetti  
99 perché le sue parole parver ebre.

c.57v E' poy ridisse: «Tuo cuor non suspecti;  
finor t'asolvo, e tu m'ensegna fare  
102 sì come Penest(r)ino in terra getti.

Lo cielo poss'io serare e diserrare,  
come tu say: però son due le chiavi  
105 che 'l mio antecessor non ebbe care».

Alor mi preser gli argomenti gravj  
là ove 'l tacer mi fo aviso il pegio,  
108 e disse: “Padre, da che tu mi lavj

di quel peccato ov'io mo cadder degio,  
longa (pro)messa con attender corto  
111 ti farà triu(m)phar nel'alto segio”.

Francesco venne poy, com'io fu' morto,  
per me; ma un de' neri cherubinj  
114 li disse: “Nol portar, non far torto.

Venir se ne dè qua giù tra y mie' micchinj,  
perché diedi il (con)siglio fraudulente,  
117 del quale in qua stato li sono ay crinj:

ch'asolver non si può che non si pente,  
né pentire e volire insieme possi,  
120 per la (con)tradicion che nol (con)sente”.

Omè dolente! come mi riscossi,  
q(u)ando me prese dicendome: “Forse  
123 tu non pensavj ch'io loyco fosse!”.

A Minòs mi portò, e quel attorse  
otto volte la coda al dosso duro;  
126 e, poy che (per) la gran rabia la si mo(r)se,

disse: “Questi è dî rey del foco furo”;  
per ch'io là dove vedi son (per)duto,  
129 e sì vestito, andando, mi ranchuro».

Q(u)ando egli ebbe il suo dir così (com)piuto,  
la fiamma dolorando si partio,  
132 torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noy passam(m)'oltre, io e 'l duca mio,  
sù per lo scoglio infino in su l'alt(r)o arco  
135 che copre il fosso in che si paga il fio  
e quei che scommettendo acqui)stan carco.

## [Inferno, Canto XXVIII]

Rubrica originale con aggiunta di seconda mano: *In isto 28 cap(itul)o au(ct)or t(rac)tat de pena scismatico(rum)* [inizia l'intervento della seconda mano] *sca(n)dalarum (et) odiorum u(b)i memorat Macomectu(m) et Curione(m)*.

Che porìa may pur con parole sciolte  
dicer del sangue e dele piage a pieno  
3 ch'io ora vidi, (per) narrar più volte?

c.58r     Ogne lingua per certo ve(r)rìa meno  
per lo nostro s(er)mone e (per) la mente  
6 ch'anno a tanto (com)p(re)nder poco senno.

S'el s'aunasse anchor tutta la gente  
che già, in so la fortunata terra  
9 di Puglia, fo del suo sangue dolente

per li troyanj, e per la lunga guerra  
che del'anella fé sì alte spoglie,  
12 come il Livio scrive, che non erra –

con quella che sentio di colpe doglie  
per contastar a Roberto Guiscardo,  
15 e l'alltra il cui ossa anchor s'accoglie

a Cceperate, là ove fo bugiardo  
ciaschun pugliese, e là da Tagliacozo,  
18 ove senza arme vi(n)se il vechio Alardo –

e qual forato suo me(m)bro e qual muzo  
mostrasse, d'aequare serrebe nulla  
21 il modo dela nona bulgia sozo.

c.58v     Già vegia, (per) mezul perdere o lulla,  
como vedi uno, così non si pertugia,  
24 rocto dal mento infin dov'e' si trulla.

Tra le gambe pendevan le menugia;  
la corata pareva il tristo saccho  
27 che merda fa di quel che si trangugia.

c.59r     Mentre che tuto lui veder m'attaccho,  
guardomi e cole man' s'aperse il petto,  
30 dicendo: «Or vedi com'io mi dilacho!

Vedi come storpiato è Maomecto!  
Dinanci a me sen va piangendo Ali,  
33 fesso nel volto dal mento al zuffetto.

Et tutti gli altri, che tu vedi quj,  
seminator' di scandali e di scissma  
36 fuor', vivj, et però son fessi così.

Un dyavol è qua dietro, che n'acisma  
sì crudelmente, al taglio dela spada  
39 rimettendo ciaschun di questa risma

q(u)ando avien volta la dolente strada:  
però che li ferite son richiuse  
42 p(ri)ma ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu che sî, che 'n su lo scoglio muse,  
forse (per) indugiar d'ire ala pena  
45 ch'è iudicata in su le tue accuse?»

Né morte il giu(n)se ancor, né colpa il mena»,  
rispose il mio maestro, «a ctorme(n)tarlo;  
48 ma, per dar lui ex(per)iencia piena,

a me, che morto son, (con)vien menarlo  
per l'inferno qua giù di giro in giro:  
51 e questo è vero così com'io ti parlo».

Più fuor' di cento che, q(ua)ndo l'odiro,  
s'arestaron nel fosso a riguarda(r)mi  
54 per miraviglia, obliando il ma(r)tiro.

«Or di' a fra Dolcino donq(ue) che s'armi,  
tu che forse vederay il sole in brieve,  
57 s'elo non vol quj tosto sequitarmi,

c.59v sì di vivanda che stretta divene  
non rechi la victoria al navarese,  
60 ch'altramenti acquistar non serìa leve».

Poy che l'un pie' (per) giù se ne sospise,  
Maometto mi disse 'sta parola;  
63 indi a partirse in terra lo distese.

Un altro, che forato avea la gola  
 et troncho il naso in socto la ciglia,  
 66 et non avea ma' che una orecchia sola,  
  
 ristato a riguardarmi per miraviglia  
 con gli altri, inanzi agli altri apri la can(n)a,  
 69 ch'era di fuor d'ogne parte virmiglia,  
  
 et disse: «Tu, cuj culpa non (con)dapna  
 et cu' yo vidi in sù terra latina,  
 72 se troppa simiglianza non m'inganna –  
  
 rime(m)briti di Piero da Medicina,  
 se may torni a veder lo dolce piano  
 75 che da Vercelli a Marchabò de(c)lina.  
  
 Et fa a saper ay due miglior di Fano,  
 a miser Guido et ancho ad Angebello,  
 78 che, se l'anteveder quj non è vano,  
  
 gittati seran fuor di lor vassello  
 et macerati p(re)sso ala Catholica,  
 81 per tradimento di un tiranno fello.  
  
 c.60r Tra l'isola di Cipri e di Maiorica  
 non vidi may sì gran fallo Neptuno:  
 84 non da pirati, non di gente argolica.  
  
 Q(u)el traditor che vedi pur con l'uno,  
 et tien la terra che tale, qui mecho,  
 87 vorebbe de veder esser digiuno,  
  
 farrà venirli a parlamento secho;  
 poy ferà sì tal vento di Fochara  
 90 non serrà lor mistier voto né priegho».

E yo a lui: «Dimostrami e dichiara,  
 se voy ch'io porti sù de te novella,  
 93 chi è collui dala veduta amara».

Alor posse la mano ala massella  
 di un suo compagno e la bocca gli aperse,  
 96 gridando: «Questo è esso, e non favella.

Questi, schiaciati, il dubitar somerse  
in Cesare, afferma(n)do che 'l fornito  
99 sempre con dapno l'actender sofferse».

O quanto mi<a> pareva sbigottito,  
cola lingua tagliata nela stroza,  
102 Curio, ch'a dir fo così ardito!

Et un ch'avea l'una e l'altra man moza,  
levando y moncherin' (per) l'aura foscha  
105 sì che 'l sangue facea la faccia soza,

gridò: «Ricorderati anche del Moscha,  
che disse, lasso, "Cappo à cosa facta",  
108 che fo il mal seme (per) la gente toscha».

Et yo li agiu(n)si: «E morte di toa schiacta»;  
però ch'egli, accumula(n)do duol cu(m) duolo,  
111 sen giò come (per)sona trista e matta.

Ma io rimase a riguardar lo stuolo,  
c.60v e vidi cosa ch'io avrey paura,  
114 senza più prova, di (con)tarla solo;

se nnon che (con)sciencia m'assecura,  
la bona (com)pagnia che l'om francheza  
117 sotto 'l suo tergo di sentirse paura.

Yo vidi certo, et anchor par ch'io vegia,  
un busto senza capo andar sì come  
120 andavan gli altri dela trista gregia;

e 'l capo troncho tenea per li chiome  
pénsol, con mano, a guisa di lanterna;  
123 e quel mirava noy e dicea: «Oyme!»

Di sé faceva a sé stesso lanterna,  
et eran due in uno et uno in due:  
126 come esser può, Quei sa che sì gove(r)na.

Q(u)ando dricto a pie' del ponte fue,  
levò il braccio alto e con tutta la testa  
129 per appressarme le parole sue,

che fuoro: «Or vedi la pena molesta!  
Tu che, spirando, vay vegendo y morti,  
132 vedi si alchuna è grande come questa.

Et, perché tu di me novelle porti,  
sappie ch'io son Beltram dal Bornio, q(ue)lli  
135 che diedi a Re Giovanni may (con)forti.

Yo feci il padre e 'l figlio in sé rebellj:  
Achitofèl non fé più d'Assalone  
138 et di David con malvagi ponzellj.

Perch'io partî così dolce (per)sone,  
porto partito il mio cerebro, lasso!,  
141 dal suo p(ri)ncipio chi è in q(ue)sto tro(n)chone:  
così se obs(er)va in me lo trapasso».

## [Inferno, Canto XXIX]

Rubrica aggiunta: *Cap(itu)lu(m) 29m i(n) q(u)o po(n)it falsarios moneta(rum), test(ament)o(rum) (et) alchemistas, memora(n)s que(n)da(m) sene(n)se(m).*

Rubrica originale: *In i(sto) 29 cap(itul)o au(ct)or t(rac)tat de pena falsato(rum).*

- c.61r      La molta gente e le diverse piaghe  
avean gli occhi miei sì inebriate,  
3 che delo stare a pianger eran vaghe.
- Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
Perché la vista toa più se soffolge  
6 la giù eran l'ombre triste smocitate?
- Tu non ày facto sì ale altre bolgie;  
pensa, se tu annomerar le crede,  
9 che miglia vintidue la valle volge.
- E già è la luna socto y nostri piedi:  
lo tempo è poco omay che n'è (con)cesso,  
12 e altro è da veder che tu non vedi».
- «Se tu avesse», risposs'io appresso,  
«atteso ala cagion per ch'io guardava,  
15 forse m'avresse anchor lo star dimesso».
- Parte sen già, et io retro gli andava,  
lo duca, già facendo la risposta  
18 et soggiungendo: «Dentro a quella cava  
dov'io tenea or li occhi sì apostata,  
credo ch'un spi(r)to del mio sa(n)gue pia(n)ga  
21 la colpa che là giù cotanto costa».
- Alor disse 'l maestro: «Non si franga  
lo tuo pienser da quj inanzi sovr'ello.  
24 Actende ad altro, ed e' là si rimanga;  
ch'io vidi lui a pie' del ponticello  
mostrarci e minarti forte col dito,  
27 yo odî li nominar Geri del Bello.
- Tu eri alor sì del tucto impedito  
sopra coluj che già tenne Altaforte,  
30 che non guardasti in si· fo partito».

c.61v      «O duca mio, la violente morte  
che no[n] gli è vendicata ancor», diss'io,  
33 «Per alchun che dil'onta sia consorte  
fece lui desdegnoso, ond'el sen gio  
senza parlarmi, sì com'io estimo:  
36 et in ciò m'à facto asay più pio».

Così parliamo infino al luogo p(ri)mo  
che dolo scoglio l'altra valle mostra,  
39 se più lume vi fosse, tutto ad ymo.

Q(u)ando noy fom(m)o su l'ultima chiostra  
di Malebulgie, sì che suoy (con)versi  
42 potean patere ala veduta nostra,  
lamenti saetaron me diversi,  
che de pietà feruti avean le stralle:  
45 ond'io le orichie con la m[an] copersi.

Q(u)ale dilor fuor, esce di spedalli  
di Valldichiana, tra luglio e septe(m)bre,  
48 e di Marema e di Sardigna y malli  
fossero in una fossa tutte insembre,  
tal era quivj, e tal puza n'usciva  
51 qual suol venir dele mà(r)cide me(m)bre.

Noy descendiamo in su l'ultima riva  
del lungo scoglio; pur da man sinistra;  
54 e alor fo la mia vista più viva  
giù ver' lo fondo, là ove la ministra  
del'alto Sire et ineffabel iusticia  
57 punisce i falsadori che quj registra.

Non credo che a veder magior t(r)isticia  
fosse in Egina il popol tutto infermo,  
60 q(u)ando fo l'ayre sì pien de malicia  
che gli animalj, infino a picol vermo,  
cascharon tutte, e poy la genti antiche,  
63 secondo che y poeti ànno (per) fermo,

si restoraro di sieme di formiche –  
 c.62r chi era a veder per quella obscura valle  
 66 languir li spiriti per diverse bigche.  
  
 Q(u)al sovra 'l ventre qual sovr' le spalle  
 l'uno del'altro iacea, e quale in carpon  
 69 si trappassava per lo tristo calle.  
  
 Passo passo andavàn senza sermone,  
 guardando e ascoltando gli amalati,  
 72 che non potean levar le lor (per)sone.  
  
 Yo vidi due seder a sé pogiate,  
 come a scaldare si pogia a tegia a tegia,  
 75 dal capo ay pie' di schia[n]ze macolati:  
  
 et non vedi già may menar stregia  
 da ragazzo aspettato dal signorso,  
 78 o da colluj che mal volontier vegia,  
  
 come ciaschun menava spesso il mo(r)so  
 del'unghie sovra sé per la gran rabia  
 81 del piczicore, che non à più soccorso;  
  
 sì trahevan giù l'unghie la scabia  
 come cortel di scardova le scaglie,  
 84 o d'altro pescie che più larghie l'abia.  
  
 «O tu che cole dita ti dismaglie»,  
 comiciò il duca mio al'un di loro,  
 87 «Che fay» disse «talvolta tenaglie,  
  
 dime se alchun latino tra costoro  
 che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
 90 et(er)nalmente a ccotesto lavoro».

«Latin siàn noy, che tu vedi sì guasti  
 qui ambedue», rispose l'un pia(n)gendo,  
 93 «Ma tu che sè che de noy dimandasti?».

E 'l duca disse: «Yo son un che disce(n)do  
 con questo vivo giù di balzo i(n) balzo,  
 96 et di mostrar l'inferno a lui intendo».

Alor si ruppe il comune rinchalzo,  
 c.62v e tremando ciaschuno a me si volse  
 99 col'altri che l'odiron di ri(m)balzo.

Lo bon maestro a me tutto s'accolse,  
 dicendo: «Di' a lor ciò che tu volj».

102 Et yo incominciay, poscia ch'ej volse:  
  
 «S'ala vostra memoria non s'imbolj  
 nel p(ri)mo mu(n)do dale hu(m)ane mente,  
 105 ma s'ela viva sotto molti soli,  
  
 ditemi che voy sete e di cuj genti;  
 la vostra sconza e fastidiosa pena  
 108 di palesarve a me non vi spaventi».

«Yo fui da Arezo, e Albero da Siena»,  
 rispose l'un, «me fé metter al focho;  
 111 ma quel (per) ch'io morì quj no(n) me mena.

Vero ch'io disse lui, parlando a giocho:  
 “Mi saprey levar per l'aer a volo”.  
 114 E quey, ch'avea vagheza et senno pocho,  
  
 volse ch'io le mostrasse l'arte; e solo  
 perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
 117 ardere a tal che l'avea per figliolo.

Ma vo' l'ultima bulgia dele dece  
 ma per alchìmia, che nel mu(n)ndo usay,  
 120 dapnò Minòs, a cuj fallar non leti».

Et yo disse al poeta: «Or fo già may  
 genti sì vana come la senese?  
 123 Certo no[n] la francescha sì d'assay!».

Onde l'altro leproso, che m'intese,  
 rispose al dicto mio: «Tra'mene Stricha,  
 126 che seppe far le temperate spese!

Et Nicolò, che la custuma richa  
 del garofano prima discoperse  
 c.63r 129 nel'orto dove tal seme s'apicchia;  
  
 e tra'ne la brigata in che disperse  
 Caccia d'Asciano la <l>vigna e la gran fronda,  
 132 e l'Abagliato suo sermo proferse.

Ma perché sappie che sì te seconda  
contra i senesi, aguzia ver' me l'ochio  
135 sì che la faccia mia ben ti risponda:

sì vedray ch'io son l'ombra de Capochio,  
chi falsay li metali con alchìmia;  
138 et te dè [ricordar], se ben t'adochio;  
com'io fui di natura bona simia».

## [Inferno, Canto XXX]

Rubrica originale: *In i(sto) 30 cap(itul)o au(ct)or (pro)sequit(ur) ea(n)dem m(ateri)a(m) fraudu(m) de alijs spe(cie)b(us) et sp(eci)alib(us) penis mage g(ra)vio(ri)b(us).*

Nel tempo che Iunone era cruciata  
per Semelè (con)tra 'l sangue thebano –  
3 come mostrò una et altra fiata –

Athamante divenne tanto insano,  
che, vegiando la moglie con due figlie  
6 andar carchata da ciaschuna mano,

gridò: «Tendeàn le rete! sì ch'io pigli  
la leonessa e i leoncin' al varcho».  
9 E poy distesi y dispietati artigli,

prendendo l'un ch'avea nome Learcho,  
e retolo e (per)cosselo ad un sasso;  
12 e quella s'anegò col'altro carcho.

E q(ua)ndo la Fortuna volse in basso  
l'alteza dî troyan' che tutto ardiva,  
15 sì che insieme col regno il re fo casso,

Heccuba trista, misera et captiva,  
poscia che vedi Polisena morta,  
c.63v 18 e del suo Polidoro in su la riva

del mare si fo la dolorosa accorta,  
forsennata latrò sì come cane:  
21 tanto il dolor li fé la mente storta.

Ma né de Thebe furie né troyane  
si vider may in alcun tanto crude,  
24 non punger bestie, no(n) che me(m)b(r)e hu(m)ane,

q(u)ant'io vide i(n) due ombre smorte nude,  
che mordendo correvan di q(ue)l modo  
27 che 'l porco, qu(an)do del porcillin si schi[u]d[e].

L'una giu(n)se a Capochio, e in su 'l no[do]  
del collo l'assan(n)ò, sì che ti(r)ando  
30 gractar li feci il ventre al fundo sodo.

E l' Aretino, che rimase tremando,  
mi disse: «Quel folletto è Giovanni Schichi,  
33 et va rabioso altruj così conciando».

«O!», diss'io luj, «se l'altro non ti ficchi  
li denti a dosso, non ti sia fatiga  
36 a dir ch'è, p(ri)ma che di quj si spichi».

Et egli a me: «Quella è l'anima antica  
di Mirra scelerata, che divenne  
39 al padre, fuor del dritto amore, amicha.

Q(u)esta a peccar con esso così venne  
falsificando sé in altruj forma,  
42 come l'atro, che là sen va, sostenne,  
per guadagnar la don(n)a dela torma,  
falsificando in sé Buoso Donati  
45 testando e dando al testam[e](n)to no(r)ma».

**c.64r** E poy che due rabiosi fuor' passati  
sopra cu'j' avea l'ochio tenuto,  
48 rivolseme a guardare gli altri mal nati.

Yo vidi un fatto a modo di liuto,  
pur ch'egli avesse avuta l'anguinagia  
51 troncha dal lato che l'uomo à forchuto.

La grave ydropisì, che s' dispagia  
le me(m)bra – con l'umor che mal (con)verte –  
54 che 'l viso no(n) responde ala vent(r)agia,

facea a lui tener le labra aperte  
come l'ecthicho fa, che per la sete  
57 l'un verso il mento e l'altro in sù re(ve)rti.

«O voy che senza pena alchuna sete,  
et non so yo (per)ché, nel mu(n)do gramo»,  
60 diss'egli a noy, «guardate et attendete

ala miseria del maestro Adamo:  
yo ebbe, vivo, assay di quel ch'io volli,  
63 et ora, lasso!, un gocciol d'aqua bramo.

Lo rosceleti che verdi colli  
del Casentino sendo giuoso in Arno,  
66 facendo i lor canalli e fiedi e molli,  
  
sempre mi stan dinanzi, e no(n) indarno:  
che li ymaginj lor viva più m'asciugha  
69 che 'l mal ond'io nel volto mi discarmo.

La rigida giustizia che mi fruga  
trage cagion del luoco ov'io peccay  
72 a mecter più li mey sospiri in fuga;

ivj è Romena, là dove falsay  
la lega sugellata del Baptista:  
75 per ch'io il corpo sù arso lassai.

c.64v Ma, s'io vidisse qui l'anima trista  
di Guido e d'Alexandro o di lor frati,  
78 per Fonti Brandi non darey la vista;  
  
dentro c'è l'una già, se l'arabiate  
ombre che vanno intorno dicono vero:  
81 ma che me vale, c[h]'ò le me(m)bra legati?

S'io fosse anchor di tanto pur ligiero  
ch'io potessi i(n) cento an(n)i andar un'oncia,  
84 yo sarei mosso già (per) lo sentiero,

cercando luj tra questa gente sco(n)cia,  
con tutto ch'ella volge ondecimiglia,  
87 e men d'un meglio di trav(er)so non ci à.

Yo son per lor tra sì facta famiglia;  
ey m'indussero a batter gli fiorenj  
90 ch'avean tre carretti di mondiglia».

Et yo a luj: «Che son li due taupinj  
che fuman come man' bag(n)ata il ve(r)no,  
93 giacendo stretti a toy destri (con)finj?».

«Quelli trovay, e po' volta non dierno»,  
rispuose, «q(ua)ndo pieni in questo groppo,  
96 et non credo ch'e' dieno in sempit(er)no.

L'una è la falsa ch'accusò Ioseppo;  
l'altro è 'l falso Synon, greco da Troya:  
99 per febre aguta gictan tanto leppo».

Et l'un di lor, che richò a noya  
forse de esser nomato sì obscuro,  
102 col pugno li percosse l'epa croya:

q(u)ella sonò come fosse un tamburo;  
et maestro Adamo li (per)cosse il volto  
105 col braccio suo, che no[n] (par)ve men duro,

dicendo a luj: «Anchor che mi sia tolto  
lo mover per li me(m)bra che son gravj,  
108 yo ò lì 'l braccio a tal mistier disciolto».

c.65r Ond'ey respose: «Q(ua)ndo tu andavj  
al foco, non l'avevj così p(re)sto:  
111 ma sì e più l'aveiy q(ua)ndo conjavj».

E l'ydropico: «Tu di' ver di questo:  
ma tu non fosti sì ver testimonio  
114 là ove del vero fosti a Troya riquesto».

«S'io disse falso, e tu falsasti il conio»,  
disse Senone; «yo son quj (per) un fallo,  
117 et tu per più che alchun dimonio!».

«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;  
120 «E siete reo che tutto 'l mu(n)do sallo!»

«Et te sia ria la sete onde te crepa»,  
disse 'l grecho, «la lingua, e l'acq(u)a ma(r)cia  
123 che 'l ventre inanci agli ochi ti fa sepa!».

Allora il monetier: «Così si squarcia  
la bocca toa (per) tuo mal come suole;  
126 che, s'i'ò sete et humor mi rinf(r)cia,

tu ày l'arsura e 'l capo che te duole,  
et per leccare lo spechio di Narcisso  
129 non volesti a invitar molte parole».

Ad ascoltar era io de tutto fisso,  
q(u)ando 'l maest(r)o mi disse: «Or pur mira,  
132 che per poco e che techo no(n) mi risso!»

c.65v Q(u)and'io il sentî a me parlar con ira,  
volseme verso luj con tal vergogna  
135 ch'ancor per la memoria mi si gira.

Q(u)al è quej che suo damagio sogna,  
che sog(n)ando desidera sognare  
138 sì che quel che è, com'e' no(n) fosse, agog(n)a,

tal mi fic'io, non possendo parlare,  
che disiava schusarmi e schusava  
141 ma tuttavia, e non io lo credea fare.

«Magior defetto men vergiogna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato:  
144 però d'ogne tristicia ti disgrava.

Et fa ragion ch'io ti sia sempre allato,  
se più avien che fortuna t'accoglia  
147 ove sian genti in simiglia(n)ti piato:  
che voler ciò veder è bassia voya».

## [Inferno, Canto XXXI]

Rubrica originale: *In isto 31 cap(itulo) au(ct)or t(rac)tat de illa pessima fraud(e) que d(icitu)r proditio i(n) ul(ti)m(o) circ(u)lo g(e)n(er)ali civi(ta)tis*

Una midesme lingua p(ri)ma mi morse  
sì che mi tinse l'una e l'altra gua(n)cia,  
3 et poi la medicina mi riporse;

così odo yo che solea la lancia  
d'Achille et del suo padre esser cagione  
6 p(ri)ma di trista e poy di bona amancia.

Noi demo il dosso al misero vallone  
su per la ripa ch'el cinghe dintorno,  
9 atraversando senza alchun sermone.

c.66r Q(u)ivi era men che nocte e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava inanci pocho;  
12 ma yo sentî sonar un alto corno

tanto ch'avrebi ogne gran sono f(ac)to fiocho,  
che, (con)tra sé la sua via seguitando,  
15 drizò gli ochi miei tutti ad un loco:

dipo la dolorosa rocta, quando  
Carlo Magno perdé la sancta gesta,  
18 non sonò sì terribel-mente Orlando!

Pocho portay in là volta la testa,  
ch'e' me parve veder molte alte torre;  
21 ond'io: «Maestro, de: che terra è questa?».

Et egli a me: «Però che tu trascorre  
et per le tenebre troppo da lungi,  
24 avien che poy nel'ymaginare abborrj,

tu vedray ben, se tu là ti (con)iungi,  
quanto 'l senno s'inganna di lontano:  
27 però alq(u)anto più te stesso pungi».

Poy caramente mi prese per la mano  
e disse: «Pria che noy siàn più avanti,  
30 aciò che 'l facto men te paya strano,

sappie che non son torre, ma giganti,  
et so' nel puzo intorno dala ripa  
33 dil'u(m)bellico in giù tutti quanti».

Come, q(ua)ndo la nebia si discipa,  
lo sguardo a pocho a pocho t'affigura  
36 ciò che cella il vapor dal'aer stipa,

così forando l'aura grossa e scura,  
più e più app(re)ssando ver' la sponda,  
39 fuggemi errore e cresce'mi paura;

però che, come fo la cerchia tonda  
Monte Region di torri si 'ncorona,  
42 così la proda del puzo cijrconda

torrigiavan di mezo la persona  
li orribel giganti, cui minacia  
45 Giove del cielo anchora q(ua)ndo tuona.

Et yo scorgeva d'alchuno la faccia,  
le spalle e 'l petto e del ventre gran (par)te,  
48 et per le coste giù ambe le bracia.

Natura certo, qu(an)do lascia l'arte  
di sì facti animalj, assay fé bene  
51 per tòrre talli executori a Marte;

c.66v et se ella d'elefanti e di balene  
non si pentio, che guarda soctilm(en)te,  
54 piu iusta e più discreta la ne tene:

che dove l'argomento dela mente  
s'agiu(n)ge al mal et ala possa,  
57 nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lu(n)ga e grossa  
come la pina di San Piero a Rroma,  
60 et a sua (pro)porcion eran li altre ossa;

sì che la ripa, chi era perizoma  
dal mezo in giù, ne mostrava ben tanto  
63 di sopra che di giugere ala chioma

tre fresonj s'averien dato mal vanto,  
però ch'io vedea ben trenta palmi  
66 dal lu(n)go in giù dove ho(m) affibbia il manto.

«Raphèl may amèc zabì almi...»,  
comiciò a gridar la fiera bocca  
69 chui non si (con)venia più dolci psalmi.

E 'l duca mio ver luj: «A(nim)a scioccha,  
tienti col corno e con quel ti disfocha,  
72 q(u)ando ira o altra passion ti toccha!

Cércati al collo, e troveray la sogà  
che 'l tien legato, o anima (con)fusa,  
75 e vedi luj che 'l gran petto ti dogà».

Poi disse a me: «Egli stesso s'accusa;  
q(u)esti è Nembròt, (per) lo cui mal coyto  
78 pur un lignagio nel mu(n)do no(n) s'usa.

Lasciolo star e non pa(r)lamo a vòto:  
che così è a luj ciaschun lignagio  
81 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».

Facemo adunq(ue) più longo viaggio,  
vòlti a sinistra; e al trar d'un balest(r)o  
84 trovamo l'altro assay più fiero e magio.

A giunger lui qual che fosse il maest(r)o  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
87 dinanci l'altro e dietro il bracio dest(r)o

d'una cathena che 'l tenea avi(n)to  
dal collo in giù, sì che in su lo scoperto  
90 si ravelgea infino al giron quinto.

«Q(u)esto soperbo volse esser asperto  
di soa potenza (con)tra 'l su(m)mo Giove»,  
c.67r 93 disse 'l mio duca, «ond'egli à cotal merto.

Phialte à nome, e feci le gran' prove  
q(u)ando y giganti fier' paura ay dei;  
96 le bracia ch'el menò, già may no(n) move».

Et yo a llui: «Si esser puote, io vorey  
che delo smisurato Briareo  
99 esperienza avesser li ochi mej».

Ond'e' rispose: «Tu vedray Antheo  
presso di qui, che parla e è disciolto,  
102 che ne potrà nel fundo d'ogne reo.

Quel che tu vuoy veder più làa è multo  
et dè legato e facto come questo,  
105 salvo che più feroce par nel volto».

Non fo t(er)remoto già tanto robusto  
che scotesser una torre così forte,  
108 come Phialte a schotersi fo p(re)sto.

Alor comi(n)ciò più che may la morte,  
et non v'era mistier più la dóta,  
111 s'io no(n) avesse viste le ritorte.

Noy (pro)cedemo più avante allotta,  
e ve(n)nimo ad Antheo, che ben cinq(ue) ale,  
114 senza la testa, uscia fuor dela grocta

«O tu che, nela fortunata valle  
che fier Scipion di gloria reda  
117 q(u)ando Anibàl coy suoi diedi le spalle,

**c.68r** recasti già mille lion' per preda,  
che, se tu fosse stato al'altra guerra  
120 di toy frategli, ancor par ch'e' si creda

ch'avreber vinto y figliolj dela Terra –  
mettine giù, e non ti vegna schifo,  
123 dove Cocito la fredura serra.

Non ci fare ire a Ticio né a Tippo:  
q(u)esti può dar di quel che qui si brama,  
126 però ti china e non torcer lo griffo;

anchor ti può nel mu(n)do render fama,  
ch'el vive e lunga vita anchor l'aspecta  
129 se inanci tempo gracia a sé nol chiama».

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
le man' distese, e prese il duca mio,  
132 onde Hercule sentì già grande stretta.

Virgilio, q(ua)ndo prender se sentìo,  
disse a me: «Fati qua, ch'io te prenda»;  
135 poy feci sì che un fascio era egli e io.

Q(u)ale pare a riguardar la Cariscenda  
sotto 'l chinato, q(ua)ndo un nuovol vada  
138 sovr'esso sì che d'ella incontro penda,

tal parve Antheo a me che stava a bada  
de vederlo chinare, e fo tal ora  
141 ch'io avrey voluto ir per altra strada.

Ma leve-mente al fondo, che divora  
Lucifero con Giuda, ma ci sposò;  
144 né, sì chinato, li fece dimora,

e come arboro in nave si levò.

## [Inferno, Canto XXXII]

Rubrica originale: *In isto 32 cap(itulo) au(ct)or tractat de pessima spe(cie) fraudite-  
to(rum) (scilicet) (pro)dito(rum).*

S'io avesse le rime aspre e chiocchie,  
com'e' se (con)verebbe al tristo bucho  
3 sovra 'l qual pontan tutte l'alt(r)e roccie,  
  
io p(ri)merai di mio (con)cepto il sucho  
più pienamente; ma, perch'io non l'abbo,  
6 non senza théma a dicer mi (con)duco:  
  
che non è impresa da pigliare a gabo  
discriver fondo a tutto l'oniverso,  
9 né da lingua che chiami "ma(m)ma" e "babo".

Ma quelle do(n)ne aiuteno il mio verso  
ch'aiutaro Anphione a chiuder Thebe,  
12 sì che dal fatto al dir non sia diverso.

O sovra tutte mal creata plebe  
che stay nel luoco onde parlar è duro,  
15 miey fosse state qui pecore o zebbe!

Come noy fomo giù nel puzo scuro –  
socto y pie' dil giganti assay più bassi –  
18 et yo mirava anchora al'alto muro,

dicere odîmi: «Guarda come passi!  
c.68v Va sì che tu non calchi cole pia(n)te  
21 le teste de' fratei miseri lassi».

Per ch'io mi volsi, e vidimi dava(n)te  
e sotto y piedi un luoco che (per) gielo  
24 avea di vet(r)o e non d'aqua sembia(n)te.

Non fé may al corso suo sì grosso velo  
di verno la Danoya in Austerichi,  
27 né Tanay là socto il fredo cielo,

com'eran quivj; che se Tiambenichi  
vi fosse sù caduto, o Petra o Piana  
30 non avria pur dal'orlo facto "cricchi".

E come a gracidar si sta la rana  
col musso fuor del'aqua, q(ua)ndo sogna  
33 di spigolar sovente la vellana,

lividi si· là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti nela giaza,  
36 battendo i denti in nota di cicogna.

Ognona in giù tenea volta la faccia:  
dila bocca il freddo e dili ochi il cuor t(ri)sto  
39 tra lor testimonianza si procacia.

Q(ua)ndo ebbi dintorno alquanto visto,  
volsemi ay piedi e vidi due sì stretti  
42 che 'l pel del capo aveano insieme misto.

«Ditemi, voy che sì strenzet'i pecti»  
diss'io, «che seti?»; e quei piegaro i colli,  
45 et poy ch'ebber li visi a me eretti,

li ochi lor, ch'eran pria pu(r) dent(r)o imolli,  
gocciar' sopra le labra: e 'l zelo strinse  
48 le lacrime tra essi e riserolli.

Legno co(n) legno spranga may non cinse  
forte così: ond'ey come due becchi  
51 chocczaro insieme, tanta ira li vi[n]se.

E un ch'avea perdute ambe l'oriche  
per la fredura, pur col viso i(n) giùe,  
54 disse: «(Per)ché cotanto in noy ti specchi?

Si voi saper che son cotesti due,  
la valle onde Bisenza si declina  
c.69r 57 del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Chayna  
potray cerchar, e non troveray ombra  
60 degna più de esser fitta in geladina:

non quella a cui fo rocto il pecto e l'o(m)bra  
con esso un colpo per la man d'Artù;  
63 non Focacia; non questi che m'engombra

col capo sì ch'io non vegio oltre più,  
e fo nomato Sasòl Mascheronj:  
66 se tóscho sey, ben say omay che foi.

Et (per)ché non me mette in più s(er)monj  
sappie ch'io fui il Camision dî Pazzi,  
69 e aspetto Carlino che mi schaionj».

Poscia vid'io mille visi cagnazi  
fatti per fredo: onde mi vien riprezo,  
72 e verà sempre, dî gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo inver' lo mezo  
al qual ongne graveza si rauna,  
75 et yo tremava nel'eterno rezo,

se voler fuo o destino o fortuna  
non so, ma passagiando tra le teste  
78 forte percosse il pie' nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: «Perché mi péste?  
Se tu non vien' a crescer la vendecta  
81 di Monti Aperti, (per)ché mi moleste?»

Et io: «Maestro mio, or q(ui)vj m'aspetta,  
sì ch'io escha d'un dubio per costuj:  
84 poy mi faray qua(n)tu(n)q(ue) voray fretta».

Lo duca stecti, et io disse a colluy  
che biastemava duramente anchora:  
c.69v 87 «Qual sè tu che sì rampognj altruj?».

«Or tu che sî che vay per l'Anthenora,  
percotendo», rispose, «altrui le gote  
90 sì che, s'i' fosse vivo, troppo fora?».

«Vivo son io, e caro esser ti puote,»  
fo mia risposta «se dimandi fama,  
93 ch'io mecta il nome tuo tra gli altre note».

Et egli a me: «Del (con)trario ò io brama.  
Levati qui(n)ci e non mi dar più lagna,  
96 che mal say lusingar (per) questa lama!»

Allor il prese per la cotigagna  
e disse: «Il (con)vene(r)rà che tu ti movj,  
99 o que capel qui sù non ti rimagna».

Ond'elgli a me: «Perché tu mi dischomi  
non ti dirò ch'io sia, né mostrerolti  
102 sì mille volte in su 'l capo mi tómi».

Yo avea y capelli in mano avolti,  
e tracto lin'avea più d'una ciocha –  
105 latrando lui con li ochi in giù raccolti –

q(u)ando un altro: «Che già tu Boccha?  
Non te basta sonar con le mascelle  
108 se tu non latri? Qual dyavol te toccha?»

«Omay», diss'io, «non vo' che tu favelle,  
malvagio traditor, ch'ala toa onta  
111 yo porterò di te vere novelle».

«Va via», rispose, «e ciò che tu voy conta;  
ma non tacer, se tu de qua entro essi,  
114 di quel ch'ebbi or così la lingua pronta:

et piange quj l'argento di franceschi.  
“Yo vidi”, potray dir, “quel da Dovera  
117 là dove y pectatorj stanno freschi”.

**c.70r** Se fosse dimandato: “Altri chi vi era?” –  
tu à dalato quel di Beccharia  
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera;

Giova(n)ni di Soldaneri credo che sia  
più là, con Ganiellone e Tybaldello,  
123 ch'apri Favenza q(ua)ndo si dormìa».

Noy eravam parti già da ello,  
ch'io vidi due giazati in una buca  
126 sì che l'un capo dal'alt(r)o era capello;

e come 'l pan per fame si manduca  
così 'l sovrano li denti al'altro possi  
129 là ove 'l cervel s'agiu(n)ge cola nuca:

non altramente già Tideo si rose  
le tempie a Menalipo per desdegno,  
132 che quey fatal teschio e l'altre cose.

«O tu che mostri per sì bestial segno  
ondio sovra colluj che tu ti ma(n)gi  
135 dime il perché», dis'io, «per tal (con)vegno

che, se tu ày ragion di luj ti piangi,  
sapiendo chi voi sete e la soa peccha  
138 nel mu(n)ndo suso anchor io te ne ca[n]gi,  
se quella con ch'io parlo non si secha».

## [Inferno, Canto XXXIII]

Rubrica aggiunta: *Cap(itu)lum 33m de eode(m) u(b)i memorat morte(m) comitis Ugo-  
lini de Pisis, agit etiam de P(tho)lomea q(uae) e(st) t(er)tia p(ar)s Cociti ubi su(n)t  
p(ro)ditores amico(rum) et benivolo(rum) et memorat fratre(m) Albic(um) de Fave(n)tia.*

Rubrica originale: *In isto 33° cap(itul)o*

- c.70v      La bocca sollevò dal fiero pasto  
            quel peccator, forbendola ay capelli  
3 del capo ch'eli avea di retro guasto.
- Poscia (com)iciò: «Tu voy ch'io rinovellj  
            disperato dolor che 'l cuor mi p(re)me  
6 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
- Ma, se l[e] mie parole esser dièn seme  
            che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
9 parlar e lacrimar vedray insieme.
- Yo non so che tu sè, né (per) che modo  
            venuto sè qua giù, ma fiorentino  
12 mi semble verame(n)te qua(n)d'io t'odo.
- Tu dè saper ch'io fui il Conte Ugolino,  
            e questi è l'arceveschovo Rogieri:  
15 or ti dirò perch'io son tal vicino.
- Che (per) l'effetto dî suoi may pienseri,  
            fidandomi di luj, io fuise preso  
18 et poscia morto, di dir non è mistieri;
- però che quel che non puoy aver inteso,  
            ciò come la morte mia fo cruda,  
21 odiray, e sapray s'e' m'à offeso.
- Breve (per)tugio dentro dela muda  
            la qual (per) me à il titol dela fame,  
24 che (con)vene anchor ch'altri si chiuda,
- m'avea mostrato per lo suo forame  
            più lune già, q(ua)ndo feci 'l mal sogno  
27 che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e don(n)o c.r  
caciando il lupo e ' lupicin, al mo(n)te  
30 per che ' pisani veder Lucha no(n) pon(n)o,

con cagne magre, studiose e conte:  
Gualandi con Sysmondy e con Lanfra(n)chi  
33 s'avea messi dinanci dala fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi  
lo padre e y figli, con l'agute sanne  
36 mi pareva lor veder fender li fianchi.

Q(u)and'io fui desto inanci la dimane,  
piangere sentî fra 'l so(n)no y miei figlioli  
39 ch'eran meco, e dima(n)dar del pane.

Ben sè crudel, se tu già non te duoli  
pensando ciò che 'l mio cuor s'anu(n)ciava:  
42 et, se non piangi, de che pianger suolj?

Già era[n] desti, e l'ora s'ap(re)ssava  
che 'l cibo ne solea esser aducto,  
45 et per suo sogno ciaschun dubitava;

e yyo sentî chiavar l'uscio di socto  
ala orribel torre; ond'io guarday  
48 nel viso a' mie' figlioli senza far motto.

Yo non piangea, se dentro impetray:  
pianzevan egli; et Anselmucio mio  
51 disse: "Tu guardi sì, padre! Che ày?".

Per ciò non lacrimay, ní risposs'io,  
tucto quel giorno né la notte a p(re)sso,  
54 infin che l'altro sole nel mu(n)do uscìo.

E come un poco de ragio se fo messo  
nel doloroso carcere, et io scòrse  
57 per quatro visi il mio aspetto stesso,  
ambe le mane (per) dolor mi morse;  
et ey, pensando che 'l fessi (per) voglia  
60 di mandicar, di sùbito levorsi

et disser: «Padre, assay ci fia men doglia  
se tu mangi di noy: tu vestisti  
63 q(u)esti miseri carne, e tu le spoglia».

Quieta'mi alor (per) non farli più tristi;  
q(u)el di e l'altro stettimo tutti muti.  
66 Ahy, dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fomo al quarto di venuti,  
Gado mi se gittò desteso ay piedi  
69 dicendo: “Padre mio, ché no(n) m'aiuti?”.

Q(u)ivi morì; e, come tu me vedi,  
vid'io cascha' le tre ad uno ad uno  
c.71v 72 tra 'l quinto di e 'l sexto: ond'io mi diedi,  
già ceco, a brancholar sopra ciaschuno,  
e due di j chiamay, puoy che fuor' mo(r)ti.  
75 Poscia, più che 'l dolor, puoté il digiuno».

Q(u)ando ebbe detto ciò, cogli ochi torti  
riprese il teschio misero coy denti,  
78 che forar' l'osso, come d'un can forti.

Ahy, Pisa, vituperio dila genti  
del bel paese là dove 'l “sì” suona!  
81 Poy che ' vicinj a te punir so' lenti,

movansi la Capraya e la Gorgona,  
et facian sepe ad Arno in su la foce  
84 sì ch'e' aneghe in te ogne persona!

Che, se 'l Conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradito a te dele castella,  
87 non dovevi tu i figliol' por(r)e a tal croce.

Innocenti facea lor età novella,  
novella Thebe! – Ugucione e 'l Brigata  
90 e gli altri due che 'l canto suo appella.

Noy passamo oltre, là ove la gilata  
ruvidamente un'altra genti fascia,  
93 non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso li pianger non lascia  
e 'l duol, che trova in su lo ochi ri(n)toppo,  
96 si volve in entro a far crescer l'a(m)bascia:

ch[e] le lacrime p(ri)me fanno gróppo  
et, sì come visieri di cristallo,  
99 riempio[n] sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Et, avegna che, sì come d'un callo,  
per la fredura ciaschun sentime(n)to  
102 cessato avesse del mie viso stallo,

già mi pareva sentire alqua(n)to vento;  
per ch'io: «Maestro mio, q(ue)sto che move?  
105 Non è qua giù come vapore spento?».

Ond'egli a me: «Avanzio serai dove  
di ciò ti farà l'ochio la risposta,  
c.72r 108 vegendo la cagion che 'l facto piove».

Et un dî tristi dela freda crosta  
gridò a noy: «O anime crudeli  
111 tanto che data v'è l'ultima posta,

levatime dal viso y duri velli,  
sì ch'io sfochi il duol che 'l cuor m'imp(re)gna  
114 un pocho, pria che 'l pianto si rageli».

Per ch'io a luy: «Si voy ch'io te sovegna,  
dime che sè: e, s'io non ti disbrigo,  
117 al fondo dila ghiaza ir mi (con)vegna».

Rispose adonque: «Yo son frate Alberico:  
yo son quel dale frutta del mal orto,  
120 che quj rep(re)ndo dactero per fico».

«O» diss'io luj «or sî tu ancor morto?».  
Et egli a me: «Come 'l mio corpo stea  
123 nel mu(n)do sò, nulla scienza porto.

Cotal vantagio à questa Ptholomea  
che spesse volte l'anima ci cade  
126 inanci ch'Atropòs mossa la dea.

Et, perché tu più volu(n)tier mi rade  
le 'nvetreate lacrime dal volto,  
129 sappie che tosto che l'anima trade,

come fic'io, il corpo suo l'è tolto  
da un dimonio, che poscia il governa  
132 mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto:

et la ruyna in sì fatta cisterna.  
Et forse par anchor lo corpo suso  
135 del'ombra che di qua dietro mi 'nverna:

tu 'l dèi saper, se tu vien' pur mo giuso;  
el è ser Brancha d'Oria, e son più an(n)i  
138 poscia passati ch'el fo sì richiuso».

«Yo credo», diss'io luj, «che tu m'ingannj,  
che Brancha d'Oria non morì unqu'a(n)que,  
141 et mangia e beve e dormi e veste pannj».

«Nel fosso suso», diss'el, «dele Malebranche,  
c.72v là dove bolle la tenace pice,  
144 non era giunto anchor Michele Zanche

che questi lasciò 'l dyavol in sua vice  
nel corpo suo, ed un suo (pro)ximayo  
147 che 'l tradimento insieme co' lluj fice.

Ma distende ogimay in giù la mano:  
aprimi gli ochi!». E io no[n] gli apersi:  
150 e cortesia fo lui esser villano.

Ahy, genovesi! huomini diversi  
d'ogne costume e pien' d'ogne maghagna,  
153 perché non sete voy del mu(n)do spersi?

Che col peggiore spirito di Romagna  
trovay un di voy un tal che, (per) soa opra,  
156 in anima in Cocito già si bagna  
et in corpo par vivo anchor di sopra.

## [Inferno, Canto XXXIV]

Rubrica originale con aggiunta di seconda mano: *In isto ulti(m)o cap(itul)o au(ct)or trat-  
tat de 4a spe(cie) (pro)dito(rum) et pena co(ram) quj (pro)dideru(n)t d(omi)nos suos [ini-  
zia l'intervento della seconda mano] et memorat hic Zuda(m) (et) Brutu(m) (et) Cassiu(m)  
(et) hi(c) Lucife(rum) p(ri)ncipe(m) po(n)it I(n)fernj.*

«Vexilla Regis (pro)deunt inferni  
verso di noy; però dinanci mira»

3 disse 'l maestro mio, «se tu disce(r)ni».

Come, q(ua)ndo una grossa nebia spira  
o quando l'emisperio nostro annocta,  
6 par da lungi un molin che 'l vento gira,  
veder mi parve un tal difficio allotta;  
poy per lo vento mi rist(r)inse retro  
9 al duca mio, che non gli era altra grocta.

Già era, e con paura il meto in metro,  
là dove l'ombre tutte eran coperte  
12 et trasparien come festucha in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
q(u)ella col capo e quella cole piante;  
15 altra come archo il volto ay pie' rive(r)te.

c.73r Q(u)ando noi fo(m)mo facti tanto avante  
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
18 la creatura ch'ebbe il bel semblante,  
d'inanci mi si tolse e fé ristarmi,  
«Eccho Dite», dicendo, «et eccho il luoco  
21 ov'e' (con)vien che di forteza t'armi».

Com'io divenne alor gelato e fiocho,  
nol dimandar, lettor, ch'io no[n] lo scrivo  
24 però c[h]'ogne parlar serebbe pocho;  
yo non morî et no(n) rimasi vivo:  
pensa ogiomay per te, se ày fior d'ingegno,  
27 q(u)al io rimasi, d'uno e d'altro privo.

L'imperador del doloroso regno  
da mezo il pecto uscìa fuor dela giaza;  
30 e più com'un gigante io mi (con)vegno

che ' gigante non fan cole sue bracia:  
vedi ogiomay quanto esser dèe quel tutto  
33 che così fatta parte si (con)facia.

S'el fo sì bel com l'è ora bructo  
et (con)tra 'l suo factor alzò le ciglia,  
36 ben dè da luj proceder ogne lucto.

O quanto parve a me gran meraviglia  
q(u)and'io vede tre facia ala sua testa!  
39 L'una dinanci, e quella era virmiglia;

l'altre eran due, che sé congiu(n)geano a q(ue)sta  
sovr'esso mezo di ciaschuna spalla,  
42 et sé congiu(n)geano al luoco dela cresta;

e la destra pareva tra bianca e gialla,  
la sinistra a vedere era tal qualj  
45 vegnon di là onde il Nillo si valla.

Socto ciaschuna uscivan due gra(n)de ali,  
q(u)anto si (con)venìa a tanto ucello:  
48 vele di mare non vid'io may cotalj.

Non avean penne, ma di ves(per)tello  
era lor modo; e quelle sù alzava  
c.73v 51 sì che tre venti si movean da ello;

quindi Cocito tucto s'agelava.  
Con sey ochi pia(n)geva, e per tre menti  
54 gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogne boccha diruppea coy denti  
un peccator, a guisa di manzulla,  
57 sì che tre ne facìa così dolenti;

a quel dinanci il morder era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
60 rimanea dala pelle tutta brulla.

«Q(u)ella anima là sù ch'è magior pena»,  
disse 'l maestro, «è Iuda Scharioccho,  
63 che 'l capo à dentro e fuor le ga(m)be mena.

Degli altre due c[h]'anno il capo di sotto,  
 quel che pende dal nero cieffo è Bruto:  
 66 vedi com'e' si torce e non fa mocto;  
  
 e l'altro è Cassio, che par sì me(m)bruto.  
 Ma la notte resurge, e oramay  
 69 è da partir, che tutto aven veduto».

Come a lui piacque, il collo gli avi(n)chiai;  
 ed el prese di tempo e luoco poste,  
 72 e q(ua)ndo l'ali fuor' aperte assay  
  
 apigliò sé ale velute coste;  
 di velo in velo giù discesi poscia  
 75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Q(u)ando noy fomo là dove la coscia  
 si volge, a punto in su 'l grosso del'a(n)cha,  
 78 lo duca, con fatica e con angoscia,  
  
 volse la testa ov'eli avea le zanche  
 et agropose al pel com'on che sale,  
 81 sì che inferno io credea tornar anche.

«Actienti ben, che per cotale scale»,  
 disse 'l maestro, ansaydo com'om lasso,  
 84 «Covensi dipartir di tanto male».

**c.74r** Poi uscì fuor per lo fuoro d'un sasso  
 et posseme in sur l'orlo a sedere;  
 87 apresso porse a me lo corto passo.

Yo livay <livay> li ochy e credette vedere  
 Lucifero com'io l'avea lasciato,  
 90 e vedeli le gambe in sù tenere;

e s'io divenne allora travagliato  
 la gente grossa il pense, che no(n) vedi  
 93 quale è quel punto ch'io avea passato.

«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piedi:  
 la via è lunga e 'l camino è malvagio,  
 96 e già il sole a meza terza riede».

Non era caminata de palagio  
là ov'eràn, ma natural burella  
99 ch'avean mal suolo e di lume disagio.

«Prima ch'io dil'abisso mi divella,  
maestro mio», diss'io q(ua)ndo fui dritto,  
102 «trarmi d'error un pocho mi favella.

Ov'è la ghiaza? E questi com'è ficto  
sì soctosopra? e comie, in sì poc'ora  
105 da sero a mane à fatto il sol tragitto?».

Et egli a me: «Tu ymaginj anchora  
d'esser di là centro, ov'io mi presi  
108 al pel del vermo rio che 'l mu(n)do fóra:

di là fostù cotanto quanto scesi;  
q(u)and'io mi volsi, tu passasti al punto  
111 al qual si tragion d'ogne parte y pesi.

E sî or facto l'emisperio giunto  
ch'è aposto a quel che la gran seccha  
114 coverchia, e socto il cui culmo (con)su(m)pto

fuo l'Uom che nacque e vissi senza peccha;  
tu ày i piedi in su picciola spera  
117 che l'altra fa dila Giudecha:

qui è da man, q(u)ando di là è sera.  
E questi, che ne fé scala col pelo,  
120 ficto è anchora sì come p(ri)ma era;

da questa parte cadde giù dal cielo,  
e la terra, che pria di qua si sporse,  
123 per paura di luj fé del mar velo

e venne al 'misperio nostro – e forse  
per fugir luj lasciò quj luoco voyto  
126 quella ch'apar di qua – e sù ricorse».

Luoco era giù da Belzebuc rimoto  
tanto quanto la tomba si distende,  
129 che non (per) vista ma (per) suono è noto

d'un rusiletto che q(ui)vi discende  
per la buccha d'un sasso, ch'eli à rosso  
132 col corso ch'egli avvolge, e poco pe(n)de.

c.74v      Lo duca et io (per) quel camin ascoso  
              intra(m)mo a ritornar nel chiaro mu(n)do;  
135 senza cura aver alchun riposo  
  
              salim(m)o sù, el p(ri)mo e io secondo,  
              tanto ch'io vedi dele cose belle  
138 che porta il ciel, (per) un (per)tugio tondo;  
              e quindi usci(m)mo a riveder le stelle.

*Hec sunt expleta, scriptor portetur ad leta, amen.*

### 3 Analisi linguistica

Prima di passare all'analisi linguistica vera e propria, appare opportuno fare un resoconto della situazione linguistica del luogo dove Pietro Campenni copiò il manoscritto, Isola, situata nella parte settentrionale dell'Istria, lungo il litorale immediatamente a ovest di Capodistria.<sup>1</sup>

Una precisa descrizione della situazione è fornita da Cadorini 2015, p. 333: «L'opinione di Crevatin è che i dialetti dell'Istria settentrionale non fossero propriamente friulani, ma che rappresentassero una graduale transizione tra il friulano di Trieste e Muggia da una parte e l'istrioto dall'altra [...]. Nelle città dell'Istria e a Trieste, come in Dalmazia, nel frattempo si formava il veneziano coloniale dell'Adriatico orientale, detto anche *de là da mar*. Anche in questo caso ci troviamo davanti a un fenomeno di paracadutismo linguistico; il modello di riferimento è la parlata cittadina di Venezia. Il suo influsso durò molti secoli, almeno dal XIII al XIX [...]». Come si è detto in precedenza Isola d'Istria fu un territorio sotto il dominio della Repubblica di Venezia dal 1280 e dunque la situazione al tempo di Campenni doveva essere già quella del predominio della lingua veneziana, quantomeno nell'ambito dei commerci e delle cancellerie dove Campenni operava. Questa situazione è confermata anche dallo stesso Crevatin 1989a, p. 552: «La prima fase della venezianizzazione linguistica va collocata all'incirca nel XIV sec., quando il dominio della Serenissima si consolidò durevolmente: in questa fase il veneziano doveva avere tutte le caratteristiche sociolinguistiche della lingua di cultura, sostenuta dall'amministrazione, dal commercio e dai nuovi modelli sociali; si dovette quindi innescare una situazione di diglossia, che vedeva il veneziano in posizione di assoluto privilegio. I documenti in volgare dei sec. XIV-XV (in genere statuti ed atti amministrativi) sono tutti in veneziano, con pallidissime interferenze locali (ad es. l'esito *-àr(o)* del suff. *-ARIUS*)».<sup>2</sup> La lingua di cultura veneziana allora doveva essere quella che poteva avere la maggiore influenza su Campenni, affianco al latino cancelleresco. Il dominio linguistico del veneziano peraltro era vivo così nell'Istria come nella Dalmazia. In Dalmazia però la lingua veneziana sembra risentire maggiormente di

<sup>1</sup> Per una introduzione alla questione cfr. Metzeltin 1992; Morgana 1992; Pellegrini 1994.

<sup>2</sup> Altri caratteri locali istriani mantenuti sono elencati in Crevatin 1989b, p. 557, tra cui gli esiti insoliti in finale di parola.

influssi locali come conferma Tomasin 2010: «La documentazione volgare di Ragusa, che parte già dalla fine del Duecento, ha due versanti: da un lato, i testi di scriventi autoctoni, da un altro quelli redatti da cancellieri di diverse origini, che in varia misura si adeguano ai caratteri di una *scripta* che Dotto ha opportunamente proposto di definire "venezianeggiante", con un aggettivo "che consente di specificarne la base veneziana [...] e allo stesso tempo il suo allineamento solo imperfetto alla stessa *scripta* veneziana"». Nonostante questa differenza di resistenza del sostrato linguistico,<sup>3</sup> l'adattamento dei copisti alla *scripta* locale dei territori dove il veneziano era diffuso appare confermato, e possiamo ipotizzare questa situazione anche per Campenni.

Bisogna però anche ricordare la probabile origine calabrese del copista, fatto che può avere avuto una qualche influenza su alcune forme.<sup>4</sup>

Bisogna infine tenere in considerazione il fatto che a un primo sguardo il manoscritto sembra riportare fenomeni di stampo pansettentrionale che non sono dirimenti per la sua localizzazione precisa, e che sono da imputare ai coloriti linguistici che i copisti hanno depositato sulla *Commedia* prima che il testo arrivasse a Campenni. Le deviazioni locali 'dirimenti' sono in realtà limitate, e questo è dovuto al fatto che il testo dantesco rappresenta un modello di lingua, il fiorentino due-trecentesco,<sup>5</sup> che è distante dall'uso settentrionale. I fenomeni settentrionali tipici e generali che si potranno trovare risulteranno dunque affievoliti a causa della lingua originale fiorentina del testo.<sup>6</sup> Stesso discorso vale per eventuali fenomeni meridionali.

Prima di procedere, si forniscono alcune indicazioni utili per l'analisi. A ogni forma citata dell'*Inferno* segue il numero di canto, in numero romano, e di verso, in arabo; il tutto può essere seguito da 'r' se ci si trova in posizione di rima. Se una forma torna identica all'interno dello stesso verso per due volte si segnala con *bis*. Ove ritenuto necessario, anziché elencare tutti i luoghi in cui una forma compare, oppure accanto all'elencazione, se ne dà il numero totale (indicato con tot.) di occorrenze: ad es., «*colui* (tot. 17)». I

<sup>3</sup> Per un profilo del veneziano documentario di Ragusa presentato contrastivamente rispetto al veneziano coevo cfr. Dotto 2019, pp. 123-129, e cfr. anche Metzeltin 1992, p. 323-325.

<sup>4</sup> Per il profilo di alcuni tratti del calabrese di fine '300 si può fare riferimento a Librandi 2006. Per una trattazione di carattere più generale cfr. Librandi 1992; Coluccia 1994.

<sup>5</sup> Per la lingua della *Commedia* cfr. Manni 2013.

<sup>6</sup> Per questo ragionamento cfr. Romanini 2007, alla cui analisi dei codici Madrileno e Riccardiano-Braidense si è spesso guardato per l'impostazione della presente analisi.

titoli delle opere e dei documenti citati nel corso dello spoglio si rifanno per lo più alla forma utilizzata nella banca dati del *Corpus OVI* (cui si rimanda per gli impliciti riferimenti bibliografici in merito alle varie edizioni, se non già indicate). Per quanto riguarda verbi e pronomi, le persone vengono indicate così: P1 (= I pers. sing.), P2 (II pers. sing.), P3 (= III pers. sing.), P4 (I pers. plur.), P5 (II pers. plur.), P6 (= III pers. plur.).

### 3.1 Fenomeni grafici

Vista la situazione linguistica di Isola d'Istria nel 1395 e il contesto di cancelleria in cui la copia del manoscritto avviene, si può ipotizzare che gli usi grafici di Campenni siano talora riconducibili a quelli dei manoscritti veneziani medioevali,<sup>7</sup> o comunque ad abitudini più generalmente settentrionali. È pur sempre vero che il codice è stato copiato da un antigrafo che avrà avuto una sua coloritura linguistica e anche grafica – che è ignota e che si vuole per quanto possibile indagare – e dunque talvolta alcune scelte grafiche potrebbero aver risentito di ciò.

#### 3.1.1 Rappresentazione delle occlusive velari

Per la rappresentazione dell'occlusiva velare sorda nel codice non si fa mai uso di <k>, tratto tradizionalmente interpretato come più arcaizzante.

Davanti a vocale palatale non si riscontra uso di <c> per l'occlusiva velare sorda, mentre è ipotizzabile che <g> abbia il valore di occlusiva velare sonora nei seguenti casi: *lusinge* 'lusinghe' XVIII 125, *mugia* 'muggia' V 29, *plage* 'piaghe' XXVIII 2.

Davanti a vocale non palatale, per la sorda prevale <c> su <ch> (il rapporto è di circa 5:1 complessivamente). Per la precisione si contano 134 occorrenze di <cha> (*anticha* XXX 37, *carcha* I 50, *toccha* XX 125. ecc.) contro le 460 di <ca>, 189 di <cho> (*grecho* XXX 122, *lacho* XX 74, *pocho* I 7. ecc.) contro le 1748 di <co> e 101 occorrenze di <chu> (*alchun* XX 17, *ciaschun* I 117, *forchuto* XXX 51. ecc.) contro le 163 di <cu>. Per la sonora le attestazioni di <gh> sono solo 6 contro le 506 di <g> (124 di <ga>, 165 di <go> e 217 di <gu>):

<sup>7</sup> Si rimanda principalmente a Stussi 1965, Tomasin 2010 e Tomasin 2013.

2 occorrenze sono di <gha> ( *asciugha* XXX 68, *maghagna* XXXIII 152. ) e 4 di <gho> ( *gardingho* XXIII 108 r, *loderingho* XXIII 104 r, *priegho* XXVIII 90, *solingho* XXIII 106 r. ); assente è <ghu>.<sup>8</sup>

Interessante da segnalare il trigramma <gch> per rappresentare un'occlusiva velare sorda in *bigche* 'biche' XXIX 66 r, anche se potrebbe trattarsi di un errore o di un'incertezza sulla corretta grafia, risolta dal copista con l'inserimento di entrambe le lettere.<sup>9</sup>

### 3.1.2 Rappresentazione delle affricate palatali

Riguardo alle affricate palatali il metodo di rappresentazione principale è <c> e <g> davanti a vocale palatale e di <ci> e <gi> davanti a vocale non palatale.

In alcuni casi tuttavia si può trovare <ci> davanti a vocale palatale, come in *abracie* 'abbracce' verbo XVII 93 r, *bracie* XVII 96, XIX 124, XXV 7, *chioccie* XXXII 1, *cieffo* XXXIV 65, *facie* 'facce' VI 31, *guancie* XXIII 98 r, *minacie* XVII 89, *rancie* XXIII 100, *roccie* XXXII 3, *spallacie* XVII 91 r.

Si può anche trovare <gi> davanti a vocale palatale in *bolgie* XXIX 7, *fugiendo* XIII 116, *gielo* II 127, III 87, XXXII 23, *legieri* V 75, *ligiera* I 32, -o XXI 33, XXX 82, *ligieramente* XVIII 70, *Malebulgie* XXI 5, XXIV 37, XXIX 41, *regie* X 82, *salvagie* XIII 8, *vegiendo* IX 2, XV 59, XXIV 13, XXX 5, -oci XII 58, -osi XXI 96.

In un caso si registra l'uso di <c> senza <i> palatalizzante per rappresentare l'affricata palatale sorda, *ceco* 'cieco' XXXIII 73.

Isolato in *xentauro* XXV 17 è l'uso di <x> per la resa dell'affricata palatale sorda, anche se ci si può trovare in presenza di un errore o uno scorso di penna.

### 3.1.3 Rappresentazione delle affricate dentali

L'affricata dentale non viene mai rappresentata con <ç>. La cosa può stupire se si pensa

<sup>8</sup> Tomasin 2013, p. 146, n.2 parla per i manoscritti medioevali veneziani di «[...] alternanza notoriamente libera ed endemica come quella di <c> - <ch> per /k/ e di <g> - <gh> per /g/ davanti a vocali non palatali».

<sup>9</sup> È però da segnalare nel *Corpus OVI*, in un testamento spatatino del 1373 edito in Praga 1927, p. 111, la forma *sigcha* 'sega', dove <gch> sembra indicare un'occlusiva velare sonora; sempre nel *Corpus OVI* si attestano altre due esempi di questa grafia e uno padovano di <gc> per l'occlusiva velare sorda.

che nel manoscritto Marciano IX 692, l'altro copiato da Campenni, <ç> è ampiamente utilizzato. Il Marciano IX 692 è stato però copiato qualche anno dopo l'Italien 77 e dunque si può supporre che la permanenza di Campenni nelle cancellerie del territorio istriano e poi veneto lo abbiano influenzato in questa abitudine comunemente diffusa.<sup>10</sup> Altrimenti si può supporre che la miglior fattura del codice Marciano lo abbia spinto a utilizzare una variante grafica percepita come più elegante e appropriata al contesto.

La forma principale utilizzata per l'affricata dentale è <z>. Affianco a essa si hanno le grafie <cz- e -ccz- in *chocczaro* XXXII 51, *driczò* X 129, *driczo* XXVII 19 r, *orancza* 'orranza' XXVI 6, *piczicore* 'pizzicor' XXIX 81, *soczi* VII 53, <ctz- nel caso di.

Discorso a parte meritano *dolcze* XXIV 21 e *tactzio* X 120, dove sembrerebbe esserci stato un passaggio della C che precede suono palatale a [ts]/[dz],<sup>11</sup> se si vuole attribuire a <cz> e <ctz> il valore di affricate palatali. È pur vero che nelle altre 22 occorrenze di *dolc-* e dei suoi composti si usano <ci> e <ce>, che rendono per forza un suono [tʃ], e altrettanto vale per le 22 forme *tac-* legate al verbo 'tacere'. Tuttavia può darsi che proprio in queste due forme che divergono dalle altre si veda un tratto linguistico da imputare al copista.

Si trovano per l'affricata dentale anche numerose grafie dotte, che vogliono riprodurre la forma originale latina. Vengono usate per esempio uscite in <-tia, -tio, -(c)tion(e)> da TJ o CJ.

Per <-tia si trovano 7 occorrenze: *gratia* IV 78, *iustitia* III 4, 50, 125, *Lucretia* IV 128, *Martia* IV 128, *sintentia* VII 72. e un'ottava è rappresentata dal più complesso <-entia di *sintentia* VII 72.

Di <-tio si hanno 4 occorrenze: *consortio* XX 85, *Oratio* IV 89, *regratio* VIII 60, *satio* VIII 56.

Per quanto riguarda <-(c)tion(e)> le occorrenze sono di nuovo 4: *condition* IX 108, *electiõne* II 28, *lection* XX 20, *perfection* VI 110.

In finale di parola si può trovare anche la grafia semidotta analoga alle precedenti, in <-cia, -cio e -cion(e)>. Si forniscono le serie per ciascuna.

<sup>10</sup> Cfr. Stussi 1965, p. 129.

<sup>11</sup> Come peraltro avviene in altri casi nel manoscritto; cfr. § 3.2.3.2.

-*cia*: *avaricia* VI 74, VII 48, XIX 104, *consciencia* XI 52, XIX 119, XXVIII 115, *cosciencia* XV 92, *distancia* XXVI 134, *divicia* XXII 109, *esperiencia* XXXI 99, *exp-* XXVIII 48, *giusticia* VII 19, XIV 6, XXX 70, *gracia* XVI 129, XXXI 129, *ignorancia* VII 71, *incontinencia* XI 82, *ius-* XII 133, XXIX 56 r, *licencia* XXVII 3, *malicia* XI 22, 82, XV 78, XXII 107 r, XXIX 60, *potencia* XXIV 119, *reverencia* XIX 101, *sapiencia* I 104, XIX 10, *sciencia* IV 73, *sintencia* IX 15, *tracotancia* IX 93, *tristicia* VI 3, XXII 111, XXIX 58, XXX 144, *violencia* XII 48.

-*cio*: *anuncio* 'annunzio' XIII 12, XXIV 142, *ho-* V 16 r, *iudicio* II 96 r, V 14 r, VII 83, XX 30, *officio* 'offizio' V 18 r, XII 89, XIII 62 r, XXVII 91, *ospicio* XIII 64 r, *sacio* XIX 55, *scilencio* I 63, *stracio* 'strazio' VIII 58, X 85, XIII 140, -*ccio* XIX 57, *Ticio* XXXI 124, *vicio* V 55, XIII 66 r. Nelle forme *adicio* 'adizzo' XXVII 21 r, *alcio* 'alzò' XXV 2, *spacio* 'spazzo' XIV 13, non c'è probabilmente intento di grafia semidotta, ma comunque c'è resa dell'affricata dentale.

-*cion(e)*: *affeccion* XVI 60, *cancion* 'canzone' XX 3, *condicion* XVI 53, *contradicion* 'contraddizione' XXVII 120, *disposicion* 'XI 81, *facion* 'fazioni' XVIII 49, *opilacion* 'opilazione' XXIV 114, *oracion* 'X 87, XXVI 122, *permutacion* 'VII 88, *proporcion* XXXI 60, *salvacionne* II 30, *tencione* VI 64.

Si ha anche un'occorrenza di -*tcion* in *natcion* I 105.

Altra grafia semidotta è infine quella di -*ci-*, -*cci-* interni di parola intervocalici, in *gracioso* V 88, *Malicioso* XXII 110, *occioso* VII 123, *sacie* 'sazie' XVIII 136, *smocitate* 'smozzicate' XXIX 6, *sticiosa-mente* VIII 83, *vinecianj* XXI 7. Sono tra consonante e vocale *ancian* 'anzian' 'XXI 38, *tenciona* 'tenzona' verbo P3 VIII 111.

Si può anche trovare -*ci* in finale di parola in 'nanci II 12, *anci* VIII 33, XV 9, XVIII 59, XXIV 45, XXV 89, *Avanci* VIII 55, *dinanci* II 73, III 7, IV 37, 62, V 8, 13, 34, VI 2, VIII 32, IX 71, 80, X 71, 98, XVII 83, XXIII 62, XXIV 96, XXV 8, 51, XXVIII 32, XXXI 87, XXXIII 33, XXXIV 2, 39, 58, *inanci* IV 135, IX 76, 83, XXI 73, XXIV 26, XXV 64, 87, 130, XXX 123, XXXI 11, 129, XXXIII 37, 126, XXXIV 19, *pestilency* XXIV 88, *vicj* XXVI 99.

### 3.1.4 Rappresentazione della laterale palatale

Per la laterale palatale le forme in <gli> con vocale d'appoggio *i* prevalgono di gran lunga su quelle in <gl> che ne sono sprovviste: 0 occorrenze di <gla> contro 69 di <glia>, 2 occorrenze di <gle> ( *ripiglerà* VI 98, *toglea* XXV 109. ) contro 27 di <glie> e per finire 2 occorrenze di <glo> ( *periglo* VIII 99, *soglon* XVI 22. ) contro 84 di <glio>. Per <gli> le occorrenze sono 194 ( *accoglitor* IV 139, *perigli* XXVI 113, *racoglitele* XIII 142. ecc. ).

La grafia <glj> presenta poi 5 occorrenze: *Elgle* VI 37, *-i* IX 85, XXII 71, XXXII 100, *solgli*<sup>12</sup> IV 18. A ogni modo questa grafia nel *Corpus OVI* risulta attestata 11.151 volte, con sole 4 attestazioni in documenti veneziani e poche altre in area veneta. Questo perché pare indicare la realizzazione di una laterale palatale particolarmente intensa, come peraltro tipico della zona toscana o comunque meridionale.

### 3.1.5 Rappresentazione delle nasali

In due casi il grafema <m> si trova davanti a una consonante non occlusiva labiale, formando una volta il digramma <mf> e una volta <mt>: *gomfiate* VII 13, *volumtieri* V 73.

Analogamente <n> viene a trovarsi davanti a occlusiva labiale per 9 volte. Sono 4 le occorrenze di <nb>: *inbocche* VII 72, *inborsa* XI 54, *ribonba* XVI 100, *rinbomba* VI 99. 5 quelle di <np>: *compagni* XII 80, XXVI 106, *inpetuosa* XXIV 147, *pronpte* XXV 102, *-i* III 124.

Per la nasale palatale la grafia <ngn><sup>13</sup> si attesta in *Bolongna* XXIII 142, *bolongnesi* XXIII 103, *cingnese* 'cignesi' V 11, *lingni* XXI 9, *ongne* XXXII 74, *piangni* XVI 75, XXV 151, *sostengni* 'sostegno' XII 6, *vengnan* XXIII 132, *vengno* II 71. Nel *Corpus OVI* è possibile constatare che questo trigramma sia molto spesso presente, oltre che in numerose altre aree, anche nei testi ragusani dell'ultima metà del XIV secolo,<sup>14</sup> quindi in una zona che condivideva più o meno alla stessa altezza cronologica la situazione linguistica 'veneziana', con le già citate differenze, con Isola.

Caso a sé è *solingna* 'solinga' XXVI 16, che sembra rendere il nesso nasale + occlusiva velare con il solito <ngn>.

<sup>12</sup> Questa forma nel *corpus OVI* è principalmente registrata in toscana, anche se si ha un'attestazione abruzzese e una eugubina.

<sup>13</sup> Secondo Larson 2010, p. 1541, *-ngn-* rappresenta la realizzazione sempre lunga della nasale palatale.

<sup>14</sup> Editi da Dotto 2008.

### 3.1.6 Rappresentazione delle sibilanti

Per quanto riguarda le sibilanti, la rappresentazione della sorda e della sonora resta <s>, dovuta probabilmente all'antigrafo.

Campenni usa anche <x>, comunemente diffuso per rappresentare il suono sibilante in territorio settentrionale e soprattutto veneto.<sup>15</sup>

Un'altra grafia che Campenni sfrutta è <ss>. Essa rappresenta la sibilante sonora secondo un'abitudine settentrionale attestata anche nella toscana occidentale. Rappresenta però anche la sibilante sorda, tra cui quella di alcune parole che hanno probabilmente subito un passaggio -SC- / -X- > [ss].

Per la sorda rappresentata con <x> si può trovare *Alexandro* XII 107, XIV 31, XXX 77, *Alexio* XVIII 122, *crucifixo* XXIII 111, *experiencia* XXVIII 48, *-nza* XVII 38, *expresse* XIX 123, *luxuria* V 55, *luxuriosa* V 63, *mixte* XXV 71, *proximayo* XXXIII 146, *proximo* XI 31, 35, *saxo* XVIII 34, XXIII 134, *sexanta* XXI 113, *sesta* IV 148, XXI 65, *-o* IV 102, XXI 108, XXXIII 72, *Ulixè* XXVI 56.

Per la sorda rappresentata con <ss> si trova *'mpedisce* 'mpedisce' I 96, *accossa* 'accoscia' XVIII 132, *apparisse* 'apparisce' = appare XIV 128, *cosse* 'cosce' XXV 55, 106, *cresseran* VI 104, *lassa* I 95, III 49, *-i* VIII 56, XI 18, XX 19, 34, XXXII 21, *lassai* XIII 44, XXVI 110, XXX 75, *lassar* VIII 100, *lassati* X 12, *massella* XXVIII 94, *-e* XII 78, *passendo* 'pascendo' XIII 101, *porsse* III 19, *scessi* 'scese' XX 10, *strassinere* XIII 106, *ussisser* 'uscissero' XIII 126, *ussivan* 'uscivano' XXI 95.

Per la sonora in <x> si ha invece *examina* V 5, *executori* XXXI 51, *exempio* X 85, *exercito* XVIII 28, *exilio* XXIII 126, *Nixo* I 108. (unico caso che sembra non etimologico). Invece per la sonora in <ss> *Adisse* 'Adige' XII 5, *asisse* 'assisi' XXIV 45, *dissio* XIV 70, *Medussa* IX 52, *missi* XIX 72, *musso* 'muso' XVIII 104, XXII 26, 106, XXV 123, 130, XXXII 32, *possa* 'posa' III 54, *posse* VI 76, XXVIII 94, *-emi* XXXIV 86, *posser* VI 81, *risposs* 'rispo-

<sup>15</sup> Tomasin 2010, pp. 147-148 sostiene che: «nei più antichi testi volgari settentrionali (e veneti in particolare) i casi in cui <x> rappresenta certamente la sonora [z] si accompagnano a una quantità davvero rilevante di esempi in cui lo stesso segno rappresenta la sorda [s], sia in forme in cui x è etimologico (nei testi veneziani presenti nella base dati del TLIO si osserva regolarmente <x> ad es. nel verbo *laxar(e)*, nei composti con *sex-* tipo *sexanta*, e in cultismi come *ortodoxa*, *rixa* e simili) sia, più significativamente, in alcune in cui non lo è (ad es. *impromexa*, *badexa*, *abraxado*, *conoxando*, *crexando*, *crexudo*, *conoxudo*, *Benaxuda*, *nexun*, ecc.)».

si' XXIX 13, XXXIII 52, -ssi V 112, *Rosposse* 'Rispose' XXVI 55, *rosso* 'roso' XXXIV 131, *scissma* XXVIII 35, *vassello* 'vasello' XXVIII 79.

La grafia <scie> con vocale *i* di appoggio potrebbe infine rappresentare la sibilante schiacciata, ovvero una fricativa sibilante articolata nella zona mediana del palato duro, con uno statuto dunque non pienamente palatale: *biscie* XXV 20, *pescie* XXIX 84, *rusciel* VII 107, *Uscietti* VIII 81.

### 3.1.7 *Uso di <y>*

La grafia <y> è ampiamente utilizzata nel manoscritto per rappresentare [i] con 1021 occorrenze totali. Talvolta, ma non sempre, serve a distinguere il suono [i] in sequenza di aste, laddove <i> si confonderebbe.

In posizione iniziale ricorre 159 volte, soprattutto per rendere il pronome personale soggetto P1 *yo* o *y'* (125 occorrenze), nomi propri ( *Ycaro* XVII 109, *Yda* XIV 98, *Yliòn* I 75, *Ypocràte* IV 143, *Ysiphilè* XVIII 92, *Ysrael* IV 59, *Ytalia* I 106, IX 114, XX 61. ) e alcune altre voci quali: *ybórni* XXVI 14, *ydolatre* XIX 113, *ydre* IX 40, *-i* XXIV 86, *ydropico* XXX 112, *ydropisì* XXX 52, *ymaginare* XXXI 24, *ymagine* XV 10, 83, XVII 7, XVIII 13, XX 22, *-j* XXX 68, XXXIV 106, *ymago* XX 123, *ymno* VII 125, *ymo* XVIII 16, XXIX 39, *ypocrisia* XI 58, *yra* XII 72, *yscorta* VIII 93, *ysnella* VIII 14, *-e* XII 76, XVI 87, *-o* XVII 130.

Sono poi 73 le occorrenze di *-y-* di cui 6 intersonoranti, 33 intervocalici, 15 tra vocale e consonante e 13 tra consonante e vocale. In questi contesti la *y* è tonica in *Chayna* XXXII 58, *Elya* (caso non postvocalico) XXVI 35, *pyo* (caso non postvocalico) V 117, *ruyna* V 34, XXXIII 133, *ruyne* XI 36. La *y* è invece pretonica e si trova in dittongo in *Dyademìa* XXVI 62, *dyavol* XXI 29, XXIII 143, XXVIII 37, XXXII 108, XXXIII 145, *-li* XXI 92, *gayeta* I 42, *Haymè* XVI 10, *Moysès* IV 57, *Oymè* XXV 68, XXVIII 123, *pyù* I 99, II 55, XXIII 41, *pyumbato* XXIII 25, *troyan'* XXX 14, *-ne* XXX 22, *-nj* XIII 11, XXVIII 10. Nelle seguenti occorrenze è pretonica ma non in dittongo: *symonegiando* XIX 74, *Synon* XXX 98, *Sysmondy* XXXIII 32, *Tybaldello* XXXII 122. Si segnala anche un'occorrenza di *-yi-* in *ayutate* II 7.

In 731 casi la *-y* rappresenta la [i] finale, in 23 dei quali non forma dittongo. Si danno alcuni

esempi: *ritrovay* I 2, *assay* XXXIV 72 con dittongo, *peccatory* XVIII 25 senza.

In un'occorrenza si trova *-iy*: *aveiy* XXX 111.

64 sono infine le occorrenze di <y> 'isolata', usata come articolo determinativo maschile plurale oppure come pronome personale complemento P6: *là y potrai vedere* VI 87, *y dubiosi desiri* V 120.

### 3.1.8 *Uso di <j>*

Per la grafia <j>, meno attestata di <y>, ci sono 230 occorrenze, sempre per rappresentare [i]. Sono 2 le occorrenze di *j-* iniziale, di cui un nome proprio e un pronome personale soggetto P1: *j' avea* XXX 47, *Jacobo* XVI 44. (anche se quest'ultima si può forse considerare come grafia in fonosintassi).

4 le occorrenze di *-j-*, tutte interconsonantiche anche se in due casi la scrittura è *-ij-*. In un caso la *-j-* è tonica, *maljgno* XXII 96, mentre negli altri tre è pretonica: *canjculari* XXV 80, *cijrconda* 'circonda' XXXI 42, *fastijdiosa* XXIX 107.

Il maggior numero di occorrenze, 220, si ha per *-j* finale, per 96 volte a formare dittongo e per 124 no. Si fornisce qualche esempio: *perdej* XIII 63 con dittongo, *peccatorj* XXIII 141, *vicinj* XXXIII 81, *vivj* III 64. A queste vanno aggiunte 3 occorrenze di *-ij*: *compij* XXI 114, *homicidij* XI 37, *rij* XXII 64.

Una sola è l'occorrenza di <j> 'isolata', in funzione di pronome personale oggetto P6: *due di j chiamay* XXXIII 74.

### 3.1.9 *Grafie latineggianti*

Tra le grafie latineggianti <h> è conservato a inizio di parola nei seguenti casi: *habie* 'abbi' verbo XIX 68, *Heccuba* XXX 16, *Hectòr* IV 122, *her* 'ieri' XV 52, *-i* XX 12, XXI 112, *herbe* XX 123, *Hercule* XXV 32, XXVI 108, XXXI 132, *hom* XXXI 66, *-o* I 66, 67, II 19, XI 40, XXIV 129, XXVII 67, *homicidij* XI 37, *homini* XX 88, *-huo-* XXXIII 151, *honestà* XXIV 77, *-o* II 113, *honor* 'onore' IV 133, *-r* 'onori' XIII 69, *-re* I 82, 87, IV 93, *honora* indicativo P3 II 114, *-ate* imperativo P4 IV 80, *-ati* participio XVI 59, *hospicio* V 16, *human* 'umani' XVIII 114, *-a* XXIV 124, *-e* XXIX 104, XXX 24, *-i* IV 63, VII 81, XIII 13, XXVI 99, *-o* X 105, XX 85, *humeri* XVII 42, *-o* XXI 34, *humili* I 106, *humor*

XXX 126.

Rispettata nel codice risulta la cosiddetta legge Debenedetti-Mussafia, tant'è che dopo elisione si trova sempre la forma senza <h> delle parole ricavabili dal precedente elenco: *ch'om* XIII 105, *com'om* IX 4, 102, XV 45, XXXIV 83, *d'onor* IV 100, XIII 75, *d'uom* XVII 10, *dal'ospicio* XIII 64, *del'om* XI 25, *del'umana* XV 81, *l'erba* XV 72, *l'om* XIII 45, XXVIII 116, *-o* II 46, XI 53, *l'uman* III 104, *-a* II 77, VII 63, *l'umor* XXX 53, *l'uom* III 136, XIII 85, XV 85, XVI 125, XXI 25, XXV 116, XXVI 109, XXXIV 115, *-o* XXIV 114, XXX 51, *ogn'om* XIII 61, XXI 41, *-o* XIX 21.

A fare eccezione si trovano forme prive di <h> anche senza alcuna elisione che le preceda: *erba* XXIV 109, *parlando onesto* X 23. Le seguenti forme invece credo siano assimilabili alla legge prima citata: *in erba* VII 84, *un om* XXIII 106, 117.

<h> non etimologico si trova invece solo in presenza di interiezioni: *Ha* interiezione XVI 118, *Hay* XVIII 37, XIX 115, XXI 31, XXII 14, *Haymè* XVI 10.

In 7 casi <h> appare all'interno di parola con probabile funzione antiato: *Ehurialo* I 108, *retrahén* XXII 30, *Riha* XIV 100, *trahendo* V 48, *-erei* XXIII 26, *-erne* IX 27, *-evan* XXIX 82.

Il digramma <th><sup>16</sup> è etimologico in *Anthenora* XXXII 88, *Antheo* XXXI 100, 139, *Athamante* XXX 4, *Athene* XII 17, *cathena* XIII 126, XXXI 88, *ecthicho* XXX 56, *Ethica* XI 80, *Lethe* XIV 136, *Mathia* XIX 94, *Ptholomea* XXXIII 124, *-o* IV 142, *Sathan* VII 1, *thebano* XXX 2, *Thebe* XIV 69, XXX 22, XXXII 11, XXXIII 89, *théma* II 49, XXXII 6, *themo* indicativo P1 II 35, 64, *Theresia* XX 40, *Thesifone* IX 48, *thesoro* XIX 90, *thibani* XX 32, *Thoro* XI 114.

Il digramma <ph> rende poi [f] in *Amphiarao* XX 34, *Anphione* XXXII 11, *dalphin* XXII 19, *Phialte* XXXI 94, 108, *Philippo* VIII 61, *Philosophia* XI 97, *philosophica* IV 132, *Phisica* XI 101, *Raphèl* XXXI 67, *Tipho* XXXI 124, *triumphar* XXVII 111, *Ysiphilè* XVIII 92.

<sup>16</sup> Esso pare rendere [t] in tutti i casi, nonostante nei testi veneziani <th> e <dh> in posizione intervocalica possano essere interpretati spesso, secondo Tomasin 2013, «come riflessi del suono di /d/ intervocalico avviato al diletuo». Questa però è innanzitutto una modalità di resa dei testi veneziani più antichi. Qui inoltre i casi sono quasi tutti a inizio parola e anche laddove non lo siano non sembra il caso descritto da Tomasin. Infine <dh> è un digramma mai presente nel codice.

Numerosi sono i nessi latini conservati graficamente.

- -CT- è il nesso con il maggior numero di occorrenze: se ne contano 280 in totale. Bisogna ricordare che nella scrittura di Campenni è molto difficile distinguere le <c> dalle <t>, e quindi questo dato deve essere tenuto nella sua giusta considerazione. -CT- interno di parola si trova conservato in *aspecta* VI 111, VIII 11, XVI 14, XXXI 128, *decto* X 76, XVIII 1, XXVI 75 r, *dricto* IV 5, 118, XIV 103, XXVIII 127, *ellecto* XXIV 23, *iuncti* XVI 20, *lecto* X 78, XVI 98, *sancto* II 23, XIX 91, *secta* III 62, *Secta* 'Setta' toponimo XXVI 111, *tractar* I 8, *victoria* II 27, IV 54, XXVIII 59. ecc. Il nesso viene invece ricostruito come ipercorrettismo in forme come *accacta* XI 84, *actempo* 'attempo' verbo XXVI 12, *actende* X 62, XI 97, -er XXVIII 99, XXIX 24, *actosca* VI 84, *actuffa* XXII 131, -are XXI 56, -o XXI 46, *bacte* III 111, XXIV 9, XXVI 2, *baracti* XI 60, *bocto* XXII 130 r, *bructo* VIII 35 r, XXXIV 34, *Brunecto* XV 30, *buracto* XII 10, *convenecte* XXV 42, *dricto* IV 5, 118, XIV 103, XXVIII 127, *frecta* XVI 18, XXXI 130, *galiecto* VIII 17, *gicta* XVI 69, -an XXX 99, *giovanecto* XXIV 1, *gractar* XXX 30, *Maomecto* XXVIII 31, *mecter* XXX 72, *perducti* XXV 72, *poctero* XXVI 97, *racta* III 53, -e II 109, -o VI 38, VIII 102, IX 37, XXI 91, *recepto* XVI 102, *ristecte* XII 58 r, XX 86, *rocto* XXVIII 24, XXXII 61, *ru-* 'rotto' XXII 132, *saecta* XVI 16, -e XII 56, *sbigoctir* VIII 122, XXIV 16, *seguecte* XXV 40, *socto* VI 71, VII 64, 118, XII 30, XIV 39, XVI 47, XIX 46, XX 126, XXI 70, XXII 30, XXIV 2, 48, XXV 32, 79, XXVIII 65, XXIX 10, XXXII 17, 27, XXXIII 46, XXXIV 46, 114, *traerocti* I 114, *tucte* XII 40, XIV 133, XX 42, -o VII 18, VIII 39, IX 35, XI 114, XIV 109, 127, XV 11, XVII 87, 102, 123, XX 4, 76, XXIV 101, 116, XXIX 28, XXXIII 53, XXXIV 52, *verghecta* IX 89. In due casi è a inizio di parola: *ctolto* VII 59, *ctormentarlo* XXVIII 49.
- -PT- ricorre 31 volte in forme etimologiche: *accepto* XXVI 71 r, *baptismo* IV 35, *Baptista* XIII 143, XXX 74, *baptizatori* XIX 18, *captiva* 'cattiva' XXX 16, -j III 62, -o III 37, *concepta* XII 13, -o XXVI 73, XXXII 4, *consumpto* XI 66, XXXIV 114, *corruptibile* II 14, *Neptuno* XXVIII 83, *pronpte* XXV 102, -i III 124, *Ptholomea* XXXIII 124, -o IV 142, *ropture* XIII 132, *scripta* XI 7, -e III 11, -o XIX 54, *septe* IV 107, 110, XIV 68, XIX 109, XXII 103, *septembre* XXIX 47, *septima* XIII 96, XXV 142, -o XVII 44.

- -NS- torna per 13 volte. In 12 casi si è in presenza di forma etimologica: *cansar* 'scansare' XVII 33, *consciencia* XI 52, XIX 119, XXVIII 115, *constricta* XI 21, *constructo* XI 30, *instanzi* XXV 10, *instava* XXI 18, *mensura* 'misura' VII 42, *pro-tensi* XV 114, *transmutare* XXV 143, -o XXV 101. Per quanto riguarda *consi* 'così' XXII 22 il *Corpus OVI* ha una sola attestazione dell'Anonimo Genovese.
- -BS- conta 5 occorrenze, anch'esse etimologiche: *obscura* XXI 6, XXIX 65, -o IX 28, XXX 101, *observa* XXVIII 142.
- -PS- ha 4 occorrenze, 3 delle quali etimologiche: *psalmi* XXXI 69, *scripse* V 137, -i XXVI 82. e una che è un ipercorettismo *psalimo* 'salimmo' XVIII 70.
- -MN- presenta 4 occorrenze, di cui una sola ipercoretta: *domna* II 53, *somno* I 11, *ymno* VI 125. la forma ipercoretta è *salvaciomne* II 30.
- -NM- ricorre 3 volte, in mantenimenti etimologici: *inmischiate* XXII 144, *inmondi* VII 51, *immortale* 'immortale' II 14.
- -MPT- ha poi 3 occorrenze, tutte etimologiche: *consumpto* XI 66, XXXIV 114, *prompti* III 124.
- -DV- ha 2 occorrenze etimologiche in *adversari* XXII 45, *adversi* X 46, XXII 143.
- -BD- ha solo un'occorrenza in un nome proprio, il cui etimo però sembra correttamente mantenuto: *Caribdi* VII 22.

Discorso a parte merita la grafia -MPN-, «grafia di origine mediolatina non solo ornamentale, ma con ogni probabilità fonetica» e che «compare esclusivamente in parole i cui etimi latini contengono il nesso -MN-». <sup>17</sup> Essa si trova in *autumpno* III 112 e in queste forme probabilmente sprovviste di *titulus* nel codice: *condapna* XVIII 95, XXVIII 70, *dapnati* V 38, *dapni* XII 106, 108, XV 42, -o XIII 12, XXIII 14, XXVIII 99, *dapnò* 'dannò' XXIX 120, *dapnosa* VI 53, -e XI 36, *dopno* 'donno' XXII 83, 88, *sopno* XXV 90.

Infine si trovano alcune forme che ricostruiscono -QU- latino, tra cui, solo per fare qualche esempio, *antiquo* X 121, XV 62, XVI 19, XVIII 54, *aqua* I 24, VI 10, VII 103, VIII 16, XIV 98, XV 3, XVII 20, XX 66, XXIII 46, XXX 63, XXXII 24, *Aquario* XXIV 2, *aquila*

<sup>17</sup> Cfr. Larson 2003, p. 332 e p. 339.

XXVII 41, *plaque* XIX 111, *prosequendo* XXVI 16, *riquesto* XXX 114, *sequace* XI 110, *-i* V 99, IX 128, X 14, XIX 1, *sequendo* VII 83, *sequente* XIX 7, *sequir* XXIV 78, *sequitar* 'sequitar' XXI 45, *-rmi* XXVIII 57.

### 3.1.10 Consonanti raddoppiate

Il manoscritto presenta, come tipico per le aree settentrionali, molti scempiamenti da una parte, ma dall'altra anche molti raddoppiamenti consonantici, ora per imitazione della forma latina, ora irrazionali o frutto di ipercorrettismi. Questi raddoppiamenti potrebbero forse essere legati alle origini calabresi del copista, ma le loro basse percentuali rispetto al numero totale di raddoppiamenti e l'ancor più vasto numero di scempiamenti suggeriscono che questo potrebbe non essere il caso. Si forniscono le occorrenze di tali raddoppiamenti e si procede con l'elencare i soli raddoppiamenti irrazionali. Si segnalano anche i casi in cui il raddoppiamento è frutto di assimilazione, dell'aggiunta di un clitico, oppure se si tratta di una scrittura in raddoppiamento fonosintattico.

- <bb>: Si trovano 46 occorrenze. I raddoppiamenti irrazionali sono *abborrj* XXXI 24, *zebbe* XXXII 15.
- <cc>: Le occorrenze complessive sono 174. Tra i raddoppiamenti irrazionali si trova *affeccion* XVI 60, *buccha* 'buca' XXXIV 131, *chocczaro* XXXII 51, *fraccasso* IX 65, *occioso* VII 123, *straccio* 'strazio' XIX 57, *succide* VIII 10. La forma *micchinj* 'meschini' XXVII 115 è frutto di assimilazione regressiva dall'ar. *miskīn*. In un caso il raddoppiamento è dovuto a pronomi clitici: *Uscicci* IV 49.
- <dd>: Si contano 5 occorrenze, di cui solo una è un raddoppiamento irrazionale: *cadder* 'cader' XXVII 109.
- <ff>: Le occorrenze sono 96. Irrazionali sono i raddoppiamenti di *buffera* V 31, *dificio* XXXIV 7, *griffagni* IV 123, *-o* XXII 139, *griffo* XXXI 126, *soffolando* XXV 137, *trafficto* XXVII 12. Una forma è frutto di assimilazione regressiva: *ingoffiar* XXI 21.
- <gg>: Si contano solo 4 occorrenze, nessuna frutto di un raddoppiamento irrazionale.
- <ll>: Le occorrenze sono 563, con numerosi raddoppiamenti irrazionali: *alltra* XX-

VIII 15, *Atilla* 'Attila' XIII 149, *bollicame* XII 128, *-bul-* XII 117, *Bullicame* toponimo XIV 79, *calli* XVII 99, *canalli* XXX 66, *cella* 'cela' XXV 116, XXXI 36, *cellano* 'celano' XXII 27, *colley* II 133, XIV 14, *-lloro* III 35, XV 121, *-llui* I 86, III 59, VII 73, X 62, XII 38, XV 112, 124, XVI 133, XVII 85, XVIII 97, XIX 31, 62, XX 29, XXVI 26, 34, XXVII 8, XXVIII 93, XXIX 78, XXXII 85, 134, *delleguò* 'dileguò' XVII 136, *dillatate* XIV 29, *dipartilla* I 111, *dipella* 'dipela' XXV 120, *ellecto* XXIV 23, *facille* 'facile' XIV 39, *Follo* 'Folo' XII 72, *malli* 'mali' XXIX 48, *maschielle* 'maschili' XX 45, *Nillo* 'Nilo' XXXIV 45, *palle* 'pale' XXIII 48, *rise-rolli* XXXII 48, *sallo* XXX 120, *Sibillia* 'Sibilia' XX 126, *sortille* XII 75, *spedalli* XXIX 46, *stralle* XXIX 44, *talli* 'tali' XXXI 51, *tallor* XXII 22, *-ora* XVI 134, *umbellico* XXXI 33, *Valldichiana* 'Valdichiana' XXIX 47, *valli* 'vali' XXII 17, *vella* 'vela' XXV 118 r, *velli* 'veli' XXXIII 112, *Vitalliano* 'Vitaliano' XVII 68.

- <mm>: 48 sono le occorrenze, con soli due raddoppiamenti irrazionali *mommo* 'amomo' XXIV 110, *somma* 'soma' XVII 99. Altrettanti i raddoppiamenti in presenza di clitico: *mostrommi* V 68, *Viemme* XIX 93.
- <nn>: Le occorrenze qui sono 233. I raddoppiamenti irrazionali sono: *adonna* 'adona' verbo VI 34, *dilaceranno* XIII 128, *incennerarti* XXV 11, *manno* XXV 30, *munndo* XXIX 119, XXXI 78, XXXII 138, *spenne* 'speme' IV 42, XI 111, *stranni* IX 63, *venienno* XXIII 28, *vennimo* XXVI 107, XXXI 113, *vicinno* XVI 92, *volanndo* XXII 129. Due i raddoppiamenti in presenza di clitici: *denne* IX 13, *tienne* XI 109.
- <pp>: Per questo raddoppiamento le occorrenze sono 109. I raddoppiamenti irrazionali in questo caso sono: *Cappo* 'Capo' XXVIII 107, *doppo* XVI 66, *elitroppia* XXIV 93, *suppin* X 72, XXIII 44, *Suppina* XIV 22, *trappassava* XXIX 69.
- <rr>: 208 occorrenze, con i seguenti raddoppiamenti irrazionali: *arrida* XIV 13, *arritini* XXII 5, *farrà* I 102, XIII 145, XV 64, XXVIII 88, *guarrj* VIII 113, *scenderr* XXIII 32, *serrà* XXVIII 90, *serranno* V 76, *sorrella* XXIV 5, *sterrà* XIX 81, *-rranno* VIII 50.
- <ss>: Con 840 occorrenze è il raddoppiamento più diffuso. Le forme ipercorrette sono quelle già citate nella sezione delle sibilanti sorde e sonore rese con <ss>. Si segnalano in presenza di clitico: *distrossi* XVII 74, *fassi* XXIII 63.

- <tt>: A fronte delle 451 occorrenze, pochi sono i raddoppiamenti irrazionali: *potter* XXV 147, *Scotto* XX 116. In un caso un raddoppiamento è frutto di assimilazione regressiva: *Dicerottil* III 45, *dirotte* II 86, *-tti* II 50, *giuntte* XXVI 113.
- <zz>: Solo 3 sono le occorrenze.

Per concludere si segnalano tutte le grafie in raddoppiamento fonosintattico: *Cceperate* XXVIII 16, *cciò* XX 105, *ccotesto* XXIX 90, *ffacto* XXI 82, *ffar* II 110, *-rmisi* V 26, *fferute* I 108, *ffigurarlo* XVIII 43, III 124, *ll'* XXII 27, *lla* XII 47, *lle* XVII 34, *llor* XVI 10, *-ro* IV 113, *llui* I 39, VI 77, XXII 138, XXIII 94, XXXI 97, XXXIII 147, *nnon* XXVIII 115, *rrio*, *Rroma* XXXI 59, *sse* XVI 67, *ssi* XI 46, *sso* XVII 65.

## 3.2 Fonetica

Per quanto riguarda la fonetica non si potrà fornire un elenco esaustivo di tutte le occorrenze di ciascun fenomeno. Innanzitutto occorre tenere in considerazione che il sistema fonetico su cui si basa il testo copiato è quello fiorentino della *Commedia*. Alcuni fenomeni fiorentini verranno allora messi in luce ma non si fornirà un'esemplificazione vasta come per altri fenomeni che appaiono più significativi per la localizzazione del manoscritto. Si terrà conto della situazione linguistica veneziana di Isola e della provenienza calabrese del copista, ma bisognerà appunto tenere presente che l'antigrafo da cui il testo è stato copiato poteva essere soggetto a una forte contaminazione che lo investiva anche su un piano linguistico e fonologico. Questi tratti saranno stati spesso riassorbiti dal toscano della *Commedia*, ma certo non si può pensare che, se presenti, siano scomparsi in toto e che poi il bagaglio linguistico del copista non abbia influito per nulla in questo quadro. Insomma si cercherà di rendere conto nel modo più esaustivo dei vari fenomeni, riconducendoli ora al fiorentino della *Commedia*, ora al veneziano, al calabrese o a forme latineggianti di Campenni, ora ad altre situazioni linguistiche toscane o settentrionali che potrebbero essere frutto di una contaminazione già risalente all'antigrafo.

### 3.2.1 Vocalismo tonico

### 3.2.1.1 Esiti di A

L'esito comune per A tonico non solleva particolari questioni, essendo pressoché sempre [a]. Unica eccezione sembra essere *griffia* 'graffia' XVIII 131. Non esistendone altre attestazioni nel *Corpus OVI* può però trattarsi di un errore, oppure la parola potrebbe essere ricostruita analogicamente su *griffagno* che occorre altrove.

### 3.2.1.2 Esiti di Ě e Ŏ

Il dittongamento di Ě e Ŏ è presente nel codice in numerosi casi. Per fare qualche esempio da Ě si trova: *convien* I 91, III 14, 15, 93, VI 67, VII 24, IX 7, XI 10, 42, XII 86, 132, XV 87, XVI 63, 115, 123, XVII 28, XIX 5, 84, XX 1, 73, XXI 26, 53, XXIV 46, 55, XXVIII 49, XXXIV 21, *fiero* XII 107, XVII 80, XXI 31, XXXI 84, XXXIII 1, *miei* I 68, XVIII 40, XXI 115, XXIII 28, 115, XXV 145, XXVI 121, XXIX 2, XXXI 15, XXXIII 38, *niente* XXII 143, XXIV 75, *ritiene* XVIII 85, *vien'* 'vieni' P2 V 16, VIII 33, 89, XIV 73, XXXII 80, XXXIII 136, *viene* XV 118, XVIII 83, XX 124. da Ŏ si ha: *buono* I 71, XV 103, *cuor* II 122, 136, IV 43, X 20, XI 47, 51, XII 120, XIII 59, XVI 132, XVIII 86, XXII 31, XXVII 38, 100, XXXII 38, XXXIII 5, 41, 113, *fuochio* I 119, XXVII 14, *fuora* 'fuori' X 72, *fuoro*<sup>18</sup> 'furono' III 39, VII 51, XIII 120, XXII 76, XXVII 75, XXVIII 130, XXXIV 85, *-n* I 68, II 26, III 38, 64, IV 37, IX 37, XXII 38, *-no* XXIII 53, *luoco* IV 72, IX 115, XIV 124, XVI 17, XVII 36, XVIII 59, XIX 18, 96, XX 66, 89, 92, XXI 24, 48, XXII 102, XXX 71, XXXII 14, 23, XXXIV 20, 42, 71, 125, 127, *-go* I 93, II 23, 71, V 28, VI 47, XVIII 1, 19, XX 67, XXIX 37, *nuova* III 120, XV 19, *-i* XVIII 23, *-o* II 38, XII 30, 89, XV 117, XVIII 23, XIX 85, XXII 118, *puote* III 95, V 23, XI 103, XVI 125, XXXI 97, XXXII 91, *suonò* IV 92, *tuono* IV 2, *vuole* III 96, V 24, XI 81.

Ancora, è presente il dittongamento dopo consonante + *r*, che era comunque in uso anche nel fiorentino due-trecentesco: *priego* XXVI 65 r, XXVII 55, *-gho* XXVIII 90, *ripriego* 'riprego' XXVI 66.

È presente anche il dittongamento per analogia in *rispuos-/respuos-* in 5 occorrenze: *rispuose* XIX 63, XXIV 122, XXX 95, 119, *-i* I 81. La forma prediletta però è quella senza dittongo che ricorre per ben 51 volte. Entrambe queste forme dovevano a ogni modo essere

<sup>18</sup> da \*FÖRUNT, e dunque poi soggetto a dittongamento.

ammesse nel fiorentino due-trecentesco.

Come francesismi invece si trovano *volumtieri* V 73, *-ntier* I 55, XVIII 52, XXXIII 127.

Tuttavia convivono con queste forme alcuni iperdittongamenti. Da Ę: *bien* I 41, *fuoran* 'fóran' XIV 114, *fuorj* 'fóri' XIX 14, *-o* 'fóro' XXXIV 85, *luonga* III 55, XV 7, *-o* I 63, X 53, *maschille* 'maschili' XX 45, *nuove* 'nove' XIII 73, *nuovol* 'nuvol' XXXI 137, *-li* 'nuvoli' XXIV 146, *puoy* 'poi' XXXIII 74, *sediendo* 'seggendo' XXII 102, *siegue* 'segue' XI 104, *sieme* 'seme' XXIX 64, *tienne* 'tenne' XI 109.

Si ha anche una forma di iperdittongamento in protonia: *pienser* II 38, VII 52, XXIII 5, 10, XXIX 23, *-r* ' XIII 30, XVI 120, XXIII 28, *-i* V 113, XXXIII 16.

Questo può essere ricondotto all'area veneziana in cui viene copiato il manoscritto. Sostiene Tomasin 2010 che tra gli sviluppi del Tre e Quattrocento veneziano si assiste a un «incremento di forme con dittonghi *iè* < Ę e *uò* < Ő: dato che il fenomeno si estende anche oltre i limiti propri del dittongamento spontaneo toscano, né è sempre spiegabile con l'influsso di un suono palatale [...], si deve forse pensare alla sovraestensione di un tratto non indigeno, cioè a uno sviluppo determinato o almeno favorito dall'imitazione di modelli esterni».

A questo punto si può notare anche come non sia presente il dittongamento di Ő dopo suono palatale: si può per esempio riscontrare che la forma *figliol-* ha 14 occorrenze contro le 0 di *figliuol-*. A dire il vero questo fenomeno è ammesso nel fiorentino due-trecentesco, ma ci sono anche vari mancati dittongamenti che sono riconducibili alla spiegazione della sovraestensione di un tratto non indigeno prima citata. Si fornisce ora un elenco di alcune forme che non presentano dittongamento, che possono rispondere sia a un'alternanza libera del fiorentino che all'inconsistenza del dittongamento tipica del veneziano. Per Ę: *cavaler* XVII 72, *cavalery* V 71, *convene* 'conviene' XXXIII 24, *-si* 'conviensi' XXXIV 84, *cordillero* 'cordilliero' XXVII 67, *dece* 'diece' XXIX 118, *fera* 'fiera' XXIV 123, *-e* 'fiere' XI 37, *leve* 'lieve' III 93, XXIV 32, *nego* 'niego' XXVI 67, *petre* XIV 83, *Petro* XVIII 32, *rivera* 'riviera' XII 47, *sede* 'siede' verbo XI 65, *sepe* 'siepe' XXV 80, XXXIII 83. Per Ő: *bon* VII 115, VIII 67, XII 27, XIII 16, XIV 57, XVII 90, XXII 52, XXIX 100, *-a* XV 83, XVI 37, XXVIII 116, XXIX 139, XXXI 6, *-o* IV 139, *coyo* 'cuoio' XX 119, *dol* 'duol' XVI 12, *-o* 'duolo' XVII 46, *fochi* XVII 122, *-co* VIII 9, XXX 110, *for* 'fuor' IX 1, XII

121, *homini* XX 88, *laccioli* XXII 109, *loco* III 104, IV 116, *movansi* XXXIII 82, *mover* 'muover' XXII 11, *noce* 'nuoce' XVI 45, *nota* 'nuota' verbo XXI 49, *novi* 'nuovi' XXIII 71, -o IV 52, *om* IX 4, XXI 21, XXIII 106, XXVIII 116, -in' XVI 118, -o II 46, XI 53, XIX 21, *pò* 'può' VIII 105, IX 95, XX 74, -ssi 'puossi' XI 46, XXVII 119, -te 'Puote' XI 40, -y 'puoi' VIII 11, X 106, XIII 89, XXI 54, *rota* 'ruota' XXIII 47, *schotersi* 'scuotersi' XXXI 108, *sol* 'suol' XV 18, XX 81, -e 'suole' XVI 68, *solo* 'suolo' XVII 48, *sono* 'suono' VI 76, XXVII 78, *vo* 'vuoi' verbo volere 2P XXVI 74, *voi* 'vuoi' V 53, XIX 34, XXI 50, XXVIII 92, XXXII 55, 112, XXXIII 4, 115, *volj* 'vuoi' XXIX 100 r, *vol* 'vuol' indicativo P3 I 126, XV 93, XVI 15, XXVIII 57, *volsi* 'vuolsi' indicativo P3 V 22.

Un caso interessante è la presenza di tritongo in *miei* 'me' ' I 112, *miey* II 36, XXXII 15. Nel testo dantesco il senso più appropriato di tutte queste occorrenze è di 'meglio', che viene spesso apocopato italiano antico in *me*. Può essere che Campenni vedendo un *me* abbia optato per iperdittongare anche quella, aggiungendovi poi una *i* per assimilare il tutto al possessivo maschile plurale di 1P *miei* che ricorre altrove. Si noti che in due di questi tre casi l'ultima *i* è resa con <y>, mentre per i possessivi questo non avviene mai.

Differente ancora è il discorso per queste forme, dove il dittongo sembra essersi ridotto alla sola componente *u*: *lugo*<sup>19</sup> 'luogo' I 114, V 10, *sulo* 'suolo' XXVI 129. Si può anche riportare quanto dice Rohlfs 1966, §115, su questo fenomeno a Rovigno, città della zona costiera meridionale istriana, dove il veneziano a onor del vero ha incontrato più resistenze locali: «a Rovigno il risultato normale di [ɔ] sarebbe *u* in sillaba libera (*nuvo*, *ruda*)». Sempre Rohlfs 1966, §94, ragguaglia su un fenomeno della stessa zona che sembra avvenire per lo sviluppo di Ě, in modo forse analogo: «A Dignano e Rovigno si trova in certe parlate il noto sviluppo ulteriore di *ie* > *i*». Per completezza, il *Corpus OVI* riporta 110 occorrenze di *lugo*, *lugi* e *lughì* distribuiti tra l'Italia settentrionale e centrale.

Per restare nell'ambito della dittongazione, si cita anche il dittongo discendente *coul*<sup>20</sup> 'col' preposizione articolata XXVI 54, derivante però da Ů. Nel *Corpus OVI* si possono trovare,

<sup>19</sup> Mi pare opportuno segnalare come la forma *lugo* ritorni, tra le altre occorrenze presenti nel *Corpus OVI*, anche in una lettera del 1347 del corpus ragusano edito da Dotto 2008, della *Commissione del conte, del Minore e Maggiore Consiglio e della città di Ragusa a Mate de Mençe e a Piero de Piçinegi inviati sindaci*. Qui si dice: «in çascuna altra t(er)ra et lugo».

<sup>20</sup> Nessun'altra occorrenza di questa forma si può trovare nel *Corpus OVI*, e potremmo anche trovarci in presenza di un errore del copista.

tra numerose altre di varie zone d'Italia, 41 occorrenze di questo dittongo discendente *-ou-* in varie forme nei testi in veneziano di Paolino minorita. Nel *Volgarizzamento veneziano dei Vangeli* si ritrova 3 volte nella forma *pous* 'puoi' e 14 volte nella forma *vous* 'vuoi'.

### 3.2.1.3 Esiti di $\bar{E}$ e $\bar{I}$

Come esito di  $\bar{E}$  e  $\bar{I}$  il manoscritto presenta perlopiù [e], come ci si potrebbe aspettare. Il fenomeno dell'anafonesi, con passaggio di *e* a *i*, è registrabile in diverse forme del codice. Eccezione sembra fare *vermegli* 'vermigli' VI 16, che però è un francesismo e potrebbe aver semplicemente mantenuto la *e* originale in questa occorrenza (di contro in tre casi è presente la forma con anafonesi *vermigli-*).

La metafonesi di base è estranea al fiorentino due-trecentesco, ma anche al veneziano. Così Tomasin 2010, p. 29: «La metafonesi, diffusa in alcuni dialetti dell'Entroterra sotto forma di passaggio di *e*, *o* chiuse a *i*, *u* in presenza di *-i* finale, è sostanzialmente assente nel veneziano antico, tanto che ne sono interessate solo la serie delle forme pronominali *nui* 'noi', *vui* 'voi', *isi*, *illi* 'essi', *quilli* 'quelli' e alcune forme verbali come *fisi* 'feci'. Si tratta di esempi troppo isolati per convalidare l'ipotesi che essi prolunghino una fase di maggiore estensione del fenomeno». Di fatto non si trova alcuna forma di passaggio *e* > *i* dovuta a influenza di *-i* finale nel codice, ma soltanto un passaggio *o* > *u* in *vuj*<sup>21</sup> 'voi' X 97, XIII 76, che comunque potrebbe anche non essere frutto di metafonesi.

In alcuni casi nel manoscritto si assiste a un passaggio  $\bar{E}$  > *i*: *dirizan*<sup>22</sup> 'drizzan' II 129, *gitte* 'gette' XVIII 48, *Lucivan* II 55, *Marchise* XVIII 56, *sospise* 'sospesi' participio IX 121, *-isi*<sup>23</sup> 'sospesi' participio II 52, IV 45, *sospise* 'sospese' verbo P3 XXVIII 61.

Al di là delle occorrenze delle forme meridionali registrate nel *Corpus OVI* di cui si è reso conto in nota, Rohlf 1966, §56 descrive questo passaggio come esteso a varie zone dell'Italia settentrionale e poi si noti anche che sostiene che: «In Istria si ha un altro focolaio dello sviluppo di [e] > i». Si noti anche che per i testi di Ragusa Dotto 2019, p. 126, dice che:

<sup>21</sup> Si noti peraltro che tale forma è registrata nelle lettere del mercante calabrese di fine trecento in Librandi 2006, con la medesima grafia.

<sup>22</sup> La forma 'dirizzan-' però è ammessa dallo stesso Dante in alcuni luoghi del *Convivio*: I 11, II 11, III 1, IV 23.

<sup>23</sup> 17 occorrenze nel *Corpus OVI* per *sospis-/suspis-*, principalmente di ambito meridionale, ma anche toscano.

«Nel vocalismo spicca la tendenza a chiudere le vocali [e] e [o] in [i] e [u] sia in posizione tonica che atona. Si tratta di un fenomeno che caratterizza in modo trasversale ma disomogeneo le tradizioni scritte dell'Adriatico orientale, di norma ricondotto all'influenza del "dalmatico". In questo stesso volume Nikola Vuletić critica con buoni argomenti quest'ipotesi indicando l'origine del fenomeno nell'interferenza con i sistemi slavi». Come si diceva in precedenza l'influsso di certi fenomeni di sostrato sembra colpire in misura minore il veneziano della zona istriana. A ogni modo Crevatin 1989b nota per la toponomastica antica dei dialetti istriani, che costituirebbe il sostrato del veneziano di Isola: «Si potrebbe dire in generale che *i* ed *u* neolatini si continuano in *ey*, *ow*, *e* ed *o* in qualunque posizione in *i*, *u*; *ε* ed *ο* in qualunque posizione in *ye*, *uo*, con tendenza al monottongo *i*, *u* in sillaba aperta — ma la situazione è tale che non si può parlare di una vera norma».

Pare invece un mantenimento del latino l'esito  $\tilde{I} > i$  in: *Beneditto* XVI 100, *desdigna* III 50, *dicto*<sup>24</sup> XXIX 125, *dito* 'detto' XII 54, *fide* 'fede' IV 36, V 62, XI 63, XVIII 62, *fidi*<sup>25</sup> II 29, *fisse* 'fesse' XXV 104, *germiglia* 'germoglia' XIII 99, *insigne* 'insegni' verbo VI 77, *ligno* III 93, *lingni*<sup>26</sup> 'legni' XXI 9, *mamilla* XVII 31, *mettimmo* 'mettemmo' XIII 2, *mina* 'mena' V 32, *nigra* V 51, *nigro* XXV 66, *oriche* 'orecchi' XXXII 52, *orichie* XVI 105, *parichi* XIX 54, *pice* 'pece' XXI 8, XXXIII 143, *pipe* 'pepe' XXV 84, *signo* XXII 12, *spisso* VII 90, *stricta* XIV 117, *stritto* XVIII 100, *tristicia* VI 3, *trizie* 'trece' XX 53, *vice* 'vece' XXXIII 145, *videa* 'vedevo' XXI 19, *vide* 'vede' X 131, *vidi* 'vedi' II 106, IV 32, V 64, XX 118, *virga* XX 44, *virgine* XX 82.

Si segnala che Rohlfs 1966, §58 osserva come «in alcune zone dell'estremo Mezzogiorno le vocali latine  $\bar{e}$  ed  $\tilde{i}$  si sono unite con  $\bar{i}$  nell'unico grado *i*: precisamente tale sviluppo si manifesta in Sicilia [...], in Calabria all'incirca fino alla linea Diamante-Cassano». Così anche Librandi 2006, p. 34: «Da  $\bar{I}$ ,  $\tilde{I}$ ,  $\bar{E}$  si ha quasi sempre *i*». Questo potrebbe forse spiegare tutti quei casi del fenomeno sopra elencato che sono meno riconducibili a mantenimenti dal latino.

Insolito e non attestato altrove l'esito  $o < \tilde{I}$  in *orochie* 'orecchi' VIII 65, che può essere derubricato a errore.

<sup>24</sup> L'esito in *i* è diffuso al nord per *dicto* e i suoi composti, per estensione di  $\bar{I}$  dal resto paradigma.

<sup>25</sup> Qui l'esito non sembra metafonetico dal momento che anche il singolare si trova nella forma *fide*.

<sup>26</sup> Qui l'esito non sembra metafonetico dal momento che anche il singolare si trova nella forma *ligno*.

### 3.2.1.4 Esiti di $\bar{O}$ e $\check{U}$

Come esito di  $\bar{O}$  e  $\check{U}$  il manoscritto presenta perlopiù [o], come ci si potrebbe aspettare.<sup>27</sup> Il fenomeno dell'anafonesi, con passaggio di *o* a *u*, è registrabile in diverse forme del codice. L'anafonesi non si ha però per *onghie*<sup>28</sup> XVIII 131. Si rimanda al §3.1 per la questione della metafonesi nel manoscritto.

Un'elencazione meritano le forme *long-* contro *lung-*, che derivano da un latino  $\bar{O}$ . 5 volte l'esito è *-o-*: *longa* V 47, XXVII 110, *-ge* XXIII 36, *-go* I 83, XXXI 82. per 21 volte l'esito è la chiusura in *-u-* davanti a nasale, che era la forma più usata anche nel fiorentino due-trecentesco: *lunga* IV 22, 67, VI 64, IX 5, XVI 129, XXIV 55, XXVII 43, XXVIII 10, XXXI 58, 128, XXXIV 95, *-amente* XVI 64, *-ghi* XII 61, *lungi* IV 70, XV 72, XVI 113, XVII 131, XXXI 23, XXXIV 6, *-go* IV 146, VI 70, XII 101, XV 17, 116, XXI 98, XXIX 53, XXXI 66.

Si ha passaggio di  $\bar{O} > u$  nelle forme: *anuda*<sup>29</sup> 'annoda' XXIV 99, *conuscha*<sup>30</sup> 'conosca' XXIII 74. Rohlfs 1966, §73, parla del fenomeno come diffuso in area lombarda, piemontese, ligure e emiliana occidentale, mentre sostiene che in veneziano tale passaggio non avvenga. D'altra parte però «La *u* si trova anche in Istria, come in *sul, dolur, ura, krus, unúr*». Si ricordi anche che per i testi di Ragusa Dotto 2019, p. 126, dice che: «Nel vocalismo spicca la tendenza a chiudere le vocali [e] e [o] in [i] e [u] sia in posizione tonica che atona. Si tratta di un fenomeno che caratterizza in modo trasversale ma disomogeneo le tradizioni scritte dell'Adriatico orientale, di norma ricondotto all'influenza del "dalmatico". In questo stesso volume Nikola Vuletić critica con buoni argomenti quest'ipotesi indicando l'origine del fenomeno nell'interferenza con i sistemi slavi». Come si diceva in precedenza l'influsso di certi fenomeni di sostrato sembra colpire in misura minore il veneziano della zona istriana. A ogni modo Crevatin 1989b nota per la toponomastica antica dei dialetti istriani, che costituirebbe il sostrato del veneziano di Isola: «Si potrebbe dire in

<sup>27</sup> Si segnala però nel manoscritto la forma *ponto* 'punto' XIX 9, esito di  $\check{U}$ , contro il fiorentino due-trecentesco che aveva *punto*. Delle 931 occorrenze di *ponto* che si hanno nel *Corpus OVI*, di cui circa la metà sono venete e l'altra toscane, 73 sono specificamente veneziane e 2 vengono dal corpus degli archivi ragusani editi da Dotto 2008.

<sup>28</sup> Delle 25 forme presenti nel *Corpus OVI* 15 sono di area toscana e 10 veneta.

<sup>29</sup> Nessuna occorrenza nel *Corpus OVI*.

<sup>30</sup> La forma *conusc-* si trova nel *Corpus OVI* in 37 occorrenze del settentrione, centro e meridione italiano, di cui la maggior parte, 23, in Restoro d'Arezzo.

generale che *i* ed *u* neolatini si continuano in *ey*, *ow*, *e* ed *o* in qualunque posizione in *i*, *u*; *ε* ed *ο* in qualunque posizione in *yε*, *uο*, con tendenza al monottongo *i*, *u* in sillaba aperta — ma la situazione è tale che non si può parlare di una vera norma».

Si ha mantenimento della Ū latina nelle seguenti forme: *aducto* XXXIII 44 r., *ascultar* XXX 130, *bulgia* XIX 6, XXII 17, XXVI 32, XXVIII 21, XXIX 118, *bursa* XVII 59, *columbi* V 82, *conducta* V 57 r., *culmo* 'colmo' XXI 3, *culpa* XII 75, XVI 126, XXVIII 70, *cum* III 109, XXVIII 110, *curso* XI 99, *fundo* XII 131, XVIII 109, XIX 42, XX 5 r., XXIII 53, XXX 30, XXXI 102, *humeri* XVII 42, *multe* I 51, II 46, IV 29, XIV 19, *multo* I 32 r., III 45, 65 r., IV 44, V 27, VIII 52, XIV 125 r., XVIII 28 r., XXXI 103 r., *munndo* II 60, III 49, IV 13 r., 136, VI 88 r., VIII 108, XI 43 r., XII 18, 57, XIII 76, XIV 122 r., XVII 3, XX 9 r., 60, XXVI 26, 82, XXVII 25, 57, 62 r., XXIX 104, XXX 59, 120, XXXI 127, XXXIII 54, 123, 153, XXXIV 108, 134 r., *munndo* XXIX 119, XXXI 78, XXXII 138, *muzo* 'mozzo' XXVIII 19 r., *profundo* XI 5, *puzo* 'pozzo' XVIII 5, *ructo* XXII 132 r., *rumpe* XVII 2, *russo* 'rosso' X 86, *sepulcri* IX 115, X 7, *sepulto* IX 130 r., *speluncha* XX 49 r., *sume* 'summe' XIX 101, *summa* III 6, X 4, XIX 10, *summo* III 11, XXVII 91, XXXI 92, *sumo* X 102, *surde* VI 33 r., *turma* XVI 5, *und'* 'ond' ' XXII 47, *unde* 'onde' XXVI 60, *vulto* 'volto' XIV 129.

Si segnala che Rohlfs 1966, §76, osserva come «Nelle regioni estreme del Mezzogiorno si è avuta la confusione delle vocali latine *ō*, *ū* ed *ū* nell'unico grado *u*, in corrispondenza con la confusione delle vocali latine *ē*, *ī* ed *ī* nell'unico grado *i*: il fenomeno vale per la Sicilia [...], per la Calabria all'incirca fino alla linea Diamante-Cassano». Questo potrebbe forse spiegare tutti quei casi del fenomeno sopra elencato che sono meno riconducibili a mantenimenti dal latino. Si segnala tuttavia in Librandi 2006 che: «Per la velare segnaliamo *vuy* e, in convergenza con il latino, *dundi*; per il resto da *Ō*, *Ū* si hanno sempre forme con *o*».

### 3.2.1.5 Esiti di *Ī* e *Ū*

Gli esiti più frequenti per *Ī* e per *Ū* sono rispettivamente [i] e [u]. In alcuni casi addirittura il manoscritto sembra conservare *Ī* originali anche dove ciò non avviene per il fiorentino due-trecentesco. Per quanto riguarda *Ī* > *i* si trova *Cristianismo*<sup>31</sup> IV 37, *licchi* 'lecchi'

<sup>31</sup> *-ismo* è la forma più latineggiante, mentre *-esimo* è quella popolare. Qui si cerca di ricostruire, come in altri frangenti da parte di Campenni, la forma latineggiante.

(francesismo) XVII 75, *schina* (germanismo) XVIII 19, *vedisti* XVIII 77.

In alcuni casi si ha una insolita apertura  $\bar{I} > e$ . Rohlfs 1966, §29-30, circoscrive il fenomeno alle Marche, sporadicamente all'antico viterbese e perugino, alla Calabria (nelle province di Cosenza e Catanzaro) e nella zona centrale della Sicilia. L'apertura della  $\bar{I}$  può anche essere legata all'azione di una nasale che segue, soprattutto in zona emiliano-romagnola. Le forme sono: *arecio*<sup>32</sup> 'ariccio' XXIII 19, *fioreni*<sup>33</sup> XXX 89, *pendeci*<sup>34</sup> 'pendici' XIV 82, *tresta*<sup>35</sup> 'trista' VI 97. A fronte dell'assenza pressoché totale di tutte le forme nel *Corpus OVI* tranne di *fioreni*, può essere interessante il suggerimento di Librandi in merito al fatto che possa trattarsi di ipercorrettismo. Se Campenni avvertiva la forma che forse trovava nell'antigrafo come scorretta, potrebbe aver corretto sia *fioreni* che le forme prima citate per ipercorrettismo.

Allo stesso modo si hanno alcune forme in cui  $\bar{U} > o$ , soprattutto se seguita da nasale: *Consoma*<sup>36</sup> VII 9, *fomo*<sup>37</sup> 'fumo' sostantivo 123 r, *monta* 'munta' XXIV 43, *Ognona* 'Ognuna' XXXII 37, *ona*<sup>38</sup> 'una' XII 118, *ondecì*<sup>39</sup> XXX 86. In alcuni casi la nasale non è presente: *gioso*<sup>40</sup> XIV 109, XXVII 31, *mochio*<sup>41</sup> 'mucchio' XXVII 44, *policì* 'pulci' XVII 51, *so*<sup>42</sup> 'su' XXXIII 123. Rohlfs 1966, §37-38, circoscrive il fenomeno alle Marche e alla zona

<sup>32</sup> Nessuna attestazione per questa forma nel *Corpus OVI*.

<sup>33</sup> Due occorrenze della forma *fioren-* nel *Corpus OVI*, una fiorentina e una calabrese. La forma calabrese è *fiorene* ed è registrata in una lettera di Giovanni Ginoardo di Calabria ad Agnolo degli Agli, edite da Librandi 2006. Nella lettera 3 del 24 febbraio 1391 si trova scritto «ò ricivuti fiorene / XXV». Nota Librandi che «[p]uò spiegarsi come ricostruzione ipercorretta *fiorene*, anche se a breve distanza troviamo *fiorini*». Per il mercante infatti non c'era distinzione negli esiti di  $\bar{I}$ ,  $\bar{I}$ ,  $\bar{E}$ , che risultavano tutti *i*.

<sup>34</sup> Nessuna attestazione per questa forma nel *Corpus OVI*.

<sup>35</sup> Una sola l'occorrenza nel *Corpus OVI*, di area toscana, forse però per influsso di una forma *trestizia* ammessa nell'uso toscano. Non dice dunque molto riguardo questa forma.

<sup>36</sup> 48 attestazioni per *consom-* nel *Corpus OVI*, principalmente di area toscana e più nello specifico pisana. 1 occorrenza in un testo veneto, uno genovese, uno romano e uno siciliano, nonché qualche altra occorrenza per Mantova e Napoli.

<sup>37</sup> Solo due attestazioni nel *Corpus OVI* per *fomo*, una di zona toscana e l'altra toscana ma per mano di Tommaso da Faenza.

<sup>38</sup> Delle 12 occorrenze due sono veronesi, una di Assisi, due emiliane, una milanese/comasca, quattro toscane e due veneziane, da due descrizioni geografiche (peraltro seguiti da due *crucis* che li rendono dubbi) edite nei *Monumenta Ragusina* da Gelcic 1895.

<sup>39</sup> Un'occorrenza nel *Corpus OVI* per la simile forma *ondecì*, di area umbro-toscana.

<sup>40</sup> 307 occorrenze nel *Corpus OVI* per *gioso* o sue varianti grafiche, principalmente di area settentrionale, di cui 65 di area veneziana.

<sup>41</sup> Nessuna occorrenza nel *Corpus OVI*.

<sup>42</sup> Qui potrebbe anche trattarsi di un errore del copista.

centrale della Sicilia. L'apertura della  $\bar{U}$  può anche essere legata all'azione di una nasale che segue, soprattutto nella zona dal Panaro a Cesena, e poi anche a Parma. Segnala anche che l'aretino aveva le forme *ono*, *alcono* e *ciascono*, come il pisano aveva *ono* e *ogniuono*. Difficile chiarire la natura del fenomeno. Può esser che queste forme siano dovute direttamente all'antigrafo contaminato, forse con qualche variante di toscano diversa dal fiorentino in questo caso.

Si segnala anche un passaggio  $\bar{I} > u$ , in *minustri* 'ministri' XXIII 56, ma l'assenza di attestazioni fa pensare piuttosto a un errore del copista.

### 3.2.1.6 Esiti delle toniche in iato

La chiusura di  $e > i$  si può trovare in *Dio* (25 tot.) senza concorrenza, ma anche (solo per fare qualche esempio) in *ria* 'rea' XXX 120, *-o* 'reo' XXXIV 108, *-j* XXII 64 forme che convivono con le conservative *rea*, *reo*, *rei* e che sono comunque ammesse dal fiorentino trecentesco. Il passaggio  $o > u$  si ha nella forma *vuj* X 97, XIII 76 (cfr. §3.1).

Interessante poi è la conservazione di *o* nei possessivi:

- *so*<sup>43</sup> 'suo' XIII 33, XVIII 6, *sso* XVII 65.
- *soa*<sup>44</sup> I 50, 128, II 91, III 19, IV 81, 126, V 56, 59, VI 98, VIII 47, 48, X 40, 75, 84, XI 100, 108, 110, XII 75, XIII 108, 113, 145, XIV 59, 106, XV 28, 29, 95, 96, XVI 38, XVII 25, XVIII 65, 71, XIX 43, XX 50, XXII 77, XXIII 107, XXIV 5, 6, 85, XXV 110, XXVII 97, XXXI 92, XXXII 137, XXXIII 155.
- *soy*<sup>45</sup> II 78, III 63, IV 59, V 99, IX 24, X 69, XI 41, XV 102, XVII 42, XIX 36, XXII 51, 145.
- *toa*<sup>46</sup> II 9, 43, 67, VI 106, VII 5, 9, XI 68, 80, XII 20, 66, XIII 38, 53, 135, XIV 65, XV 70, XVI 81, XX 20, XXIII 105, XXVI 70, 72, XXVIII 109, XXIX 5, XXX 125, XXXII 110.
- *to*<sup>47</sup> II 79.

<sup>43</sup> 3 tot. contro 73 *suo*.

<sup>44</sup> 43 tot. contro 24 *sua*.

<sup>45</sup> 12 tot. contro 16 *suoi*.

<sup>46</sup> 24 tot. contro 17 *tua*.

<sup>47</sup> 1 tot. contro 25 *tuo*.

- *toy*<sup>48</sup> V 116, X 42, XII 93, XVII 40, XXIII 28, XXX 93, XXXI 120.

Questo tratto dei possessivi può essere ricondotto a un'area settentrionale. Si noti anche che Tomasin 2010, p. 29, dice per il veneziano delle origini che «Colpisce l'apparizione relativamente tardiva del dittongamento di *e, o* [...] anche in iato (*soi* 'suoi', *toa* 'tua')».

### 3.2.1.7 AU tonico e atono

Si ha esito monotongato AU > *o* nelle forme toniche *chioso* 'chiuso' IX 55, *odi* P2 II 106, e atone *oderay* I 115, *odi* 'udi' P1 XXIII 142, XXIX 27, *-mi* XXXII 19, *odia* 'udìa' XVI 1, *odimo* 'udimmo' XXVII 19, *odirà* VI 99, *odirai* XI 33, XXXIII 21, *odire* V 94, *odiremo* V 95, *odiro* 'udirono' P6 XXVIII 52, *-on* XXIX 99, *oditi* XVI 93, *-o* II 66, V 70, *oriche* XXXII 52. L'esito risulta *u* nelle atone *ucel* III 117, *-llo* XVII 128, XXII 96, XXXIV 47.

Si ha altresì conservazione dotta del dittongo nella forma tonica: *fraude* XI 24 e nelle forme atone *fraudente* XXV 29, XXVII 116, *-i* XI 27, *Gaudente* 'Godenti' XXIII 103. Tomasin 2010 ricorda anche che il «Il dittongo AU si conserva relativamente a lungo nel veneziano».

Si può trovare anche uno sviluppo AU > *ao* in *aodito* X 127, forma atona attestata nel *Corpus OVI* 3 volte, in due casi nell'italiano mediano e in un caso in territorio genovese.

### 3.2.1.8 Vocali in iato a fine parola

Non ci sono particolari esiti in iato a fine parola nel manoscritto, se non quelli generati in seguito a caduta di *-v-* intervocalica negli indicativi imperfetti e nei condizionali 'siciliani', ammessi comunque dal fiorentino due-trecentesco.

## 3.2.2 Vocalismo atono

### 3.2.2.1 Esiti di A protonica

A protonica viene perlopiù conservata nel manoscritto. Questo succede anche in *natando* XVI 131, XVII 115, XIX 50, *passaggiando* 'passeggiando' XXXII 77. Questo sembra un mantenimento della forma latina, o si può forse ipotizzare che il cambio avvenga per influsso della *a* vocale tematica tonica di questi gerundi.

### 3.2.2.2 Esiti di Ī protonica

<sup>48</sup> 7 tot. contro 3 *tuoi*.

Ī origina una *e*, che però nel fiorentino due-trecentesco andava spesso, ma non sempre, a chiudersi in *i* in posizione protonica. Questa situazione è rispecchiata nelle seguenti forme, forse anche con intento di imitazione del latino: *aparichiava* II 4, *incontinencia* XI 82, *-nza* XI 83, *intrammo* XIV 86, *-amo* 'entrammo' IX 106, *-ar* 'entrare' XXV 112, *ligate* 'legate' XXIV 94, *minai* 'menai' XXVII 77, *minando* 'menando' IX 83, *minare* 'menare' IX 5, *minò* V 114, *mistier* XXI 66, XXVIII 90, XXX 108, *-i* II 68, XXXI 110, XXXIII 18, *nimici* XXII 83, *nubilosa* IV 10, *pilato* 'pelato' IX 99, *Providenza* XXIII 55, *richò* (germanismo) 'recò' XXX 100, *signato* XIII 3, *sospiciar* X 57, *torriggiavan* XXXI 43, *vilitate* II 45, *ydropsi* 'idropesi' XXX 52. Alcune di queste forme sono però insolite anche per il fiorentino due-trecentesco, perché talora la *e* si mantiene come si è già detto. L'oscillazione del fenomeno per un copista non fiorentino può aver influito in tale senso a originare queste forme, insieme alla volontà di renderle talora latineggianti. Può essere utile notare anche che Librandi 2006, p. 35, afferma per il calabrese che «La vocale palatale in protonia è *i* quasi senza eccezioni». Sul tema anche Rohlfs 1966, §130: «Al passaggio di *e* > *i* prendono parte anche alcune zone dell'Italia settentrionale, per esempio [...] il veneziano. [...] Nelle regioni dell'estremo sud d'Italia (Sicilia, Calabria, penisola salentina) la *i* è diffusa in un raggio molto più vasto». È bene ricordare anche il passaggio nei testi ragusani [e] > [i] anche in posizione atona, come già sottolineato nel § 3.2.1.3.

Si hanno anche forme dove l'evoluzione di Ī si arresta a *e* senza passare a *i*, come talora avviene fuori di Toscana: *arceveschovo* XXXIII 14, *menor* 'minor' XI 64, *menugia* 'minugia' XXVIII 25, *mirabel-mente* XX 11, XXI 6, *orribelment* 'orribilment' V 4, *simelmente* VII 77, XIII 112, *strenzet*<sup>49</sup> 'stringete' XXXII 42, *terannia* XII 132, *terribel-mente* XXXI 18, *vellana*<sup>50</sup> 'villana' XXXII 33, *vertù* II 11, XII 91, *-ute* II 130. Si ricorda comunque l'oscillazione del fenomeno che può spiegare queste forme.

L'esito di Ī > *i* può essere una resa di forme latineggianti oppure, stando di nuovo a Librandi 2006, p. 35, il fatto che «[l]a vocale palatale in protonia è *i* quasi senza eccezioni», o ancora è bene ricordare anche il passaggio nei testi ragusani [e] > [i] anche in posizione atona, come già sottolineato nel § 3.2.1.3: *miravigli* 'maraviglia' XIV 129, *-a* 'maraviglia' XV

<sup>49</sup> 229 occorrenze per *strenz-/strenç-* come forme verbali, tutte di ambito settentrionale. 156 sono padovane e 6 veneziane.

<sup>50</sup> Una sola occorrenza in un documento siciliano nel *Corpus OVI*. L'astratto *vellania* ha 10 attestazioni, di cui 3 di area veneziana; le altre sono toscane (3), emiliane, umbre, e due napoletane.

24, XXVIII 54, *miravigliar* XXIII 124, *miravigliosa*<sup>51</sup> XVI 132, *-e* XVIII 135, *pattigiati* XXI 95, *putanigliar* (francesismo) XIX 108, *vintidue* XXIX 9.

Infine per assimilazione si hanno passaggi  $I > a$ : *abarbacata* 'abbarbicata' XXV 58, *antrata* VIII 81, *salvagia* I 5, VI 65, XII 92.

Tra i casi rilevanti di protonia sintattica si trova: *ni* 'né' XXXIII 52, *se* 'sì' VI 79, VII 21, XIII 20, XVI 79, XVIII 51, XXII 38, XXVII 77, *si* 'se' ipotetico V 30, VI 41, VII 38, VIII 92, IX 56, 98, X 58, XI 85, XII 37, XIII 76, 146, XIV 128, XV 57, XVI 28, 82, XVIII 62, XIX 48, XXI 50, XXIII 8, XXIV 86, XXVI 10, XXVII 70, XXVIII 132, XXXI 97, XXXII 102. Altro caso è costituito dall'evoluzione delle forme ECCE HIC e IBI nei pronomi personali atoni P5 e P6, per l'elencazione dei quali si rimanda a § 3.3.4.3.

### 3.2.2.3 Esiti di $\check{E}$ $\bar{E}$ protoniche

La E protonica si evolve in *i* in *altrisi* XIX 76, *arritini* XXII 5, *briscian* XX 71, *gilata* 'gelata' XXXIII 91, *ligieramente* XVIII 70, *ligiero* XXI 33, XXX 82, *lion*' XXXI 118, *-e* I 45, XVII 60, *livay* 'levai' XXXIV 88, *midesme* XXXI 1, *-o* XV 108, *mischine* 'meschine' IX 43, *miser* 'messer' XXVIII 79, *signor* II 140, XVI 55, XVII 90, XIX 91, XXII 49, *signorso* XXIX 77, *simbiante* VII 111, *sintencia* IX 15, *-tia* VII 72, *-za* X 96, *sivera* 'severa' XXIV 119, *thibani* XX 32, *ubidente* IV 57. Lo stesso passaggio a *i* avviene anche in caso di derivazione da AE in *dimòni* XVIII 35, XXIV 113, *-io* XVIII 64, XXX 117, XXXIII 131. O di nuovo in alcune parole di derivazione non latina: *galiocto* (derivato da antropónimo) VIII 17, *micchini* 'meschini' (arabismo) XXVII 115, *virtiglia* (francesismo) XXVIII 69 r, XXXIV 39. Si ricordi quanto detto nel precedente paragrafo recuperando di nuovo le parole di Librandi 2006, p. 35 per il calabrese: «La vocale palatale in protonia è *i* quasi senza eccezioni» e di Rohlfs 1966, §130: «Al passaggio di *e* > *i* prendono parte anche alcune zone dell'Italia settentrionale, per esempio [...] il veneziano. [...] Nelle regioni dell'estremo sud d'Italia (Sicilia, Calabria, penisola salentina) la *i* è diffusa in un raggio molto più vasto». È bene ricordare anche il passaggio nei testi ragusani  $[e] > [i]$  anche in posizione atona, come già sottolineato nel § 3.2.1.3. Si conserva allo stadio *e*, forse per rendere le forme latine, in: *antecessor* XXVII 105, *anteveder* XXVIII 78, *assecura* 'assicura' XXVIII 115, *delettoso* I 77, *destino* XV 46, *letorte* 'litorte' XIX 27, *leve-mente*

<sup>51</sup> 70 le occorrenze di *miravigl-* nel *Corpus OVI*, di cui 38 di area siciliana.

XXXI 142, *maledetta* VI 109, *-i* XXII 42, *-o* VIII 38, *meglior* XIV 67, XXVI 23, *mensura* VII 42, *pegior* IX 15, *secura* XXI 66, *-amente* XXI 90, *-e* IX 105, *-o* XXI 81, *securtà* VIII 98, *vespertello* XXXIV 49. Si può di nuovo sottolineare l'oscillazione del fenomeno per spiegare altrimenti queste forme.

Si trovano anche alcune forme in cui  $E > a$ : *argea* 'ergea' X 35, *asperto* 'esperto' XXVI 98, *giovanetta* XVIII 92, *guarir* 'guarire' (germanismo) XXVII 95, *piatoso* II 133, *spiatate* XVIII 89, *spiatati* XII 106. Per spiegare il fenomeno si può fare ricorso a quanto dice Rohlfs 1966, §130: «Un'altra tendenza consiste nel trasformare in *a* la *e* atona della sillaba iniziale [...]. La posizione davanti a *r* e *l* sembra che favorisca questo sviluppo in modo particolare». Inoltre Rohlfs fornisce, tra gli altri, alcuni esempi per il veneziano e una lunga serie anche per il Calabrese, dove il fenomeno è particolarmente diffuso. Rohlfs ricorda anche che l'esito era già presente in Guittone d'Arezzo. Per il veneziano antico Stussi 1965, p. XLVIII nota che: «Un'altra variazione della *e* protonica è la sua frequente sostituzione con *a* [...] per apertura davanti ad *r* [...] e dopo [...]». Il fenomeno può anche avvenire per assimilazione alla *à* successiva.

Un altro caso particolare è il passaggio  $E > o$  in *Rosposse* 'Rispuose' XXVI 55, forse per assimilazione.

Tra i casi rilevanti di protonia sintattica si segnala l'evoluzione dei pronomi personali atoni P1, P2, P3 da ME, TE, SE, per l'elencazione dei quali si rimanda a § 3.3.4.3.

#### 3.2.2.4 Esiti di Ũ, Ö, Ō protoniche

Da Ũ, Ö, Ō si ha normalmente *o* che poi tende a chiudersi in protonia in *u*. Questo uso è rispettato in: *avulterate* 'avolterate' XIX 4, *bugliente* XXI 124, *cultura* XX 84, *diruppea* XXXIV 55, *fraudulente* XXVII 116, *fraudenti* XI 27, *paduano* XVII 70, *pyumbato* XXIII 25, *ruina* XXXIII 133, *ruinar* XX 35, *ruinava* I 61, *sullevando* XIX 105, *superchio* XI 4, *suspecto* V 129, *-tti* XXVII 100, *-tto* XXII 127, *trumbetta* germanismo XXI 139, *turnavan* 'tornavan' VII 31, *umbellico* 'ombelico' XXXI 33, *umor* 'umore' XXX 53. Questo uso è normale nel fiorentino due-trecentesco, anche se non è una regola affatto generalizzata: Rohlfs 1966, § 131, nota come «[I] uso oscilla tra *o* ed *u*». Questa oscillazione per cui Ũ, Ö, Ō  $> o$  è riflessa in forme come *aronciglò* XXII 35, *bollicame* 'bulicame' XII 128, *conoscenza* XXVI 120, *corata* 'curata' XXVIII 26, *cotigagna* 'cuticagna' XXXII 97, *onghion*

XXII 41, *ponzelli* XXVIII 138, *roncigli* XXI 71, -o XXII 71, *rosceleti* 'ruscelletti' XXX, *sciagurato* 'sciagurato' XXII 44, *scoriada* XVIII 65, *scorpion* XVII 27, *sodor* 'sudore' III 132, *soffolando* XXV 137, *sogello* 'suggello' XIX 21, *soperba* XV 68, XXVII 97, -o XXXI 91. Un'altra possibile spiegazione si può trovare sempre in Rohlfs 1966, § 131: «Nell'estrema zona meridionale d'Italia, nel territorio dove *e* passa a *i*, l'uso di *u* invece di *o* è del tutto generalizzato». Inoltre si noti che Librandi 2006, p. 35, per le lettere del mercante calabrese riscontra che ci sono solo tre occorrenze di *u* in atonia, una latinismo e le altre due contraddette da due forme uguali che presentano invece la *o*. È bene ricordare anche il passaggio nei testi ragusani [o] > [u] anche in posizione atona, come già sottolineato nel § 3.2.1.4.

Interessante è il passaggio di *o* atona ad *au* in *aucise* V 61, forma comunque già attestata nei poeti siciliani. Rohlfs 1966, § 131, dice: «La ragione per cui *o* atona della sillaba iniziale passa ad *au* è poco chiara [...]; il calabrese ha *auliva* 'oliva', *aulivu* 'olivo', *avuricchia* (da una precedente forma *auricchia*) 'orecchio'».

La palatalizzazione *u* > *ui* cui si può assistere in *puttana* 'puttana' XVIII 133 si ritrova nel *Corpus OVI* per 7 volte, di cui una nel volgarizzamento veneziano dei *Disticha Catonis*.

La forma *dilor* 'dolor' V 3, XXIX 46 può essere frutto di dissimilazione.

Tra i casi rilevanti di protonia sintattica si segnala solo *so* 'su' XXVIII 8.

### 3.2.2.5 Esiti di Ū protonica

Tra gli esiti di Ū si ha conservazione della vocale nella forma latineggiante *triumphar* XXVII 111, mentre un'apertura in *o* in *involuppata* X 96, *oniverso* V 91, XXXII 8, *osuriario* XI 109, *salotevel* 'salutevol' IV 98.

### 3.2.2.6 Esiti di Ĩ, Ě, Ē postoniche

Da Ĩ si ha talora il mantenimento allo stadio *e* senza passaggio in *i* nei suffissati in *-abile* e *-ibile*, forme comuni al nord: *lacrimabel* VI 76, *notabele* XIV 89, *oribel* XIV 6, *orr-* IX 92, XIII 19, XXIV 82, XXV 59, XXXI 44, XXXIII 47, *orribele* XI 4. Talora si ha un mantenimento *-e-* < E / Ĩ, senza passaggio a *o*, anche nella desinenza popolare *-evole* < -EBILIS/-IBILIS: *orevel* IV 72, *salotevel* IV 98. Per E > e, senza ulteriori chiusure: *ubedir*

X 43. Si ha un passaggio E > a in *bivaro* XVII 22.

### 3.2.2.7 Esiti di Ů, Ő, Ő postoniche

Da Ů si ha esito *o* in *iacoli*<sup>52</sup> XXIV 86, senza seguire la più diffusa forma latineggiante *iaculi*.<sup>53</sup>

### 3.2.2.8 Alternanze -er- / -ar- intertonici e protonici

Per l'alternanza tra -er- / -ar- nei verbi di prima classe per l'indicativo presente si ha il solo tipo -er-, che viene mantenuto: *adopera* XXIV 25, *avulterate* XIX 4, *Considerate* XXVI 118, *desidera* XXX 137, *esperate* III 85.

Nel futuro indicativo c'è alternanza con prevalenza del tipo -er-, che viene mantenuto: *ciberà* I 103, *dilaceranno* XIII 128, *durerà* II 60, *gioverà* XVI 84, *graverà* XXVI 12, *lasserò* I 123, VIII 108, *loduerò* II 74, *parleremo* V 95, *parlerò* XVII 41, *porterò* XXXII 111, *recherà* XVII 73, *ripiglerà* VI 98, *scacerà* VI 66, *spezerà* XXIV 149, *strassinere* XIII 106, *torneranno* X 11. Di contro le forme in -ar- derivate da -er-:<sup>54</sup> *caciarà* I 109, *cascharò* XIX 76, *fufolarò* 'suffolerò' XXII 104.

Nel condizionale presente si ha mantenimento -er- in questa forma: *pregeriamo* 'pregheremmo' V 92.

Nei verbi non di prima classe si ha sempre la prevalenza del tipo in -er-. Al futuro indicativo si ha il mantenimento per -er-: *batterò* XXII 115, *curreranno* VI 65, *dicerà* XVIII 6, *ferà* XXVIII 89, *rivederà* VI 97,  *sederà* XVII 69, *serà* I 105, 106, XIX 85, XXV 47, *serai* XXXIII 106, *seranno* XIII 107, XXI 117, *serò* I 113, II 73, IV 15, *surgeranno* VII 56, *verà* XVI 121, XXXII 72, *verò* 'verrò' IV 17, *vincerò* VIII 122.

Per -ar- si ha il mantenimento in : *farà* XXVII 111, XXXIII 107, -ò XXII 99, 103. Al condizionale presente si ha il mantenimento per -er-: *dicerei* XVI 17, *poterebbe* VII 66, *primerei* 'premerai' XXXII 4, *serebbe* XIX 132, XXXIV 24, *serei* X 90, XVI 47, *seria* XV 105, XXVI 10, XXVIII 60. Per -ar- il mantenimento si ha in: *paria* IX 84, *sarebbe* XIV

<sup>52</sup> Nel *Corpus OVI* la forma ricorre 5 volte, di cui due in ambito veneto e tre in ambito toscano.

<sup>53</sup> 17 occorrenze per *iacul-* nel *Corpus OVI*.

<sup>54</sup> Questo esito pare essere settentrionale stando a Rohlfs 1968, §588: «Di contro al toscano -arò, -erò, nel Settentrione spesso prevale, nella sillaba atona, a», e poi riporta esempi dell'antico veneziano, emiliano e lombardo; per i dialetti moderni parla di Veneto e Istria.

66, XXVII 84, *sarei* XXX 84, *starìa* XXVII 63.

### 3.2.2.9 Protonia sintattica e prefissati

Per l'alternanza *di/de* è senz'altro il primo tipo a prevalere sul secondo.

Si trova *di-*, che prevale nettamente, anche in forme come *Dimandal* XIII 82, XXII 62, *dimandar* XXXIII 39, *dimandato* 'domandato' XXXII 118, *dimandolo* 'domandolo' XXII 47 contro *de-*, che si può invece trovare in *declina* 'dichina' XXVIII 75, *defecti* IV 40, *defender* XV 8, *defension* VII 81, VIII 123, *defese* X 93, *defetto* XXX 142, *degrignar* XXI 134, *delleguò* XVII 136, *demonstra* VIII 74, *descende* 'discende' V 98, IX 17, XVII 130, *-emmo* XXIV 79, *-er* VIII 128, *-iamo* VII 97, *-iàn* IV 13, *-iemo* 'discendemmo' XXIX 52, *desceso* VII 107, *desideroso* X 43, *desio* III 126, VI 83, *-iri* V 120, X 6, *-y* 'disii' XXII 62, *destructe* IX 79, *devenesse* 'divenssie' XXIV 102, *devorarlo* VI 30.

Tra i prefissati prevalgono sempre quelli con *in-*, anche se sporadicamente si trova qualche forma in *en-*, per esempio: *engombra* XXXII 63, *ensegna* 'insegna' XXVII 101.

Nel tipo derivante da DIS- (o DE-EX), *dis-* ha la prevalenza, anche se talora si trova *des-*, per esempio in: *desdegno* VIII 88, XIII 71, XXXII 131, *-so* XIII 70, XVII 132, XXIX 34, *desdigna* III 50.

Da OB- si ha prevalenza di esito *ob-*, come in *obedisti* II 134, e in 2 casi un esito *ub-*: *ubedir* X 43, *ubidente* IV 57.

Infine da RE- esito prevalente è *ri-* come in *richiuso* 'racchiuso' XXXIII 138, *ricoglie* III 110, *ricolse* 'raccolse' XXIV 104, *rigistra* XXIX 57, *rimoto* XXXIV 127, *riqueta* 'racqueta' VI 29, *ristare* X 24, *-rmi* XXXIV 19, *-ato* X 74, *ritorte* XXXI 111, *ritroso* XX 39, *rivolta* XVI 111. Si ha anche *re-* in forme come *rebellante* I 125, *recevesse* XX 96, *recevuto* XII 23, *recogli* XVIII 18, *recomando* II 99, *recomendato* XV 119, *reconoscer* VII 50, *recopre* XX 52, *recordarse* V 122, *reducime* XV 54, *refondarno* XIII 148, *regratio* 'ringrazio' VIII 60, *remarcha* VIII 23, *remise* XXVII 71, *removea* IX 82, *reprendo* 'riprendo' XXXIII 120, *reprezo* 'riprezzo' XVII 85, *reseder* 'risedére' XXI 21, *resonavan* III 23, *resplendea* XXVI 31, *responde* VIII 8, XXX 54, *-er* XIX 60, *respos* 'X 50, *-e* XXX 109, *-i* VI 58, *restoraro* XXIX 64, *resurge* XXXIV 68, *retenne* XXV 127, *retento* IX 69, *retrahén* XXII 30, *retrarrà* II 6, *retrasse* XVI 60, *reverti* 'rinverti' XXX 57, *reviva* XV 76.

### 3.2.2.10 Vocali finali

Il manoscritto presenta alcuni esiti di vocali finali atone interessanti e potenzialmente indicativi ai fini di una localizzazione del manoscritto.

Per le forme maschili singolari si assiste a esiti:

- *-e > -i*. Questo esito non è facilmente spiegabile riconducendo il fenomeno ad aree settentrionali, anche se potremmo trovarci davanti a errori o a forme che Campenni o il suo antografo potevano avvertire come non fiorentine e che dunque tentavano di correggere. Ancora si può rimandare al passaggio [e] > [i] tipico dei testi ragusani come descritto a § 3.2.1.3, aggiungendo che nei testi ragusani del *Corpus OVI* questo fenomeno sembra investire talora anche le vocali finali di parola e che Crevatin 1989b, p. 557, sottolinea che tra i tratti del volgare istriano in epoca di dominazione veneziana «[l]e regole di fine di parola sono modellate sul veneziano, ma con notevoli infrazioni». Una spiegazione ulteriore può forse trovarsi spingendosi nel meridione. Librandi 2006, p. 35: «In posizione finale è quasi incontrastata *i* in luogo di *-e*». Ancora Rohlfs 1966, § 144, «Nell'estremità meridionale dell'Italia è concepibile solamente *i* come vocale finale: cfr. [...] il calabrese meridionale *meli* 'miele', *lumi* 'lume', *vacchi* 'vacche', *grandi* 'grande', *vèni* 'viene'». Si fornisce un elenco: *argini* 'argine' XV 17, *dolci* 'dolce' V 83, X 69, *forti* 'forte' XVII 81, *frati*<sup>55</sup> 'frate' XXX 77, *giganti* 'gigante' XXXII 17, *mercatanti* 'mercantante' XXVII 90, *Regi* 'Rege' XIV 96, *sangui*<sup>56</sup> III 67, *simiglianti* 'simigliante' XXX 147. Si segnala anche la forma *in piedi*<sup>57</sup> 'in piede' XXXIV 94,
- *-e > -o*. Sempre che non ci si trovi davanti a un metaplasmo di declinazione, il fenomeno può avere qualche spiegazione. In alcune zone dell'Italia settentrionale in posizione finale dopo gruppo consonantico ci si serve di una finale di appoggio, spesso *o* o *u*. Secondo Rohlfs 1966, § 143, «[q]uesta *-o* si trova anche nei dialetti dell'Istria» per esempio. In alternativa si può pensare al fatto che in alcune zone in cui un tempo le vocali finali erano tutte completamente cadute, c'era stata poi una generalizzazione ad aggiungere a posteriori una vocale distintiva, *o* per il maschile e

<sup>55</sup> Forma che ritorna identica nelle lettere del mercante calabrese, Librandi 2006, p. 32.

<sup>56</sup> Delle 361 occorrenze, 311 sono di ambito siciliano.

<sup>57</sup> Anche la forma *in piedi* è però ammissibile, e può trattarsi di una variante.

*a* per il femminile. Tre le occorrenze: *buo*<sup>58</sup> 'bue' XVII 75, XXVII 7, *ramo*<sup>59</sup> 'rame' XIV 108.

- *-o > -a*: *dimora* 'dimoro' XXII 78, *indugia* 'indugio' XXVII 35, *riposa* 'riposo' XIV 40, *terzaruola* 'terzeruolo' XXI 15. Questo passaggio può essere legato a un cambio di genere (ma si trovano anche alcune forme maschili, come per *riposo* XXXIV 135). In alternativa se il copista avvertiva in maniera piuttosto indistinta le finali, può trattarsi di una ricostruzione a posteriori.
- *-o > -e*. In *augure* 'àuguro' XX 110 viene probabilmente ripristinata la forma originale latina. Per *colle* 'collo' XXIII 53 ci si potrebbe trovare in presenza di un fraintendimento.
- *-o > -i*. Anche questo fenomeno può essere ricondotto a quanto dicono Librandi e Rohlfs sulla generalizzazione della *i* nel meridione, sempre che non ci si trovi in presenza di errori o ipercorrettismi: *ghremiti* XXI 36, *questi* XV 54, *schaciati* XXVIII 97.

Per i maschili plurali:

- *-i > -a*. Un solo caso, forse con passaggio ad *a* per un'assimilazione del maschile plurale ai plurali neutri latini in *-a*: *nostra* 'nostri' XXI 50.
- *-i > -e*. Stando a Rohlfs 1968, § 365, molti maschili plurali della III declinazione in *-ES*, che dovrebbero avere esito in *-e*, finiscono poi per avere *-i* per analogia con i plurali delle forme derivate da *-I* della II. Qui dunque non ci sarebbe alcun passaggio. Un'altra ipotesi che Rohlfs cita è quella di un'estensione dei plurali femminili di III, sempre in *-ES* con esito in *-e*. Anche questi femminili hanno poi spesso visto chiudere questa *-e* in *-i*, ma con meno frequenza rispetto ai maschili, forse per influenza dell'articolo: una forma come *le chiave* ha avuto una maggiore sopravvivenza rispetto a *li cane* per esempio. Se non si tratta di conservazione dell'esito latino (come talora sembra avvenire nell'elenco di forme che segue), può essere allora che il plurale maschile in *-e* sia stato modellato su questo più diffuso plurale

<sup>58</sup> Forma attestata 3 volte nel *Corpus OVI*, di cui due in documenti veneziani.

<sup>59</sup> *ramo* nel senso di 'rame' si può trovare per esempio in un documento veronese, in zona perugina, pavese, padovana, genovese, di Assisi ma anche nel commento di Iacomo della Lana e nel *Fiore di Virtù*.

femminile in *-e* da *-ES*, diffuso in varie zone d'Italia centrale e settentrionale.<sup>60</sup> Si segnala anche che questo tipo di esito sarebbe impossibile in Calabria meridionale, dove l'esito sarebbe comunque *-i*.<sup>61</sup> Si fornisce l'elenco: *abitante* XX 84, *accorte* XII 80, *altre* 'altri' XXI 14, *arche* 'archi' XII 60, *arse* 'arsi' XIV 141, *cane* 'cani' VI 19, *castelle* 'castelli' XV 8, *cenne* 'cenni' III 117, *colpe* 'colpi' XXVIII 13, *constricte* XI 21, *degne* 'degni' VI 79, *deli peccate, deretane* XXV 55, *elli stesse* 'elli stessi' (in funzione di pronomi P3) IX 58, *fatte quelle* 'fatti quelli' XV 10, *Frate* 'Fratelli' XXIII 103, XXVI 112, *Frate Gaudente* XXIII 103, *frate minor* 'frati minor' XXIII 3, *gigante* 'giganti' XXXIV 30, *giunte* XXIII 52, *giuntte* 'giunti' XXVI 113, *grande* VII 26, *i cerchie* 'i cerchi' XXV 13, *le* 'li' II 78, *le stralle* 'li strali' XXIX 44, XXXII 52, *levate* X 8, *li rene* XVII 109, *maschielle* 'maschili' XX 45, *molte* 'molti' XXVII 40, *ordine* 'ordini' XXVII 91, *orechie* 'li orecchi' XXIV 142, *profane* 'profani' VI 21, *Quale* II 127, XIV 31, *quelle* XI 86, *queste* XI 88, *serpente* XX 44, *sole* 'soli' VI 68, *sospise* IX 121, *tutte* I 57, XXIX 62, *tutte quante* VII 40, *verde* 'verdi' XX 75, *y piede* XIX 64.<sup>62</sup>

Per i femminili singolari:

- *-a > -e*. Forse si è in presenza di un cambio di numero per errore: *fronde* 'fronda' XIII 4, *midesme* XXXI 1, *novelle* 'nouella' XXVIII 132.
- *-a > -i*. Per questo passaggio si rimanda all'uso generalizzato di *i* nel meridione estremo descritto per i maschili singolari, sempre che non ci si trovi in presenza di errori o ipercorrettismi: *altri* XII 99, *anguilli* 'anguilla' XVII 104.
- *-a > -o*. Qui si è forse di fronte a un cambio di genere per *biado* 'biada' XXIV 109. *Forato* 'forata' XXVIII 64, nell'espressione *forato avea la gola* può essere forse un errore.
- *-e > -i*. Per questo passaggio si rimanda all'uso generalizzato di *i* nel meridione estremo o al passaggio [e] > [i] tipico dei testi ragusani, descritti per i maschili singolari,

<sup>60</sup> Cfr. Rohlfs 1968, §366. Qui si riferisce che questa *-e < ES* per il femminile plurale era diffusa anche nel «l'antico veneziano ("Cronica deli Imperadori") *le veste, de tute parte, le confine, altre citade, le nobele femene*», oltre che nell'italiano letterario e in varie altre zone.

<sup>61</sup> Librandi 2006, p. 36 tra le eccezioni segnala: «comune *horaccione/ur-* per 'orazioni'».

<sup>62</sup> Sporadicamente questi maschili sono presenti anche per il veneziano, cfr. Stussi 1965, p. LXII.

sempre che non ci si trovi in presenza di errori o ipercorrettismi: *crudeli* 'crudele' XI 3, *fedi* XIII 74, *fidi* 'fede' II 29, *genti* 'gente' VII 25, XII 103, XX 7, XXIX 122, XXXIII 92, *humili* I 106, *sconoscenti* VII 53, *voci* 'voce' XIX 65.

Per i femminili plurali:

- *-a > -e*. Rohlfs 1968, §369 nota come questi tipi di femminili plurali derivino sì da neutri plurali della II, che però si sono adattati ai nominativi femminili plurali di I da cui poi discendono (ILLAE OSSAE > *le osse*). Il fenomeno è attestato principalmente nell'Italia Settentrionale:<sup>63</sup> *bracie* 'braccia' XXV 7, *corne* 'corna' XIX 110, XXV 132, *labre* XVI 125, XXV 129, *mane* XXXIII 58, *membre* 'membra' IX 39, XIII 128, XXX 24, *mure* 'mura' VIII 78, *osse* 'ossa' XX 91.
- *-e > -i*. Per questo passaggio si rimanda all'uso generalizzato di *i* nel meridione estremo o al passaggio [e] > [i] tipico dei testi ragusani, descritti per i maschili singolari, sempre che non ci si trovi in presenza di errori o ipercorrettismi: *alti* III 27, VI 70, XII 102, *columbi* 'colombe' V 82, *cosi* XI 106, *costi* 'coste' XIX 13, *diversi* III 25, XI 39, *fatichi* 'fatiche' II 3, *fesolani* 'fiesolane' XV 73, *fiamecti* 'fiammette' VIII 4, *fieri* 'fiere' IX 72, *l'animi* 'le anime' III 35, *legati* 'legate' XXX 81, *li cosi* X 101, *li ymaginj* 'le immagini' XXX 68, *lividi* 'livide' XXXII 34, *maledetti* VIII 95, *Mischiati* 'Mischiate' III 37, *molti* XI 102, *pestilency* 'pestilenze' XXIV 88, *porti* 'porte' IV 110, *promessi* 'promesse' XVI 62, *quelli genti* IX 124, *questi* 'queste' VII 65, *questi cosi* XI 106, *questi miseri* 'queste misere' XXXIII 63, *tanti* XIII 26, 137, XXIV 88, *tucti* 'tutte' XVIII 93, *vespi* 'vespe' III 66, *visieri* 'visiere' XXXIII 98.
- *-e > -a*. Forse si è in presenza di un cambio di numero per errore; in alternativa le forme sono state convertite in femminili plurali analoghi a quelli derivati dai plurali neutri. Questa desinenza è peraltro molto diffusa nei dialetti meridionali: *bagnata* 'bagnate' XXX 92, *facia* 'facce' XXXIV 38.
- *-e > -o*. Forse si è qui in presenza di un errore: *medesmo* 'medesme' XV 74.
- *-i > -e*. Una descrizione dettagliata di questo fenomeno si può trovare nella spiegazione del passaggio *-i > -e* per i maschili plurali, dove entrambi queste trasformazioni

<sup>63</sup> Rohlfs 1968, §369, n.1: «In iscrizioni della Dalmazia è attestato più di una volta *ossa = ossae*».

sono state descritte. Si procede a fornire l'elenco: *ale* 'ali' V 83, XIII 13, XXI 33, XXVI 125, *bianche verde* 'branchie verdi' XXVII 45, *bugliente pane* 'boglienti pane' XXI 124, *columbi* 'Quali colombe' V 82, *corrente* 'correnti' XIII 125, *corte* 'corti' XIII 66, *cose nostrale* 'cose nostrali' XXII 9, *cotale scale* XXXIV 82, *diece valle* 'diece valli' XVIII 9, *dolente case* VIII 120, *dolente note* 'dolenti note' V 25, *facte* XXIII 62, *grande ali* XXXIV 46, *le chiave* 'le chiavi' XIX 92, *le mane* 'le mani' VI 17, *mente* 'menti' XXIX 104, *ombre grande* IV 83, *oribile favelle* III 25, *parte* 'parti' XIV 31, *peccatrice* XIV 80, *Quale* 'Quali' VII 13, *recente* 'recenti' XVI 11, *torre* 'torri' XXXI 20, *voce* 'boci' IV 114.

Per gli indeclinabili si ha un:

- mantenimento finale di -A in: *contra* XXXI 92, *fora* 'fuor' XVII 74, *incontra* 'incontro' I 59, *oltra* 'oltre' VII 81, XI 115, *ultra* III 70.
- mantenimento finale di -E in: *inde* 'indi' IX 75, *longe* XXIII 36, *tarde* 'tardi' XX 120.
- mantenimento finale di -I in: *forsi* XIII 122.
- mantenimento finale di -O in: *ancho* 'anche' XXVIII 77, *como* 'come' XV 18, XVIII 37, XXII 29.

Si ha passaggio di *mente* > - *menti* forse per analogia con il tipo *parimenti*:<sup>64</sup> *altramenti* XX 98, XXI 55, *debitamenti* 'debitamente' IV 38. *tostamento* 'tostamente' XXIII 22.

Si ha passaggio -o > -a in: *luonga* 'lungo' XV 7, *Tosta* 'Tosto' XVI 121, *vicina* 'vicino' XVII 6. Si ha passaggio -o > -e in *ambe* 'ambo' VIII 40, XIX 120, XXI 35, XXXI 48, XXXII 52, XXXIII 58.

Infine si noti il passaggio di -o > -u in *pocu* 'poco', IV 130. Rohlfs 1966, §147 nota come «In posizione finale l'estremo sud del Mezzogiorno d'Italia conosce soltanto -u». Sulle 420 occorrenze nel *Corpus OVI* più di 380 sono di ambito siciliano. Ci si limita per ora a notare che in generale la terminazione in -u è più diffusa al meridione nonostante alcuni dialetti centro-settentrionali presentino alcune forme con questa uscita. Ancora si può rimandare al passaggio [o] > [u] tipico dei testi ragusani come descritto a § 3.2.1.4, aggiungendo

<sup>64</sup> Rohlfs 1969, §888.

che nei testi ragusani del *Corpus OVI* questo fenomeno sembra investire talora anche le vocali finali di parola<sup>65</sup> e che Crevatin 1989b, p. 557, sottolinea che tra i tratti del volgare istriano in epoca di dominazione veneziana «[I]e regole di fine di parola sono modellate sul veneziano, ma con notevoli infrazioni».

### 3.2.3 Consonantismo

#### 3.2.3.1 Esiti di occlusiva dentale

Per gli esiti di occlusiva dentale sembra esserci un numero relativamente basso di sonorizzazioni, mentre prevale spesso il mantenimento della forma latina.

Per le serie notevoli (in cui non si distinguono le categorie grammaticali) si può vedere come da -ATUM l'esito sia sempre -ato: *Abagliato* XXIX 132, *abrusiato* XV 27, *adochiato* XV 22, *alato* II 12, *allato* XXX 145 r, *amaestrato* XII 20, *amato* V 103, *appoggiato* XIII 127, *arivato* XIII 1 r, *armato* IV 123, *arzanato* XXI 7, *aspettato* XXIX 77, *Atraversato* XXIII 118, *basato* V 134, *beato* II 112, IV 50 r, *brusciato* XVI 49, *burato* XVI 114 r, *cerchiato* IV 107, *cessato* XXXIII 102, *chinato* XXXI 137, 144, *comandato* XVI 110 r, *coniurato* IX 23, *cruciato* XIV 53, XXII 132, *dalato* XXXII 119, *dato* VIII 105 r, XV 60, XXVII 18, XXXI 64, *dimandato* XXXII 118, *dimostrato* XIV 85 r, *dipelato* XVI 35, *disiato* V 133, *disperato* XXXIII 5, *drizato* X 67, *fato* IV 147, *fiato* V 42, XI 12, XXVII 60 r, *forachiato* XIX 42, *forato* XXVIII 19, 64, *fossato* VII 102, *frustato* XVIII 46, *gelato* XXXIV 22, *generato* XXII 50, *giovato* XIII 134, XXVII 84, *gittato* XVI 47, *grato* XV 86, *incarcerato* XIII 87, *incoronato* IV 54 r, *ingrato* XV 61, *Irato* XXII 133, *lasciato* XXXIV 89 r, *lato* XIV 83 r, XVI 112 r, XVIII 31, XXII 46 r, XXVI 126, XXX 51, *legato* XXXI 104, *levato* IV 5, XXIV 118, *ligato* XXXI 74, *maculato* I 33, *manifestato* XIV 18, *menato* VIII 103 r, *mostrato* XXXIII 25, *mutato* XXV 150 r, *narrato* XV 88, *nato* X 26 r, 111, XXII 48 r, XXIII 94, *negato* VIII 101 r, XIV 87 r, *nomato* XXX 101, XXXII 65, *passato* XXXIV 93 r, *peccato* XV 108, XXVII 109, *piantato* XIX 81, *piato* XXX 147 r, *pilato* IX 99, *pogiato* XX 25, *prato* IV 111, XXVI 9, *pyumbato* XXIII 25, *ragionato* II 115, IV 97, *recomandato* XV 119, *riposato* I 28, IV 4, *ristato* X 74, XXVIII 67, *rugato* XXVII 58 r, *scelerato* XX 29,

<sup>65</sup> Per fare un esempio nel *contratto per il nolo di una condura tra Ilia Pelegrino di Zara e Pasca de Cuno di Ragusa* del 1350-1 si trova *scritu*, che in una copia più tarda del documento a opera del cancelliere di Ragusa Francesco di Arco viene però rettificata in *scrito*.

*sciagorato* XXII 44 r, *Scianchato* XXV 148 r, *segnato* XVII 65, *signato* XIII 3 r, *smagato* XXV 146 r, *smisurato* XXXI 98, *spaurato* XXII 98, *spezato* XXI 108, *stato* IV 52 r, X 105, XVII 127, XIX 80, XXVII 54, 56 r, 89, 117, XXX 143 r, XXXI 119, *storpiato* XXVIII 31, *temperato* XXVII 9, *torbato* XXIII 146, *tornato* II 138, XX 13, *trasmutato* XV 113, *travagliato* XXXIV 91 r.

Per -ATA analogamente l'esito è sempre -ata, tranne in un caso, *scoriada* XVIII 65, forma comunque ammessa nel fiorentino due-trecentesco. Si fornisce la serie in -ata: *'ntrata* V 5 r, *abarbacata* XXV 58, *adurata* I 20 r, *affannata* I 22 r, *agirata* VIII 79 r, *agrata* XI 93 r, *agroppata* XVI 111, *andata* II 25, *antrata* VIII 81 r, *attuffata* XVIII 113, *bagnata* XXX 92, *beata* II 53, VII 94, 96, *brigata* XXIX 130, XXXIII 89 r, *caciata* IX 91, *caminata* XXXIV 97, *cangiata* XXIV 13, *carchata* XXX 6, *cascata* XII 36 r, *colorata* X 86, *consolata* II 69 r, *corata* XXVIII 26, *creata* XXXII 13, *cruciata* XI 89 r, XXX 1 r, *data* XXVI 24, XXXIII 111, *fiata* IX 22, X 50 r, XII 34 r, XXX 3 r, *forcata* XIV 108 r, *formata* XIV 106 r, *forsennata* XXX 20, *fortunata* XXVIII 8, XXXI 115, *generata* XVI 74 r, *gilata* XXXIII 91 r, *guardata* XII 32 r, *imaginata* XXIII 33, *infiata* VII 7, XXX 119, *involuppata* X 96, *iudicata* XXVIII 45, *lasciata* XXVI 111, *levata* II 65 r, X 54 r, XVI 76 r, *mata* XI 82 r, *nata* V 7 r, 97, *onrata* II 47, *ornata* II 67 r, *pensata* XXII 108, *restata* IV 82, *riversata* XXXIII 93 r, *scapigliata* XVIII 130, *scelerata* XXX 38, *sconsolata* VIII 77 r, *scoperchiata* X 52 r, *stagliata* XVII 134, *stata* XXVII 40, *sugellata* XXX 74, *tagliata* XXVIII 101, *turbata* XI 91 r, *vendicata* XXIX 32.

Da -ATEM perlopiù si hanno esiti in -ate, come *'mpegolate* XXII 35, *'nvetreate* XXXIII 128, *affannate* V 80 r, *agropate* XXIV 96 r, *alzate* V 83, *arabiate* XXX 79 r, *beate* I 120, *bontate* XIX 2 r, *chiamate* V 82 r, *create* III 7 r, *dillatate* XIV 29, *discarcate* XVII 135, *disperate* I 115, *dorate* XXIII 64, *fiate* V 130, *fiate* II 46, X 48, *gelate* XXXIV 75, *gomfiate* VII 13, *grommate* XVIII 106, *inebriate* XXIX 2 r, *ingannate* XVIII 93 r, *inmischiate* XXII 144, *late* XIII 13, *levate* X 8 r, XXV 49, *ligate* XXIV 94 r, *mischiate* III 68, *negate* VIII 120, *nobilitate* II 9 r, *ornate* XVIII 91 r, *pietate* II 5 r, *portate* V 49, 84 r, *Potestate* III 5 r, *smocitate* XXIX 6 r, *Socrate* IV 134, *spaventate* XXIV 92 r, *spezate* XIX 27, *spiatate* XVIII 89 r, *state* 'participio' XIII 39, XXXII 15, *state* 'estate' XVII 49, XX 81, XXVII 51, *temperate* XXIX 126, *unghiate* VI 17, *vilitate* II 45 ma anche qualche forma in -ade, ammessa comunque nel fiorentino due-trecentesco: *bestialitade* XI 83, *bontade* XI 48 r,

96, *Deitate* XI 46r, *etade* XXVII 80, *facultade* XI 44 r, *pietade* V 140 r. Da -ITUM prevalentemente si ha uscita in -ito: *abito* XVI 8, *alito* XVIII 107, *amonito* XVII 77 r, *aodito* X 127 r, *ardito* VIII 90, XVII 81 r, XIX 99 r, XXIV 60 r, XXVIII 102 r, *coyto* XXXI 77 r, *debito* XXVI 95, *disparito* XXII 136 r, *dito* V 68 r, X 129 r, XXV 45, XXIX 26 r, *exercito* XVIII 28, *Finito* III 130, *fornito* XXIV 58 r, XXVIII 98 r, *ghermito* XXII 138 r, *impedito* II 62 r, XXIX 28 r, *invaghito* XXII 134 r, *largito* XIV 93, *libito* V 56, *licito* V 56, *lito* III 116, XXVI 103, *marito* XIX 111, *odito* II 66 r, V 70 r, *opposito* VII 32, *partito* XXIV 56 r, XXVIII 140, XXIX 30 r, *pentito* XXVII 83, *punito* XIV 64 r, XIX 97 r, *salito* XVII 79 r, *sbigottito* XXVIII 100 r, *scito* 'sito' XXIV 39, *sconcito* XIX 131, *smarrito* II 64 r, V 72 r, X 125 r, XIII 24, XXIV 116, *sortito* XIX 95 r, *spirito* V 139, VIII 38, 62, 106, IX 27, X 116, XII 96, XIII 87, XIX 64, XXV 14, XXXIII 154, *stabilito* II 23, *sùbito* X 67, XIX 78, XXI 69, XXII 142, XXIII 37, XXXIII 60, *tradito* XXXIII 86, *udito* II 114, XIV 62 r, *uscito* I 23, *vestito* XIX 69, XXIV 31, XXVII 129. In *uscido*<sup>66</sup> 'uscito' II 24 si ha sonorizzazione in posizione intervocalica tipica del settentrione. Da -UTEM si ha solo *vertute* II 130, *virtute* I 104 r, XIX 111, XXVI 120.

Dal suffisso -TOREM si ha *autore* I 85 r, *dottore* V 123 r, *factore* III 4 r, *guastadori* XI 38, *pastore* XX 68.

Riguardo agli esiti di -T- in qualsiasi posizione si ha mantenimento della forma latina in *satisfacto* X 17, *satisfami* 'soddisfami' X 6, *satisfeci* X 126. Sono poi presenti alcune sonorizzazioni in posizione intervocalica, abbastanza comuni per il settentrione: *fradegli* 'fratei' XXV 28, *geladina* XXXII 60, *poder* XXIII 57, *podesta* 'potesta' VI 96, *poduto* XIII 46, XVI 88.

In un caso c'è mantenimento del nesso -TR- latino anche laddove ci si potrebbe aspettare sonorizzazione: *patrone* XIII 144. Si ha invece sonorizzazione in: *anadra* XXII 130, *ladro* XXIV 138, XXV 1 r, *ladron* XII 90, *ladronocio* XI 59, *ladroni* XXVI 4, *londra*<sup>67</sup> III 118, *madre* XIX 115 r, XXII 49, XXIII 38, XXVII 74, *nodrì* XII 71, *padre* II 21, IV 59, VIII 110, XVII 111, XIX 117 r, XX 58, XXIII 144, XXVI 95, XXVII 108, XXVIII 136, XXX 39, XXXI 5, XXXII 57, XXXIII 35, 51, 61, 69. Mentre le altre forme appaiono ammis-

<sup>66</sup> Nel *Corpus OVI* 3 occorrenze per varianti grafiche di *uscido-* (*usido*, *exido*, *usidi*), tutte in testi di ambito veneto.

<sup>67</sup> Errore per 'l'onda', forse interpretato come 'lontra' poi reso con la sonora; altrove però si ha *lontra* XXII 36 senza sonora.

sibili anche in fiorentino due-trecentesco, *londra* e *anadra* appaiono insolite in assenza di attestazioni nel *Corpus OVI*, ma spiegabili con la patina settentrionale che il manoscritto sembra presentare.

### 3.2.3.2 Esiti di occlusiva velare

Per le occlusive velari l'esito si alterna piuttosto liberamente tra mantenimenti, assordamenti e sonorizzazioni. Si ha per esempio mantenimento della sorda in *acuta* XIV 53, -o XXI 34, XXVII 132, *avinchiai* XXXIV 70, *chochi* 'cuochi' XXI 55, *disfocha* XXXI 71, *ducento* XXI 113, *fico* XXXIII 120, *loco* III 104, IV 116, *luochi* XVI 82, XXIV 141, -o IV 72, IX 115, XVI 17, XVII 36, XVIII 59, XIX 18, XX 89, XXI 48, XXXII 14, XXXIV 71, *rinchavagna* XXIV 12, *schermitor* XXII 139, *sfochi* XXXIII 113, e della sonora in *navigar* XXI 10. Si ha invece sonorizzazione in *cotigagna* XXXII 97, *drago* XXV 23, *fatiga*<sup>68</sup> XXX 35 r, XXXIV 78, *fatigoso* XXIII 67, *prega* V 77 r, *prega* ' X 95, *pregai* X 116, XIV 92, *preghiera* XXVI 70, *prego* XV 34 r, XXVI 66, -ti VI 89, *priega* XIII 86 r, *prieghi* XVI 29 r, 31 r, -*gho* XXVIII 90 r, -*go* XXVI 65 r, XXVII 55.

Si può vedere un assordamento in *giocho* 'giogo' XXVII 30, anche se forse si tratta di un fraintendimento.

Per il nesso CR si ha mantenimento in *lacrima* XVIII 84, -e XII 136, XIV 113, XXIV 110, *lacrimando* XX 8, *lacrimay* III 24, *sacrestia* XXIV 138, *secreta* VIII 125, -e III 21, -o XIII 61, e sonorizzazione in posizione iniziale in *grollo* 'crollo' XXV 9.

Insolita è la palatalizzazione C > [tʃ] in *nemicia* 'nemica' II 100, forma per cui non si trova alcuna occorrenza nel *Corpus OVI*, e si può pensare a un errore o a un ipercorrettismo.

Altro esito interessante è quello per cui C > [ts] o [dz], nelle forme *cherzi*<sup>69</sup> 'cherci' VII 38 r, 40 r, *cherzuti* 'chercuti' VII 39, *ferzi* 'ferci' VII 42 r, *zoccha*<sup>70</sup> 'cocca' XII 77.

L'esito CO > [gw] si ritrova in forme come *aguata* 'acquatta' XXI 59, *guatto guatto* XXI 89. Questo esito però forse si lega alle forme *guatare* 'guardare' e *ag(g)uatare* 'fare agguato',

<sup>68</sup> Ma *fatichi* II 3.

<sup>69</sup> 14 occorrenze nel *Corpus OVI* per *ch(i)er(i)z-* o varianti grafiche, tutte di ambito bolognese, tranne una viterbese.

<sup>70</sup> Nessuna occorrenza nel *Corpus OVI*. Il passaggio da C a [ts] o [dz] è tipico delle zone settentrionali in posizione iniziale davanti a vocali palatali. Può darsi che qui ci si trovi davanti a una sovraestensione del fenomeno.

diffuse nell'Italiano antico e di origine non latina.<sup>71</sup>

Forse si ha un passaggio [go] > [dʒo] in *vergiogna* 'vergogna' XXX 142, ma sembra trattarsi di un'incertezza grafica del copista.

### 3.2.3.3 Esiti di occlusive labiali

La spirantizzazione sembra investire maggiormente la B della p. Infatti la P perlopiù si mantiene, tranne in *poverello* XXI 68 r. e, riguardo al nesso -PR-, nelle forme *sovr-* (tot. 46, comunque in alternanza con le 25 in *sopr-*). La spirantizzazione investe spesso -B- in posizione intervocalica. Alcune eccezioni sono *mirabel* XXI 6, *-lmente* XX 11 (anche se si alternano con 12 forme in -v-) e *nubilosa* IV 10 r. (ma *nuvoletta* XXVI 39). L'uscita *-ibile* non presenta poi forme spirantizzate: *corruptibile* II 14, *incredibile* XIII 50, *oribile* III 25. Si segnala anche l'insolita spirantizzazione di B in *tavani*<sup>72</sup> 'tafani' XVII 51. Si ha anche la caduta di -v- < -B- nelle forme verbali: *accendea* XIV 38, *argea* X 35, *avea* I 15, III 31, IV 26, VI 24, VII 36, VIII 103, IX 35, X 34, XII 54, XIV 27, XVI 106, XVII 11, XXI 137, XXII 50, XXV 20, XXVI 111, XXVII 9, XXVIII 64, XXIX 114, XXX 10, XXXII 24, XXXIII 3, XXXIV 79, *-eano* XXII 144, XXXII 42, *cadea* XVI 2, *cocea* XII 125, *congiungeano* XXXIV 40, 42, *correano* VIII 31, *credea* XIX 77, XXX 141, XXXIV 81, *dea* XXXIII 126 r, *dicea* VIII 119, XI 8, XIII 133, XVI 116, XXVIII 123, *diruppea* XXXIV 55, *discernea* IV 12, *dovea* II 18, XIV 135, XVI 102, XXVI 96, *facea* I 51, X 71, XII 124, XIV 102, XVI 27, XXV 108, XXVIII 105, XXX 55, XXXIII 88, *giacea* XIV 22, XXV 23, *iacea* XXIX 68, *Medea* XVIII 96, *mettea* XXIII 66, *nascondea* XXII 24, *parea* I 46, IX 88, X 123, XII 117, XIV 21, XVIII 114, XXI 32, XXII 36, XXIV 69, XXV 78, XXVI 33 r, XXVIII 100, XXXI 58, XXXIII 28, XXXIV 43, *-eano* XXXIII 34, *pendea* XVII 55, *piacea* XXVII 82, *piangea* XIII 131 r, XIV 102, XIX 45, XX 25, XXXIII 49, *possedeo* IV 72, *potea* IX 5, XX 21, XXIV 44, XXV 9, XXVI 37, *-eano* XXIV 71, *ravolgea* XXXI 90, *removea* IX 82, *resplendea* XXVI 31 r, *rimanea* XXXIV 60, *ripingea* I 60, *sapea* XXII 37, *scendea* XIV 37, *sedea* II 102, IV 126 r, XIV 23, XVII 45, *solea* XXVII 93, XXXI 4, XXXIII 44, *sorgëa* XXVI 129, *stea* XXXIII 122 r, *stingea* XIV 36, *tenea* XII 122, XV 45, XXI 36, XXV 49, XXVIII 121, XXIX 19, XXXI 86, XXXII 37, *toglea* XXV 109, *vedea*

<sup>71</sup> Sul *Corpus OVI* ho riscontrato almeno 9 occorrenze di *aguat-* / *guatt-* derivanti dal latino COACTU(M) perlopiù di ambito toscano, in particolare senese e due occorrenze bolognesi.

<sup>72</sup> 5 occorrenze nel *CORPUS OVI* per *tavan-*, 3 di ambito veneto non veneziano e 2 di ambito siciliano.

XIII 23, XVII 124, XXI 19, XXXI 65, *videa* XXI 19, XXVI 128, *volea* XXVI 51, *volgea* VII 34, *volvea* VIII 63.

Il nesso -BR- esso risulta mantenuto in *libro* V 137.

Infine si segnala l'esito del nesso -PS- > [ʃ] in *nesciuna*<sup>73</sup> XXVII 39.

### 3.2.3.4 Esiti di C e G davanti a vocale palatale

La C davanti a vocale palatale sembra dare in ogni posizione come esito una affricata palatale sorda. Solo in un caso l'esito sembra essere un'affricata dentale preceduta da nasale, *manzulla*<sup>74</sup> 'maciulla' XXXIV 56.

In posizione iniziale la G + vocale palatale passa ad affricata dentale in *zelo* 'gelo' XXXII 47. L'esito in affricata dentale, tipico delle aree settentrionali,<sup>75</sup> si ha anche dal nesso NG + vocale palatale in posizione mediana in *cinze* XVIII 3, *pianzevan* XXXIII 50. Ancora l'affricata dentale si ritrova in *Malebolze*<sup>76</sup> 'Malebolge' XVIII 1

Si ha esito di occlusiva velare in *lunghi* 'lungi' XII 61, anche se potrebbe trattarsi di errore o fraintendimento.

### 3.2.3.5 Iod e nessi cononante + iod

- J- iniziale: L'esito di J- iniziale è spesso il mantenimento dello stesso, con resa latineggiante della forma:<sup>77</sup> *coniungi* XXXI 25 r, *coniurato* IX 23, *iace* XIV 26, *-ea* XXIX 68, *Iacobo* VI 80, XVI 44, *iacoli* XXIV 86, *iniuria* XI 23, *iniusto* XIII 72, *iocondo* XI 45 r, *Iuda* XXXIV 62, *iudica* V 6, VII 86, *-ata* XXVIII 45, *iudicio* II 96, V 14 r, VII 83, XX 30, *Iulia* IV 128, *iuncti* XVI 20 r, *Iunone* XXX 1, *iusta* XXXI 54, *-i* VI 73, *iusto* I 73 r, VI 62, XIX 12, *iusticia* XII 133, XXIX 56 r, *-tia* III 4, 50, 125. Di contro, più abbondanti sono gli esiti in affricata palatale sonora. Si fornisce un'esemplificazione non completa, ma contrastiva rispetto alla serie precedente:

<sup>73</sup> 10 occorrenze nel *Corpus OVI* per *nesciun-*, 8 di ambito umbro (Città di Castello), e 2 abruzzesi.

<sup>74</sup> Due occorrenze per *mazulla* nel *Corpus OVI*, nel commento all'*Inferno* del Lana.

<sup>75</sup> Cfr. Rohlfs 1966, § 156: «Nell'Italia settentrionale *ǵ* ha avuto talvolta un ulteriore sviluppo in *ǰ*»

<sup>76</sup> Delle 77 occorrenze di *bolz-* / *bolç-* 74 si ritrovano nel commento del Lana, due sono toscane e una di ambito veneto.

<sup>77</sup> A ogni modo potrebbe essere anche un esito meridionale, anche se qui appare piuttosto improbabile. Cfr. Rohlfs 1966, § 158: «Nell'Italia meridionale si è rimasti in massima parte allo stadio dell'antica *j*». Seguono esempi per il moderno siciliano, calabrese e napoletano.

*congiungeano* XXXIV 40, 42, *giace* X 7 r, XI 114 r, XIII 77 r, XIV 47, XV 38, XIX 35 r, XX 61, XXI 107 r, XXIII 129, 138, *-ea* XIV 22, XXV 23, 130, *-ean* VI 37, *-endo* XXX 93, *-ere* XXXIV 13, *giacia* 'giaccia' XXIII 31 r, *Giacomo* XIII 133, *Giosfà* 'Iosafà' X 11, *Giuda* IX 27 r, XXXI 143, *giunga* IX 9 r, *-nge* I 56, XXIV 80, *-nger* XXXI 85, *-gessimo* VIII 2, *-ngon* V 34, *-nse* V 72, XIX 44, XXI 65, XXIV 18, XXVIII 46, XXX 28, *giunta* VIII 18, XXIV 45 r, *-e* XIII 139 r, XIX 26 r, XXIII 52, 85, *-o* I 13 r, VII 34 r, XXII 126 r, XXVI 113 XXVII 22, 79, XXXIII 144, XXXIV 112 r, *giuntura* XXV 107 r, *giustizia* VII 19, XIV 6, XXX 70, *giusto* XIII 72 r, 105, XVII 10 r.

Esito tipicamente settentrionale è J- > [ts] o [dz], che si ritrova in *zova* 'giova' IX 97.

- -J- interno: Per -J- interno appare si segnala la serie *abagiando* VI 28, *anguinagia* 'anguinaia' XXX 50 r, *dispagia* 'dispaia' XXX 52 r, *pagiono* 'paiono' V 75. dove sembra essere avvenuto un ipercorrettismo di matrice settentrionale, con l'inserimento della palatale a fronte di forme percepite come scorrette.
- CJ e GJ: L'esito prevalente di -CJ- è > [tʃ] / [ttʃ]. Per le forme dotte si rimanda a § 3.1.3. Talora l'esito è un'affricata dentale sorda, tipico dell'Italia settentrionale<sup>78</sup> A inizio di parola: *ziò* 'ciò' XIV 35, *zuffetto* XXVIII 33. Forse anche in *xentauro* 'centauro' XXV 17 si è in presenza dello stesso fenomeno, anche se la <x> come si diceva in § 3.1.2 potrebbe essere un'affricata palatale, oppure ci si potrebbe trovare in presenza di un errore. Per -CJ- interno di parola: *Avanzio* 'Avaccio' XXXIII 106, *avazio* 'avaccio' X 116 r, *faza* 'faccia' verbo XVII 84, *fazi* 'facci' imperativo VI 78, *Franza* XIX 87, *ghiaza* 'ghiaccia' XXXIII 117, XXXIV 103, *giaza* 'ghiaccia' XXXII 35, XXXIV 29, *giazati* 'ghiacciati' XXXII 125, *giazio* 'giaccio' X 118 r, *manzulla* 'maciulla' XXXIV 56, *piazate* 'piacciati' X 24, *sconza* 'sconcia' XXIX 107, *-nzia* 'sconcia' XVIII 57, *tactzio* X 120 r, *trizie*<sup>79</sup> 'trece' XX 53.
- DJ: Tra gli esiti di -DJ- si segnala quello in affricata palatale sonora nelle varie

<sup>78</sup> Cfr. Rohlfs 1966, §275, «Nell'Italia settentrionale [...] si ha zz ovvero z».

<sup>79</sup> Qui la *i* che segue l'affricata è solo fatto grafico. 51 le occorrenze nel *Corpus OVI* per *triz-* / *trez-* o loro varianti grafiche, di ambito principalmente toscano e settentrionale. In 2 casi la forma si trova in testi romaneschi, in 4 casi in testi siciliani.

occorrenze di *megio* 'mezzo' VII 128 r, IX 48, X 134 r, XX 67, XXX 87 (contro le 18 di *mezzo* e *mezo*). Questa forma si può forse spiegare come un ipercorrettismo. Nel *Corpus OVI* è riscontrabile solo in Toscana e nel settentrione.

- LJ: Da -LJ- si ha nella maggior parte dei casi [ʎʎ]. Questo esito si ha anche nella forma che di solito conserva lo stadio -LJ- *conciglio* XXIII 122. -LJ- si riduce a semplice -j- in *voya*<sup>80</sup> 'voglia' XXX 148. Si noti anche che Rohlfs 1966, § 280, «Per il resto *l* è passata a *j* [...] in antico veneziano.»
- NJ: Si ha esito -NJ- > [ɲɲ] in *avegna* XXV 145, XXXIII 100, *convegna* XXXIII 117 r, -o XXXII 135 r, XXXIV 30 r, -on III 123, *sovegna* XXXIII 115 r, *sovegnir* XVIII 54, *vegna* I 126 r, IX 52, XVII 72, XXI 121, XXVI 68 r, XXXI 122, -e XIV 140 r, -o IV 151, VIII 34, X 61 r, -on XXXIV 45. Queste forme sono normali in Toscano stando alla spiegazione che ne dà Rohlfs 1969, § 535.
- RJ: Per -RJ- si segnalano le serie notevoli: Da -ARJU si ha *Aquario* XXIV 2, *Aversario* II 16, *contrario* XXXII 94, *osuriario* XI 109, ma anche *primaio* V 1 r, XXV 76, *proximayo* XXXIII 146 r.

Da -ARJA si ha *barattaria* XXII 53 r, *contraria* VII 45, ma anche *caldaya* XXI 56 r, *primaya* VII 41 r.

Da -ERJU lo *j* risulta sempre conservato: *cimiterio* X 13, *desiderio* II 136, *emisperio* IV 69, XXXIV 5, 112, *mis-* XXXIV 124, *imperio* II 20 r, *vituperio* XXXIII 79.

Stessa cosa da -ERJA: *miseria* II 92, V 123, IX 123, XVI 28, XXIV 134, XXX 61.

Per gli esiti di -ORJ- lo *j* è sempre conservato: *foriosa* VIII 48 r, *gloria* III 42, XXXI 116, *glorioso* XIII 62, XV 56, *memoria* VIII 47, XIII 77, XXIV 84, XXIX 103, XXX 135, *victoria* II 27, IV 54, XXVIII 59.

A fronte del suffisso -ier-, più diffuso (*falconiere* XVII 129, *fiera* II 119, VI 13, VII 15, XVI 45, XVII 1, XXII 14, XXV 113, XXXI 68, *fiere* XII 76, XIII 8, *fieri* IX 72, *fiero* XII 107 r, XVII 80, XXI 31 r, XXXI 84, XXXIII 1, *gorgiera* XXXII 120 r, *legieri* V 75 r, *ligiera* I 32, *ligiero* XXI 33 r, XXX 82 r, *mistieri* XXXIII 18 r,

<sup>80</sup> Delle 328 occorrenze della forma *voia* (intesa ora come sostantivo, ora come verbo), la maggior parte sono settentrionali, 238 sono di ambito veneto e, di queste, 26 veneziane.

*preghiera* XXVI 70, *sentiero* XXX 84 r, *visieri* XXXIII 98, *volumtieri* V 73 r.) sono comunque presenti anche forme in *-era*, *-eri*, *-ero*: *cavaler* XVII 72, *cavalerj* V 71 r, *cordillero* XXVII 67 r, *feri* XXIII 135 r, *matera* XX 2, XXV 102, *riviera* III 78, XII 47.

- SJ: -SJ- dà una sibilante sonora in: *basato* 'baciato' V 134, *basò* V 136, *camisa* 'camicia' XXIII 42.

Si riduce al solo *j* in: *schaioni* 'scagioni' XXXII 69.

L'esito è invece in affricata palatale sonora nelle 13 occorrenze di *cagion-*.

Risulta infine mantenuto il nesso in: *abrusiato* 'abbrusciato' XIV 27, *accasia* 'accascia' XXIV 54, *basiomi* VIII 44, *simia* 'scimmia' XXIX 139.

- TJ: Per -TJ- (soprattutto se in composizione) l'esito prevalente è in affricata dentale. Nelle seguenti forme si ha mantenimento anche dello *j*, sempre che non si tratti di una mera resa grafica: *aguzia* 'aguzza' XXIX, *guizio* XXVII 17r, *lezio* X 136.

Esito in affricata palatale si ha *segio* 'sezzo' VII 130 r forse per confusione con *segio* 'seggio'. Ancora questo esito si ha in *dispregi* VIII 51 r, *dispregia* XI 111, *dispregio* XXIII 93 r, *indugia* XXI 28, XXVII 35, *indugiar* XXVIII 44, *palagio* XXXIV 97 r, *pregi* XIV 70 r, *ragion* V 39, XV 65, XXX 145, XXXII 136, *ragionamenti* XVII 40, XX 100 r, *ragionar* III 51, *ragionato* II 115, IV 97, *ragione* XI 33 r, 68, XIII 57, XXII 54, *ragiono* II 36 r, *spregiando* XI 48, 51.

Per le grafie dotte si rimanda a § 3.1.3.

- PTJ: Da -PTJ- l'esito è sempre in affricata palatale sorda: *cacciò* IV 127, *cacia* XIII 113, XXIII 33 r, XXIV 15 r, XXV 130 r, *caciâli* III 40, *caciando* XXXIII 29, *caciarà* I 109, *caciario* XIII 11, *caciata* IX 91, *caciati* X 49, *procacia* XXXII 39 r, *schacia* XVIII 81 r, *schaciati* XXVIII 97.
- STJ: Da -STJ- si hanno due esiti in sibilante palatale, *biscia* IX 77, *-scie* XXV 20; per il resto si ha mantenimento in *bestia* I 58, 88, 94, II 48, XII 19, XVII 30, XXIV 126, *-ie* XIII 114, XV 73, XXX 24, *bestial* XII 33, XXIV 124, XXXII 133, *bestialidade* XI 83.

### 3.2.3.6 Esiti di laterale e vibrante

Sono attestati due casi di -LLI > [ʎ]: *fradegli*<sup>81</sup> 'fratelli' XXV 28, *frategli* 'fratelli' XXXI 120.

Si ha esito L > [r] in *cortel*<sup>82</sup> 'coltello' XXIX 83.

Per la vibrante si ha mantenimento dotto in *arbor* VII 14, XXV 59, -i XIII 15, -o XXXI 145.

### 3.2.3.7 Nessi di consonante + L

Il nesso BL si risolve in [bj] in *biancha* XVII 63, XXIV 5 r, XXXIV 43, -*che* XXVII 45, -*chi* XX 49, -*cho* III 83, XVII 65 r, XXIV 150, XXV 66, XXVII 50 r, *bianchegiar* XXIV 9, *biasmo* V 57, VII 93, XI 84, *biasteman* V 36, *biastemando* XI 47, *biastemava* XXXII 86, -*avano* III 103, *imbiancha* II 128 r.

Il nesso CL risulta mantenuto per esempio in *declina* 'dichina' XXVIII 75 r, XXXII 56 r ma dà esito [kj] in *adochiato* XV 22, *adochio* XVIII 123, XXIX 138 r, *chiama* XIV 98, XV 67, XVI 97, XX 77 r, XXXI 129 r, *chiamando* XIV 57, XXV 18, *chiamaro* XXII 39, *chiamasti* VI 52, *chiamate* V 82 r, *chiamay* XXXIII 74, *chiami* XXXII 9, *chiamò* II 53, *chiara* XI 67, XVIII 53, -o VII 43, XXXIV 134, *china* XXIII 139 r, XXXI 126, *chinando* XV 29, XVIII 47, *chinare* XXXI 140, *chinati* II 128, -o XXXI 137, 144, *chinavan* XXI 100, *chinay* V 110, *chinò* VI 92, XV 44 r, XXVII 31 r, *dichiara* XXVIII 91 r, *ginochie* X 54, *inchinasse* IX 87, *maschi* XVIII 90, XX 108 r, *maschiette* XX 45, *maschio* XX 41, *mischiar* ' XXV 62, *mochio* 'mucchio' XXVII 44 r, *nochi* 'nocchi' XIII 89, *nochier* III 98, VIII 80, *ochi* I 62, II 55, 116, III 79, 99, IV 112, 123, V 130, VI 16, 91, VII 129, VIII 3, 118, IX 73, X 69, XII 46, XIII 65, XIV 18, 88, XV 26, XVII 46, 52, 120, XVIII 40, 108, 129, XX 23 r, 32, XXI 98 r, XXII 95, 119, XXIII 62, 75, XXIV 70, XXV 145, XXVI 37, XXVII 5, XXIX 2, 19, XXX 123, XXXI 15, 99, XXXII 38, 46, 105, XXXIII 76, 95, 149, XXXIV 53, 88, -*io* III 109, IV 4, VII 120, VIII 6, 66, IX 5, 35, 109, X 131, XVI 117, XVII 57, XVIII 48, 110, 115, XXIII 85, 110, XXIX 134 r, XXX 47, XXXIII 107, *orochie* VIII 65, *richiama* XIX 51,

<sup>81</sup> Questa forma con dentale sonora e laterale palatale ha 3 occorrenze nel *Corpus OVI*, due bolognesi e una veneta.

<sup>82</sup> Delle 121 occorrenze per *cortel*- del *Corpus OVI* 36 sono di ambito veneziano, anche se 28 di questi sono riconducibili alla particolare situazione linguistica di Lio Mazor.

*richiamava* X 115 r, *schiarà* XXVI 26 r, *specchi* XXXII 54 r, *-echio* XIV 105 r, XXX 128, *vechi* XXVI 106, *-ia* XII 44, XV 67, *-ie* XVI 11, *-io* III 83, XIV 103 r, XVIII 79, XXVI 95, XXVII 46, XXVIII 18.

L'esito è un'affricata palatale sonora in *vegio*<sup>83</sup> 'vecchio' XV 21, tratto settentrionale.

Il nesso FL è conservato in *afflicto* XXVII 10 r, *flagello* XII 134, *flutto* XV 5. Si riduce in *fiato* V 42, XI 12, XXVII 60 r, *fior* XXV 144, XXXIV 26, *-etti* II 127, *fiorenj* XXX 89 r, *fiorentino* VIII 62, XXXIII 11 r, *-in'* XVII 70, *fiumana* II 108, *fiume* I 80 r, III 71 r, 81, XVI 94, XX 75, XXIII 95, *-icello* IV 108 r, XIV 77 r, *gomfiate* VII 13, *infiata* VII 7, XXX 119, *soffi* XIII 138, *soffiando* XXIII 113, *soffiò* XIII 91.

Da GL (anche secondario) si ha esito [dz] in *giaza* 'ghiaccia' XXXII 35, XXXIV 29, *giazati* 'ghiacciati' XXXII 125, *giottonj* 'ghiottoni' XXII 15, *mugiò* 'mugghiò' XXVII 7, *stregia* 'striglia', XXIX r, *tegia* 'teglia' XXIX 74 bis, *vegia* 'veglia' XXIX 78 r. In *rugato* 'rugghiato' XXVII 58 si riduce a [g]. Questi fenomeni stando a Rohlfs 1966, § 250, possono essere settentrionali.

Da PL si ha mantenimento in *plebe* XXXII 13 r, VII 2, *repleta* XVIII 24 r, *resplendea* XXVI 31 r, *splende* VII 75 r, X 102, *splendor* VII 77. Si riduce a [pj] in *ampia* XII 52, *-o* II 84, *-y* XIX 16, *compiange* II 94 r, *compianto* V 35, *compiuto* XXVII 130 r, *dispiacia* XV 31 r, XXIII 128, *doppia* XXIII 12 r, *doppiar* XIV 39, *exempio* X 85 r, *piace* V 94 r, X 5 r, XI 112 r, XIII 81 r, XV 36, 96, XIX 37 r, XX 57, XXI 109 r, *-ea* XXVII 82, *-er* V 104, *-esse* XIX 121 r, *-i* XIV 133 r, *-ia* XIII 87 r, *-cque* XXIV 124, XXVI 141 r, XXXIV 17, 70, *pian* XXVII 53, *-a* II 56 r, XXXII 29 r, *pianeta* I 17 r, *pianga* VI 72, XXIX 20 r, *-ge* I 57, V 126, IX 47, XI 45, XXXII 115, *-gea* XIII 131 r, XIV 102, XIX 45, XX 25, XXXIII 49, *-gean* XIV 20, *-gendo* III 107, X 58, XV 42, XXIII 60, XXVIII 32, XXIX 92 r, XXXII 79, *-ger* XXIX 3, XXXIII 42, 94, *-gere* VIII 37, XXXIII 38, *-gesi* XXVI 61, *-geva* V 140, XXXIV 53, *-gi* XXXII 136 r, *-go* VIII 36 r, XVIII 58, *-gon* XII 106, XXXIII 42, *-zevan* XXXIII 50, *piangni* XVI 75 r, XXV 151 r, *piano* XII 8, 53, XXII 85 r, XXIII 71, XXVIII 74 r, *pianta* XIII 100, XIV 9, XV 74 r, *-e* VI 35 r, VII 44, IX 81, XIII 29 r, XXII 122, XXIII 148 r,

<sup>83</sup> Nel *Corpus OVI* 29 occorrenze per *vegio* 'vecchio' tutte in ambito settentrionale, di cui 17 lombarde (di cui la maggior parte pavesi), 10 liguri e 2 venete; estendendo la ricerca al plurale *vegi* se ne aggiungono almeno 16, di cui 6 lombarde, 5 liguri, 4 venete e una da un *Lamento marciano* genericamente settentrionale. Per il femminile *vegia*, *vege/vegie* si contano almeno 5 occorrenze pavesi, 3 liguri e 2 padovane.

XXXII 20 r, XXXIV 14 r, *piantato* XIX 81, *pianti* III 22, IV 26, XVII 122 r, XXI 5, -o II 106 r, V 27, IX 44 r, XIX 65 r, XX 6 r, 23, XXIII 69 r, XXVI 136 r, XXVII 8, XXXIII 94, 114, XXXIV 54, *pien* I 11, VIII 32, IX 65, 88, XI 19, XII 72, XXV 17, XXIX 60, XXXIII 152, -a V 41 r, VI 49 r, IX 111, X 66 r, XIII 124 r, XV 51 r, XVII 37 r, XIX 14, XXVIII 48 r, -amente XXXII 5, -e VI 26, -i XXX 95, -o IV 145 r, XV 79, XVIII 59 r, XXVIII 2 r, *piova* VI 7 r, XIV 132 r, *piove* XXXIII 108 r, -ean XIV 29, -i XXIV 122, -uti VIII 83, *più* (185 occorrenze totali), *piuma* XXIV 47 r, *piumbo* XXIII 65, *pyumbato* XXIII 25, *riempion* XXXIII 99, *spiace* XI 26, *spiacente* VI 48 r, -i III 63, *tempio* X 87 r.

### 3.2.3.8 Esiti di nasali

In un solo caso *n* finale > *m*, *Nesum*<sup>84</sup> 'nessun' V 121. Risulta invece pronome ricalcato sul francese *on* 'om' XXXIV 80.

### 3.2.3.9 Esiti di labiovelari

Tra gli esiti di labiovelare latina primaria si ha sonorizzazione in *sguadro* 'squadro' XXV 3. Tra quelli di labiovelare non latina si assiste a una desonorizzazione in *quata* 'guata' I 24.

### 3.2.3.10 Esiti di sibilanti

In posizione iniziale si ha il mantenimento di S senza passaggio a palatale in *sempie* 'scempie' XXV 126, *simia* 'scimmia' XXIX 139.

Rohlf's 1966, § 165, spiega poi che *ciciliano* 'siciliano' XXVII 7 è considerabile caso di «assimilazione a distanza».

Sempre in posizione iniziale, posto che questa grafia abbia valore fonetico e non sia solo una rappresentazione grafica della sibilante sorda, si ha il passaggio a palatale in *scipa* 'sipa' XVIII 61, *scito*<sup>85</sup> 'sito' XXIV 39. Rohlf's 1966, § 165, spiega come soprattutto in Toscana,

<sup>84</sup> 41 occorrenze nel *Corpus OVI* per *nesum/nessum*, di cui solo 3 di ambito toscano e le restanti settentrionali. Ben 14 sono pavesi. Tomasin 2010, p. 59 sostiene che «"Molto di rado" (Stussi 1965, p. LIX) si aveva nei testi primotrecenteschi *-n* > *-m* in posizione finale (*rasom* 'ragione', *chadhaum*, *nessum* ecc.). Il fenomeno diviene più frequente nella scripta del tardo Trecento e del Quattrocento».

<sup>85</sup> Mi pare di poter ritrovare nel *Corpus OVI* una sola forma *scito* con il significato di 'sito', in un testo veneziano come la *Cronica di Venexia* (1360-2) di Enrico Dandolo: «Questa si è la Cronica de Venexia et de tucto el scito che è tra Grado et Cavarçere», edita in Carile 1969.

«sotto l'influsso di una *i* o di una *e* seguenti *s* passa facilmente a *š* ». Il fatto che comunque la forma *scito* ritorni in un testo veneziano fa capire che il fenomeno avesse un'estensione maggiore rispetto alla sola toscana.

In posizione interna si ha un passaggio di *S* a [ʃ] per *arscicia*<sup>86</sup> 'arsiccia' XIV 74, *discipa*<sup>87</sup> 'dissipa' XXXI 34.

In posizione intervocalica si ha poi esito in affricata dentale in *roza* 'rossa' XIX 33.

Da *SC* si ha esito in [s] o [ss] in *accossa* 'accoscia' XVIII 132, *cresseran* VI 104, *fasia* 'fascia' XXVI 48, *mpedisce* 'mpedisce' I 96, *passendo* 'pascendo' XIII 101, *rusiletto* 'ruscelletto' XXXIV 130. Sempre che non si tratti di un errore o di un fatto grafico, si ha *SC* > [ʃ]: *tosci* 'toschi' XXII 99.

### 3.2.3.11 Esiti di *X*

Si ha semplificazione di *X* > [s] in *sorina* 'sciorina' XXI 116 e in > [tʃ] in *acille* 'ascelle' XXV 112. *X* passa a [ss] in *cosse* XXV 55, *lassa*<sup>88</sup> I 95, III 49, -*i* VIII 56, XI 18, XX 19, 34, XXXII 21, *lassai* XIII 44, XXVI 110, XXX 75, *lassar* VIII 100, *lassati* X 12, *massella* XXVIII 94, -*e* XII 78, *strassinere* XIII 106, *ussisser* XIII 126, *ussivan* XXI 95.

### 3.2.4 Fenomeni generali

Protesi: *a-*: *adesta* IV 3, *adestro* 'destro' XXI 82, *adurata* 'durata' I 20, *amancia* 'mancia' XXXI 6, *asperto* 'sperto' XXXI 91, *atolle* 'tolle' XXIII 57, *avantagio* XVI 23. Altre protesi: *esperate* III 85, *estrane* XXII 9, *estrani* XIII 15, *imolli* XXXII 46, *istanzi* XXV 10, *istuolo* VIII 69, *sferza* 'ferza' XVIII 81, *ysnella* VIII 14, XVII 130, -*e* XII 76, XVI 87.

Epentesi: *cingue* 'cinge' IX 32.

<sup>86</sup> Nessuna attestazione nel *Corpus OVI* per *arsci-*. Tra le 130 forme che contengono *-rsci-* quasi tutte sono di zona toscana o umbra; la forma *marscio* si ritrova nel *Diatessaron* veneto.

<sup>87</sup> Rohlfs 1966, §239, «In Toscana *ss* davanti a *i* accentata talvolta si è palatalizzata in *šš* (*veššica*); questa *šš* si trova talvolta anche in dialetti [...] della Calabria meridionale».

<sup>88</sup> Per quanto questo fenomeno possa avere cause diverse, si può segnalare quanto dice Librandi 2006, p. 38: «L'esito di *-X-* è con buona probabilità [ss] in *lassay* 1.2, *lassato* 2.3: nell'odierna Calabria settentrionale è prevalente [ss] da *-X-*, mentre è più diffuso [š] nell'estrema provincia meridionale della regione; tuttavia non esistono alternative in tutta la regione al verbo *lassare/-ri* (o anche *dassare/-ri*) 42. Va ricordato, d'altro canto, che in testi medievali siciliani e in testi calabresi del XV sec. la grafia <ss> ha, talvolta, ma non in modo sistematico, valore di fricativa palatale sorda di grado intenso».

Epitesi: *none* 'non' XVII 92, XXVII 56.

Aferesi: *'frezati* 'sfregiati' XVIII 74, *'mpaciati* 'impacciati' XXII 151, *'nalzay* 'inalzai' IV 130, *'ncorona* XXXI 41, *'nmanzi* 'innanzi' XVII 89, *'nuerna* XXXIII 135, *'ganne* V 20, *'gegni* 'ngegni' VI 81 r, *gordo* XVIII 118, *'misperi* 'emisperi' XX 125, *-io* XXXIV 124, *'mposte* XVII 18, *scelle* 'ascelle' XVII 13, *'sperienza* 'esperienza' XXVI 116, *'stremità* 'estremità' XI 1.

Sincope: *arne* 'arnie' XVI 3, *biasmo* 'biasim' ' ' XI 84, *dipose* 'dispuose' XIX 44, *driccto* XXVIII 127, *dritta* 'diritta' I 3, *drizò* 'dirizzò' XXXI 15, *malgevole* 'malagevole' XXIV 62, *opra* XXIV 78, *opre* 'opere' XXVII 74, *prendre* XXIII 36 r, *rendre* 'rendere' XXIII 34 r.<sup>89</sup> Presentano la sincope anche le occorrenze di *vedray* (tot. 10), contro le tre che non la presentano e *vederay* 'vedrai' XI 88, XIII 20, XXVIII 56.

Apocope: *bel* XXXIV 34, *cuor* XVIII 86, *dolor* III 26, *facevan* III 28, *gran* 'grande' VIII 69, *hom* XXXI 66, *infin* III 81, *luo* 'luogo' V 2, *magior* VI 48, *man* III 19, *mantoan* I 69, *mira* 'mirano' XVI 120, *papal* II 27, *picciol* 'picciola' XXVI 102, *piè* IX 104, *pie* 'XVIII 132, *po* 'poi' XI 62, *quan* 'XVII 50, *si* ' 'nsin' XXXII 34, *so* ' XVII 50, *son* II 2, *uman* III 104.

### 3.3 Morfologia

#### 3.3.1 Nomi e aggettivi

##### 3.3.1.1 Flessione

Si segnalano solo le forme nominativi *aer* I 48, III 23, 29, IV 27, V 47, 51, 84, 86, 89, VI 11, VII 122, VIII 14, IX 6, 82, XII 96, XVI 130, XVII 105, 113, XXIX 113, XXXI 36, *arbor* VII 14, XXV 59, *hom* XXXI 66, *-o* I 66, 67, II 19, XI 40, XXIV 129, XXVII 67, *ladro* XXIV 138, XXV 1 r, *om* IX 4, 102, XI 25, XIII 45, 61, 105, XV 45, XXI 41, XXIII

<sup>89</sup> Per questi ultimi due infiniti sincopati può essere interessante quanto dice Tomasin 2010, p. 31: «Tra i fenomeni generali della fonetica, è da notare la frequenza della sincope in vari infiniti verbali sdrucchioli, tipo *entendre* 'intendere', *mettre* 'mettere', *vendre* 'vendere', forme che si rarefanno nel corso del secolo XIV scomparendo progressivamente nel veneziano dei secoli successivi».

106, 117, XXVIII 116, XXXIV 83, -o II 46, XI 53, XIX 21, *uom* III 136, XIII 85, XV 85, XVI 125, XVII 10, XXI 25, XXV 116, XXVI 109, XXXIV 115, -o XXIV 114 r, XXX 51.

### 3.3.1.2 Genere

Per i vari possibili metaplasmi di genere si rimanda al § 3.2.2.10 *Vocali finali*.

### 3.3.1.3 Declinazione

Per i vari possibili metaplasmi di genere si rimanda al § 3.2.2.10 *Vocali finali*.

### 3.3.1.4 Numero

Per i vari possibili metaplasmi di genere si rimanda al § 3.2.2.10 *Vocali finali*.

## 3.3.2 *Articoli*

### 3.3.2.1 Determinativi

- Maschili singolari:

Le forme dell'articolo maschile singolare sono prevalentemente *il* (tot. 280), *'l* (tot. 386), *lo* (tot. 20) e *l'*. La forma *'l* è sempre tra vocale e consonante, mentre la forma *lo* precede sempre una consonante tranne in *lo iudicio* VII 83 e *lo exercito* XVIII 28.

Spiccano però le forme *el*<sup>90</sup> I 56, nell'espressione *el tempo*, e *lu*<sup>91</sup> I 112, XVIII 110, quest'ultimo nelle espressioni *per lu tuo miei*<sup>92</sup> 'per il tuo meglio' e *lu ochio*. In un

<sup>90</sup> Questa forma era già ammessa nell'antico toscano. Per le zone settentrionali, riguardo al veneziano del XIV secolo nota Tomasin 2010, p. 60, che «si assiste all'affermazione dell'articolo *el* in luogo di *lo*, che era esclusivo nei testi più antichi». Rohlfs 1968, § 417, riconduce la forma per i testi antichi all'emiliano, al padovano e al romagnolo. Si ritrova la forma anche in Librandi 2006, p. 39, che spiega che il suo uso è di influenza toscana, tanto che si trova solo nelle formule di congedo *el vostro*.

<sup>91</sup> Per quanto riguarda questo articolo Rohlfs 1968, § 418, dice che «Per l'articolo maschile singolare il Meridione non conosce che la forma *lu* (*u*) ovvero *lo* (*o*), corrispondente al toscano *lo*». Tuttavia *lu* come articolo si trova anche in testi ragusani o di Zara (26 occorrenze, anche se la chiusura di *o* in *u* potrebbe essere un fenomeno da imputare al dalmatico o all'influsso delle lingue slave) e talvolta veneziani (conto almeno 2 occorrenze sicure, una nella *Copia della lettera di Ghazan, ilkhan di Persia, al Doge di Venezia (redazioni A e B)* e una nello *Zibaldone Riccardiano 2161*) nel *Corpus OVI*. 7 occorrenze anche nella *Formula di confessione calabrese-siciliana* del XIV secolo, edita in Pagliaro 1961.

<sup>92</sup> Nella *Lettera di Teodoro di Fomato, nobile zaratino (luglio 1325)*, si trova la forma *lu meiu, qui eu pudis*.

caso si trova anche *li* VII 58, nell'espressione *mal dar et mal tener li mo(n)do pulcro / à ctolto loro*. Qui potrebbero però essere diversi i fraintendimenti possibili: forse si può pensare che Campenni intendesse 'tener li' oppure 'tenerli'. Se invece fosse articolo la forma risulterebbe insolita per un maschile singolare, ma non del tutto impossibile dal momento che tra gli aggettivi e i sostantivi ci sono alcuni maschili singolari che escono in *-i*. Qualcosa di simile può essere successo per la forma *gli ochio* VIII 6, anche se ci si potrebbe trovare in presenza di un errore. La forma *al* XXXII 12, nell'espressione *sì che dal fatto al dir non sia diverso*, sembra essere un fraintendimento: la frase avrebbe un senso compiuto se fosse 'sì che dal fatto il dir non sia diverso', ma la vicinanza con la preposizione *dal* potrebbe aver confuso il copista e averlo indotto a creare un'espressione del tipo 'dal ... al', nonostante poi il senso complessivo non sia perfettamente compiuto.

- Maschili plurali:

Le forme più diffuse per il maschile plurale sono *i* (tot. 104), *gli* (tot. 53) e come consueto in italiano antico *li* (tot. 101), nonché la forma apocopata *l'*, come in *l'orsati* XIX 71. *Gli* in due casi si trova davanti a parola che comincia per consonante: *gli fioreni* XXX 89, *gli pienser'* XVI 120. In un caso si trova la forma apocopata *gl'* XVI 120, ma in un'espressione dove non sembra avere senso compiuto: *per gl'entro gli pienser'*: forse è un errore causato dalla vicinanza con la forma prima citata *gli pienser'*. *Li* si può trovare indistintamente davanti a parola che inizia per vocale o consonante, e indistintamente anche dopo parola che termina per vocale o consonante.

Si trova però anche la forma *le* X 42, XXI 135, XXV 70, XXXIII 71, rispettivamente nelle espressioni *le magior'* 'i maggiori', *le lesi dolenti'* 'i lessi dolenti', *le due corpi'* 'i due corpi' e *le tre'* 'i tre'. Questa presenza non sembra stupire, data l'esistenza di esiti tra i sostantivi maschili plurali da *-i* a *-e*. Si trova poi *il* XII 102, XXII 30 nelle espressioni *il bolliti'* 'i bolliti' e *il bollori'* 'i bollori'; e infine *lo* XV 102, XXX 64, XXXIII 95, rispettivamente nelle espressioni *lo soy'* 'i suoi', *lo rosceleti'* 'i ruscelletti', *lo ochi'* 'gli occhi'. Forse qui si è però in presenza di errori per cui questi aggettivi, participi o sostantivi sono stati fraintesi per maschili singolari con finali

in *-i*, ammessi altrove nel manoscritto, e dunque si è fatto uso dell'articolo maschile singolare *il* o *lo*.

- Femminili singolari:

Per l'articolo femminile singolare si segnalano le sole forme *la* (tot. 640) e *l'*, esiti di (IL)LA.

- Femminili plurali:

Gli articoli femminili plurali vedono la concorrenza della forma *le* (tot. 196), anche apocopata come *l'*, con la forma *li*<sup>93</sup> (tot. 17), che può essere preceduta o seguita indistintamente da parole che finiscono per vocale o consonante o iniziano per vocale o consonante.

Questa forma *li* è presente sia al nord che al sud, e secondo Rohlfs 1968, §417 «Gli articoli plurali maschile e femminile si sono qui dunque riuniti in un'unica forma, come già vediamo nel *li* dell'antico lombardo» e §418, «Là dove *-e* finale è passato a *-i* nel plurale dei sostantivi femminili [...] anche l'articolo non suona *le* ovvero *e*, bensì *li* ovvero *i*».

Un'ulteriore forma è *la*, nelle espressioni *la ciglia* 'le ciglia' XXVIII 65, *La città* 'Le città' XXVII 49, *la genti*<sup>94</sup> 'le genti' XXIX 62. Forse qui si ha un esito *-e > -a* come già avveniva per i sostantivi femminili plurali analoghi a quelli derivati dai plurali neutri (cfr. § 3.2.2.10).

Ancora si ha *gli* nelle espressioni *gli veni* 'le vene' XIII 63, con *veni* forse scambiato per un maschile plurale, e *gli altre note* XXXII 93.

### 3.3.2.2 Indeterminativi

Per il maschile singolare si ha *un* (t.196) e *uno* (t.26) con una certa libertà di utilizzo, come tipico della lingua antica, davanti a *s* impura o vocale. Per esempio si trova: *un scoglio*

<sup>93</sup> *li altre ossa* XXXI 60, *li anime* VI 85, *li bracia* XXIV 22, XXV 112, *li chiome* XXVIII 121, *li costi* X 101, *li cosse* XXV 74, *li diece* 'le dieci' XXV 33, *li donne* V 71, *li ferite* XXVIII 41, *li man'* XXIV 94, *li membra* XXX 107, *li mie fronde* XIII 141, *li piote* 'le piote' XIX 120, *li ren'* 'le reni' XXIV 95, *li strida* V 35.

<sup>94</sup> Questa forma a dire il vero può essere influenzata dal fatto che la forma *genti* in Campenni è spesso femminile singolare, e qui potrebbe esserle stato accoppiato un articolo concordato.

XVIII 69, *Uno amen* XVI 88.

Per femminile singolare si ha *una* (t.79) e *un'* (t.9), ma anche la forma *ona* nell'espressione *ona ombra* XII 118, per la quale si rimanda a §3.2.1.5.

### 3.3.3 Preposizioni articolate

#### 3.3.3.1 Maschili singolari

*al* (tot. 172), *al'* (tot. 14), *alo*<sup>95</sup> (tot. 4), *col* (tot. 36), *col'*<sup>96</sup> (tot. 1), *dal* (tot. 62), *dal'* (tot. 12), *del* (tot. 152), *del'* (tot. 18), *dil*<sup>97</sup> (tot. 1), *dil'*<sup>98</sup> (tot. 6), *dolo*<sup>99</sup> (tot. 1), *nel* (tot. 103), *nel'* (tot. 16), *nelo*<sup>100</sup> (tot. 2), *su 'l* (tot. 9), *su l'* (tot. 4), *su lo* (tot. 3).

#### 3.3.3.2 Maschili plurali

*agli* (tot. 9), *ale*<sup>101</sup> (tot. 1), *ali*<sup>102</sup> (tot. 2), *ay* (tot. 29), *cogli*<sup>103</sup> (tot. 4), *col'*<sup>104</sup> (tot. 1), *coli*<sup>105</sup> (tot. 2), *coy* (tot. 22), *dai* (tot. 7), *dali*<sup>106</sup> (tot. 2), *de'*<sup>107</sup> (tot. 2), *degli* (tot. 9), *dei*

<sup>95</sup> *alo nochier* III 98, *alo ochio* XXIII 110, *alo spago* XX 119, *alo stoscio* XVII 121.

<sup>96</sup> *col'altro* XXX 12.

<sup>97</sup> *dil giganti* 'del gigante' XXXII 17. Si segnala che nelle lettere del mercante calabrese edite in Librandi 2006 si trovano due occorrenze di questa forma: *dil mio patri* e *dil cambio*.

<sup>98</sup> *dil'abisso* XXXIV 100, *dil'altro* XXIV 35, *dil'archo* XIX 128, *dil'oniverso* V 91, *dil'umbellico* XXXI 33, *dil'universo* XI 65.

<sup>99</sup> *dolo scoglio* 'dello scoglio' XXIX 38. La forma *dol* si ritrova come preposizione articolata nel *Corpus OVI* in almeno 13 occorrenze: 7 in testi ragusani (4 casi in documenti del 1313, 2 in documenti del 1333 e 1 in un documento del 1335. I testi sono editi in Dotto 2008), 4 in testi bergamaschi, 1 in un testo ravennate e 1 in un testo imolese.

<sup>100</sup> *nelo eterno* XXIII 126, *nelo scoperto fundo* XX V.

<sup>101</sup> *ale splendor* 'agli splendor' VII 77. Forse fraintendimento per assenza della vocale finale in *splendor*.

<sup>102</sup> *ali due* VII 55, *ali 'frezati* XVIII 74.

<sup>103</sup> *cogli altri* X 90, *cogli altri canj* VIII 42, *cogli ochi* XXXIII 76, *cogli orsi* XXVI 34.

<sup>104</sup> *col altro* XXX 12.

<sup>105</sup> *coli altri* XXII 145, *coli ochi* XVII 120.

<sup>106</sup> *dali tuoi ochi* XIV 88, *dali human'privadi* XVIII 14.

<sup>107</sup> *de' fratei* XXXII 21, *de' neri* XXVII 113.

(tot. 2), *del*<sup>108</sup> (tot. 2), *deli* (tot. 8), *dī*<sup>109</sup> (tot. 45), *digli*<sup>110</sup> (tot. 2), *dil*<sup>111</sup> (tot. 1), *dili*<sup>112</sup> (tot. 2), *negli* (tot. 1), *nei* (tot. 4), *su l*<sup>113</sup> (tot. 1).

### 3.3.3.3 Femminili singolari

*al*' (tot. 9), *ala* (tot. 63), *col*'<sup>114</sup> (tot. 2), *cola* (tot. 28), *dal*' (tot. 7), *dala* (tot. 18), *del*' (tot. 17), *dela* (tot. 72), *dell*'<sup>115</sup> (tot. 1), *dil*'<sup>116</sup> (tot. 7), *dila*<sup>117</sup> (tot. 23), *in la* (tot. 5), *nel*' (tot. 8), *nela* (tot. 34), *su l*' (tot. 2), *su la* (tot. 24).

### 3.3.3.4 Femminili plurali

*al*'<sup>118</sup> (tot. 1), *ale* (tot. 23), *ali*<sup>119</sup> (tot. 1), *cole* (tot. 20), *coll*'<sup>120</sup> (tot. 1), *dagli*<sup>121</sup> (tot. 1), *dale*<sup>122</sup> (tot. 2), *dali*<sup>123</sup> (tot. 2), *del*'<sup>124</sup> (tot. 5), *dele* (tot. 22), *dil*'<sup>125</sup> (tot. 3), *dili*<sup>126</sup> (tot. 1), *nel*'<sup>127</sup> (tot. 1), *nela* (tot. 1), *su l*'<sup>128</sup> (tot. 1), *su le* (tot. 3).

## 3.3.4 Pronomi personali

### 3.3.4.1 Forme soggettive

<sup>108</sup> *del dèi falsi* I 72, *del vici 'dei vizi'* XXVI 99.

<sup>109</sup> *dī* III 62, 105, IV 115, V 118, VI 2, 20, VII 62, 81, XII 82, 93, XIII 41, XIV 44, 68, XV 1, 112, XVII 6, XIX 18, 36, XX 3, 25, 32, XXI 7, XXII 23, XXIII 23, 45, XXIV 138, 143, XXV 36, 149, XXVI 60, 104, 115, 125, XXVII 38, 85, 127, XXX 14, XXXII 68, 72, 115, 119, 121, XXXIII 16, 109. Nel *Corpus OVI* la maggior parte delle occorrenze di questa forma è di ambito settentrionale, in particolare bolognese.

<sup>110</sup> *digli altri* VI 93, X 120.

<sup>111</sup> *dil 'ipocriti* XXIII 92.

<sup>112</sup> *dili ochi* XXXII 38, *dili versi* IX 63.

<sup>113</sup> *su l'arbori* XIII 15.

<sup>114</sup> *col'arte* XIII 145, *col'opra* XXIV 78.

<sup>115</sup> *dell'altra* III 113.

<sup>116</sup> *dil'acqua* XXII 25, *dil'alta ripa* XVIII 8, *dil'altra* XVIII 80, XXIV 135, *dil'erta* I 31, *dil'isola* XVIII 88, *dil'onta* XXIX 33.

<sup>117</sup> *dila* II 61, III 98, IV 19, 101, VI 61, 101, X 2, XI 70, XIII 135, XVII 114, 118, XVIII 19, 65, 98, XX 106, XXIII 88, 90, XXV 113, XXXII 38, XXXIII 79, 117, XXXIV 117.

<sup>118</sup> *al'altre* VIII 76.

<sup>119</sup> *ali mie manj* IX 59.

<sup>120</sup> *coll'altre* VII 95.

<sup>121</sup> *dagli fatichi* II 3.

<sup>122</sup> *dale frutta* XXXIII 119, *dale humane* XXIX 104.

<sup>123</sup> *dali diece* XIX 110, *dali reni* XX 13.

<sup>124</sup> *del'anella* XXVIII 11, *del'anime* XVII 78, *del'arche* X 29, *del'onde* VII 104, *del'unghie* XXIX 80.

<sup>125</sup> *dil'altre* I 9, II 90, *dil'ombre* VI 101.

<sup>126</sup> *dili corte 'delle corti'* XIII 66.

<sup>127</sup> *nel'orochie* VIII 65.

<sup>128</sup> *su l'ali* XVII 127.

P1: *io* (tot. 504), *i'* (tot. 21); P2: *tu* (tot. 215); P3 maschile: *e'* (tot. 71), *egli* (tot. 57), *ei* (tot. 17), *el*<sup>129</sup> (tot. 32), *egli* (tot. 3), *eli* (tot. 5), *ello* (tot. 3), *elo*<sup>130</sup> (tot. 1), *esso* (tot. 2), *il*<sup>131</sup> (tot. 3), *l'*<sup>132</sup> P3 femminile: *el'* (tot. 3), *ela* (tot. 4), *ella* (tot. 10), *essa* (tot. 1); P4: *noi* (tot. 55); P5: *voi* (tot. 17), *vuj*<sup>133</sup> (tot. 1); P6 maschile: *e'* (tot. 15), *egli* (tot. 2), *ei* (tot. 14), *Eli*<sup>134</sup> (tot. 1), *elli* (tot. 4), *essi* (tot. 1), *loro* (tot. 1); P6 femminile: *elgle*<sup>135</sup> (tot. 1), *elle*<sup>136</sup> (tot. 1).

### 3.3.4.2 Forme oggettive toniche

P1: la forma oggettiva tonica e obliqua è nella totalità dei casi *me* (tot. 119). In un solo caso si trova la forma *mi*, ma si è davanti di un probabile errore del copista: *precedente mi* 'precedettero me' XIX 74.

P2: la forma oggettiva tonica e obliqua è nella totalità dei casi *te* (tot. 46).

P3 maschile: come forme oblique si trovano *ello*<sup>137</sup> (tot. 3), *esso*<sup>138</sup> (tot. 7). Ancora si può trovare sia come forma oggettiva che obliqua *lui* (tot. 91).

P3 femminile: come forme oblique si trovano *ella*<sup>139</sup> (tot. 2), *essa*<sup>140</sup> (tot. 6). Come forma sia oggettiva che obliqua *lei* (tot. 10).

P4: come forma oggettiva e obliqua si ha *noi* (tot. 39).

P5: come forma oggettiva e obliqua si ha *voi* (tot. 21). In un caso si trova la forma obliqua *vuj* VIII 76, per la quale si rimanda a § 3.2.1.3.

P6: la forma comune per maschile e femminile *loro* (tot. 16) / *lor* (tot. 32) può essere sia oggettiva che obliqua. Per le forme oblique solo maschili si trova *elli*<sup>141</sup> (tot. 1), *essi*<sup>142</sup>

<sup>129</sup> Rohlfs 1968, § 437: «Nel Settentrione [...] la lingua antica aveva ancora *elo* (*el* e *ela*)».

<sup>130</sup> *elo* XXVIII 57.

<sup>131</sup> *il* VIII 6, XXVII 12, XXXII 98.

<sup>132</sup> *l'è* XXXIV 34.

<sup>133</sup> *vuj* XIII 76.

<sup>134</sup> *Eli* III 67.

<sup>135</sup> *Elgle* 'Elle' VI 37.

<sup>136</sup> *elle* III 27.

<sup>137</sup> In due casi dopo preposizione *da* e in un caso dopo *sovr* '.

<sup>138</sup> Sempre dopo preposizione *con*, *ad* o dopo *sovr* '.

<sup>139</sup> In un caso dopo preposizione *d'* e in un caso dopo *sovr* '.

<sup>140</sup> Sempre dopo preposizione *ad*, *con*, *da*, *in* e dopo *sopr* '.

<sup>141</sup> Dopo preposizione *d'*.

<sup>142</sup> Sempre dopo preposizione *ad*, *con*, *tra*.

(tot. 4); la forma femminile *esse*<sup>143</sup> (tot. 1) è solo obliqua.

### 3.3.4.3 Forme oggettive atone

P1: Le forme atone, sia oggettive che oblique, sono *mi* (tot. 264) proclitica, *m'* (tot. 82) proclitica, *-mi* (tot. 45) enclitica. Si trovano poi le forme *me* (tot. 34) proclitica, *me-* (in *meco*, tot. 4) proclitica, *-me* (tot. 32) enclitica, anch'essa talora oggettiva e talora obliqua.

P2: Le forme atone, sia oggettive che oblique, sono *ti* (tot. 71) proclitica, *t'* (tot. 20) proclitica, *-ti* (tot. 10) enclitica, *-tti*<sup>144</sup> (tot. 1) enclitica. Si trovano poi le forme *te* (tot. 34) proclitica, *te-* proclitica (in *teco*, tot. 2), *-te* (tot. 7) enclitica, anch'esse talora oggettive e talora oblique. Rohlfs 1968, § 454, dice che «Caratteristici del Settentrione sono *me* e *te*».

P3 maschile: le forme oggettive sono *lo* (tot. 20, sempre davanti a consonante tranne in due casi: *lo invidio* XXV 99, *lo usaro* VIII 125), *l'* (tot. 19, sempre tra parola che finisce per vocale e parola che inizia per consonante), *l'* (tot. 19), *la*<sup>145</sup> (tot. 1), *li*<sup>146</sup> (tot. 70), *il* (tot. 23) proclitiche, mentre per le oggettive enclitiche si trova *-lo* (tot. 14), *-l'*<sup>147</sup> (tot. 23), *-l'*<sup>148</sup> (tot. 1). Le forme oblique sono *gli* (tot. 14), *gli-*<sup>149</sup> (tot. 2), *li-*<sup>150</sup> (tot. 2), *le*<sup>151</sup> (tot. 2), *li* (tot. 33), proclitiche; sono invece oblique enclitiche *-li*<sup>152</sup> (tot. 6), *-le*<sup>153</sup> (tot. 2).

P3 femminile: le forme oggettive sono *la* (tot. 12), *li*<sup>154</sup> (tot. 1) proclitiche, mentre per le oggettive enclitiche *l'* (tot. 7), *-la* (tot. 6). Le forme oblique sono *gli*<sup>155</sup> (tot. 1), *gl'*<sup>156</sup> (tot. 1), *l'* (tot. 2), *le*<sup>157</sup> (tot. 1), *li*<sup>158</sup> (tot. 5), proclitiche; sono invece oblique enclitiche *-li*<sup>159</sup>

<sup>143</sup> Dopo preposizione *con*.

<sup>144</sup> *Dicerottil* III 45.

<sup>145</sup> Probabile errore, *la* XXIV 121.

<sup>146</sup> *li* I 56, X 126, XXIX 27, XXXIV 70.

<sup>147</sup> *Dicerottil* 'Dicerolti' III 45, *Dimandal* XIII 82, XXII 62, *Ditel* XII 63, *faròl* XV 36, *glil* X 44, *Mettel* XXI 39, *nol* V 81, VII 126, VIII 12, IX 5, XVI 127, XVII 124, XX 18, XXIII 136, XXVI 22, XXVII 114, 120, XXIX 116, XXXI 129, XXXIV 23, *pénsol* XXVIII 122, *trassel* XXII 36.

<sup>148</sup> *gliel'accocchi* XXI 102.

<sup>149</sup> *gliel'* XXI 102, *glil* X 44

<sup>150</sup> *lin'* XXXII 104, *line* XXV 33.

<sup>151</sup> *le* III 80, XXIX 115

<sup>152</sup> *-li* X 113, XII 13, XIX 61, 118, XXII 71, XXIV 127.

<sup>153</sup> *dile* 'dili' XIII 52, XXV 56.

<sup>154</sup> *li* VII 89.

<sup>155</sup> *gli* XIV 10

<sup>156</sup> *gl'* XIII 97.

<sup>157</sup> *le fé* XXX 21.

<sup>158</sup> *li* III 55, VII 92, XIII 78, XV 52, XXX 21.

<sup>159</sup> *-li* XVII 5, XXVII 17.

(tot. 2), *-le* (tot. 2).

P4: Come forma sia oggettiva che obliqua si trova *ci* (tot. 27) proclitico, *c'* (tot. 1) proclitico, *-ci* (tot. 11) enclitico.

P5: Come forma sia oggettiva che obliqua si trova *vi* (tot. 9) proclitico, *v'* (tot. 4) proclitico. Come forma enclitica, sempre oggettiva, si ha solo *-ve* (tot. 2): *menarve* 'menarvi' III 86, *palesarve* XXIX 108.

P6 maschile: Le forme oggettive proclitiche sono *gli* (tot. 7), *i* (tot. 6), *il*<sup>160</sup> (tot. 1), *l'*<sup>161</sup> (tot. 1), *li* (tot. 25). La forma *-li* è oggettiva enclitica in 5 occorrenze,<sup>162</sup> mentre è obliqua in una soltanto<sup>163</sup>.

P6 femminile: Si trovano solo forme oggettive. Le proclitiche sono *l'* (tot. 2), *le* (tot. 8), *li*<sup>164</sup> (tot. 1). La sola forma enclitica è *-le* (tot. 2).

#### 3.3.4.4 Pronome riflessivo

Il pronome riflessivo si può trovare nella forma tonica *sé* (tot. 40), ma anche nelle forme atone proclitiche *s'* (tot. 90), *se*<sup>165</sup> (tot. 26), *seco* (tot. 5) e *sen* 'se ne' (tot. 24), *si* (tot. 282). Per le forme atone enclitiche si trova *-si* (tot. 20), *-se*<sup>166</sup> (tot. 21).

#### 3.3.5 Pronomi e aggettivi possessivi

P1: maschile singolare: *mio* (tot. 103), *mie*<sup>167</sup> (tot. 2); maschile plurale: *mia*<sup>168</sup> (tot. 1), *mei*<sup>169</sup> (tot. 3), *miei* (tot. 11), *mie'* (tot. 7); femminile singolare: *mia* (tot. 35); femminile plurale: *mie* (tot. 6).

---

<sup>160</sup> *il* XV 40.

<sup>161</sup> *l'imagino* XXIII 24.

<sup>162</sup> *-li* III 38, XXI 134, XXIII 48, XXX 64, XXXIV 90.

<sup>163</sup> *tardavali* 'li tardava' XXIII 84.

<sup>164</sup> *li* III 74.

<sup>165</sup> *se* 'si' I 62, 126, II 1, 39, 88, III 128, VI 94, VIII 23, 29, XI 61, XIII 81, XVI 69, XVII 28, XXII 84, 112, XXIII 7, XXIV 80, XXV 127, XXVII 115, XXVIII 61, 142, XXIX 5, XXXI 5, 133, XXXII 2, XXXIII 2, 55, 68.

<sup>166</sup> *-se* V 11, 122, VII 11, 28, VIII 117, X 8, XIV 137 r, 139 r, XVI 88 r, XVI 90 r, XIX 29, XX 42, 122, XXI 74, XXII 108, XXV 8, 73, 147, XXVIII 63, XXVIII 117, XXXIV 80.

<sup>167</sup> *mie* *cuor* X 20; *mie* *viso* XXXIII 102.

<sup>168</sup> *mia* 'miei' XXII 111.

<sup>169</sup> *mey* 'miei' XXX 72.

P2: maschile singolare: *tuo* (tot. 25), *to*<sup>170</sup> (tot. 1) ; maschile plurale: *tuo*i (tot. 3), *toy*<sup>171</sup> (tot. 7); femminile singolare: *tua* (tot. 17), *toa* (tot. 24); femminile plurale: *tue* (tot. 5).

P3: maschile singolare: *suo* (tot. 70), *so*<sup>172</sup> (tot. 2), *ssu*<sup>173</sup>; maschile plurale: *suoi* (tot. 16), *soy*<sup>174</sup> (tot. 11), *suo*<sup>175</sup> (tot. 1), *sue*<sup>176</sup> (tot. 1); femminile singolare: *sua* (tot. 24), *soa*<sup>177</sup> (tot. 43); femminile plurale: *sue* (tot. 19), *soy*<sup>178</sup> (tot. 1).

P4: maschile singolare: *nostro* (tot. 18); maschile plurale: *nostri* (tot. 7), *nostra*<sup>179</sup> (tot. 1); femminile singolare: *nostra* (tot. 11); femminile plurale: *nostre* (tot. 4).

P5: maschile singolare: *vostro* (tot. 4); maschile plurale: *vostr*i (tot. 3); femminile singolare: *vostra* (tot. 12); femminile plurale: *vostr*e (tot. 1).

P6: *lo*<sup>180</sup>, *loro* (tot. 9), *lor* (tot. 54).

Per alcune considerazioni di carattere generale nota Rohlfs 1968, § 428, che «per l'Italia settentrionale son da presupporre le basi latine volgari MĚUS, \*TŎUS, \*SOUS, cfr. l'antico padovano *mè, tò, sò*[...]. Nell'antico padovano forme toniche e atone consuonano al maschile; al femminile invece abbiamo *mè, tò, sò* nelle atone, e nelle toniche *mea, toa, soa*.» e che «Nell'antico veneziano *mei, toi, soi* valgono anche per il femminile [plurale]». Sempre Rohlfs 1968, § 429, nota che «Nella Calabria meridionale troviamo *mèu, tòi, sòi* come forme toniche[...]. In Sicilia (e nell'estrema Calabria di Reggio) *mè, tò, sò* son le forme dominanti [...] venute dall'Italia nordoccidentale». Si rimanda anche a § 3.2.1.6 per alcune ulteriori considerazioni riguardo agli esiti di toniche in iato che investono alcune delle forme dei possessivi.

### 3.3.6 *Pronomi e aggettivi dimostrativi*

<sup>170</sup> *to* II 79.

<sup>171</sup> *toy* V 116, X 42, XII 93, XVII 40, XXIII 28, XXX 93, XXXI 120.

<sup>172</sup> *so* 'suo' XIII 33, XVIII 6.

<sup>173</sup> *ssu* XVII 65.

<sup>174</sup> *soy* II 78, III 63, IV 59, V 99, IX 24 r, X 69, XI 41, XV 102, XVII 42, XIX 36, XXII 145.

<sup>175</sup> *suo*' XXVII 93.

<sup>176</sup> *le sue riguardi* XXVI 108.

<sup>177</sup> *soa* I 50, 128, II 91, III 19, IV 81, 126, V 56, 59, VI 98, VIII 47, 48, X 40, 75, 84, XI 100, 108, 110, XII 75, XIII 108, 113, 145, XIV 59, 106, XV 28, 29, 95, 96, XVI 38, XVII 25, XVIII 65, 71, XIX 43, XX 50, XXII 77, XXIII 107, XXIV 5, 6, 85, XXV 110, XXVII 97, XXXI 92, XXXII 137, XXXIII 155.

<sup>178</sup> *soy* 'sue' XXII 51.

<sup>179</sup> *nostra* XXI 50.

<sup>180</sup> *lo*' III 68.

Maschile singolare: *chel*<sup>181</sup> 'quello' (tot. 2), *colui* (tot. 17), *collui* (tot. 20), *costui* (tot. 11), *cotale* (tot. 2), *ccotesto* (tot. 1), *custui*<sup>182</sup> (tot. 1), *questo* (tot. 51, anche davanti a vocale), *quegli* (tot. 10), *questi* (tot. 17), *queste*<sup>183</sup> (tot. 1), *que*<sup>184</sup> (tot. 1), *quei* (tot. 18), *quegl'* (tot. 1), *quel* (tot. 135), *quel* (tot. 3) *quell'* (tot. 6), *quelle*<sup>185</sup> (tot. 3), *quelli* (tot. 4) *quello* (tot. 15, anche davanti a vocale).

Femminile singolare: *colei* (tot. 6), *collei* (tot. 2), *costei* (tot. 1), *questa* (tot. 55, anche davanti a vocale), *quest'* (tot. 2), *quegli*<sup>186</sup> (tot. 1), *quel'* (tot. 1) *quell'* (tot. 2) *quella* (tot. 81, anche davanti a vocale).

Maschile plurale: *coloro* (tot. 2), *colloro* (tot. 2), *costoro* (tot. 6), *cotali* (tot. 6), *cotesti* (tot. 4), *que*<sup>187</sup> (tot. 1), *quei* (tot. 16), *queste*<sup>188</sup> (tot. 1), *questi* (tot. 22), *quel* (tot. 1), *quelle*<sup>189</sup> (tot. 1) *quelli* (tot. 3).

Femminile plurale: *cotale* (tot. 1), *queste* (tot. 3), *quelle* (tot. 22), *quelli*<sup>190</sup> (tot. 1).

### 3.3.7 Pronomi e aggettivi indefiniti

Per gli indefiniti si segnala che l'esito di OMNIS è sempre *ogne* I 109; II 77; III 9, 14, 15, 48, 54; IV 48; V 28; VII 32, 54, 75, 75, 98; VIII 119; IX 116, 128; X 49; XI 23, 52, 91; XII 3; XIII 22; XIV 9, 142; XVI 132; XVII 114; XX 54, 85; XXI 18; XXII 17, 28, 56; XXIII 72; XXIV 53, 150; XXV 76; XXVI 42; XXVIII 69; XXXI 102; XXXIII 84, 152; XXXIV 24, 36, 55, 111. Di interesse anche l'unica attestazione della forma femminile *nesciuna* XXVII 39, per cui si rimanda a § 3.2.3.3, che convive con le forme maschili *nessun* (tot. 8), *nessum* (tot. 1) e *nessuno* (tot. 2). Tra gli altri indefiniti si trova *alc(h)un* (t.32), *alc(h)una* (t.18), *alchunj* (t.1), *alc(h)uno* (t.3), *ciasc(h)un* (t.30), *ciasc(h)una* (t.12), *ciasc(h)uno* (t.6), *niente* (t.2), *nulla* (t.9), *nullo* (t.4), *qualche* (t.1).

<sup>181</sup> *chel* XIV 68, XVIII 83. Nel *Corpus OVI* forma che è particolarmente diffusa in Italia centrale e in particolare in Toscana.

<sup>182</sup> *Custuy* I 103.

<sup>183</sup> *queste* XV 48.

<sup>184</sup> *que'* XII 113.

<sup>185</sup> *quelle* IX 82, XV 24, XXV 24.

<sup>186</sup> *quegli* 'quella' V 121, probabile errore generato dalla formularità della struttura 'e quegli a me'.

<sup>187</sup> *que'* IX 19.

<sup>188</sup> *queste* 'questi' XIV 91.

<sup>189</sup> *quelle* 'quelli' V 50.

<sup>190</sup> *quelli* IX 126.

### 3.3.8 *Pronomi e aggettivi interrogativi*

Tra gli interrogativi si trovano le forme *qual* (t.12), *quale* XXXIV 93 e *quelle* 'quale' XIV 7.

Per il pronome 'chi?' si trova usato sia *chi* (t.13) sia *che*<sup>191</sup> (t. 30). Per il pronome 'che?' nella maggior parte dei casi si trova usato *che*, ma talora anche *chi*<sup>192</sup> (t.2).

### 3.3.9 *Pronomi relativi*

Nella maggioranza dei casi il relativo 'che' è reso con *che* o *ch'*. Si trovano però alcuni casi in cui si usa *chi*<sup>193</sup> (t.4) come pronome relativo nel senso di 'che'.

Il pronome 'chi' con funzione di relativo è poi reso con *chi* (t.7) ma anche con *che*<sup>194</sup>(t.13) e in un caso con *qui*, XXIV 69.

Per altre rese del pronome si trovano, in combinazione con articoli o preposizioni articolate, *quai* (1 volta preceduto da articolo, 3 da preposizione articolata), *qual'* (1 volta preceduto da preposizione articolata), *qual* (14 volte preceduto da articolo, 13 da preposizione articolata), *quale* (3 volte preceduto da articolo, 5 da preposizione articolata), *quali* (2 volte preceduto da preposizione articolata).

### 3.3.10 *Indeclinabili*

#### 3.3.10.1 *Che* (congiunzione)

'Che' congiunzione è reso con *che* o *ch'* nella maggior parte dei casi. Talora è reso con *que*<sup>195</sup> (t.3), con conservazione della labiovelare. In due casi la resa avviene tramite *chi*, XX 45, XXIX 65.

#### 3.3.10.2 *Se* (congiunzione)

<sup>191</sup> *che* 'chi' I 63, IV 74, V 50, VI 46, VIII 9, 33, 35, 120, X 117, XI 86, XIII 52, 137, XV 101, XVI 32, XXII 79, XXIII 93, XXIV 121, XXV 37, XXVIII 1, 43, XXIX 93, 106, 133, XXX 91, XXXII 44, 55, 66, 88, XXXIII 110, 116.

<sup>192</sup> *chi* 'che' III 43, XXI 127.

<sup>193</sup> *che* IV 135, XXVIII 141, XXIX 137, XXXI 61.

<sup>194</sup> *che* 'chi' V 137, VII 19, 90, XI 58, XII 9, XVIII 97, XXI 11 *bis*, 13, 15, XXIV 49, XXVII 118, XXXI 53.

<sup>195</sup> *que* VII 120, XII 81, XXXII 99. Si segnala che per il veneziano antico Tomasin 2010, p. 60 dice che «a partire dal primo quarto del Trecento, compaiono testi in cui si registra un uso indiscriminato di *que* per 'che' di qualsiasi origine».

Il 'se' ipotetico o interrogativo indiretto è reso con *s'* per 56 volte, *se* per 102 volte, e *si*<sup>196</sup> per 30 volte.

### 3.3.10.3 Sì

Il 'sì' è reso con *sì* per 252 volte, con *se*<sup>197</sup> per 11 volte.

## 3.3.11 Verbi

### 3.3.11.1 Generalità

I metaplasmi di coniugazione che si possono trovare convergono tutti verso la III coniugazione volgare. Dalla II coniugazione latina si ha: *pentire* XXVII 119, *sostenir* II 4, *tenir* XX 21. Dalla III coniugazione invece si trova *conoscir* IV 6. Tra i verbi aventi coniugazione anomala si segnala *volir* II 139, *-ire* XXVII 119.

Si trova l'indicativo per il congiuntivo nei seguenti casi: P2. *qual che tu sè* 'qual che tu sia' I 66. P3. *agira* 'aggiri' VIII 123, *saetta* 'saetti' XIV 59.

### 3.3.11.2 Indicativo

Presente.

Per la P1 si attestano unicamente le uscite *-o*.

Per la P2 convivono desinenze in *-i* con desinenze in *-e*. Tra le numerose desinenze in *-i* si segnala *vidi* 'vedi' II 106, IV 32, V 64, XX 118, con assimilazione della penultima vocale.

Tra le forme con un uscita in *-e* si trova: *attende* VIII 106, *chiede* XXIII 79 r, *crede* XIX 62 r, XXIX 8 r, *dise* XIV 132, *distende* XXXIII 148, *entre* V 19, XIII 16 r, *esale* I 77, *gride* I 94 r, *intende* XXIV 57, *mostre* XII 94, XIX 11, *richiede* XIX 66 r, *riconosce* VI 41, *rivolve* XI 94 r, *sembre* XXXIII 12, *soccorre* II 104, *solve* II 49 r.

Si notino anche le forme *-e* con con dissimilazione penultima vocale *-e- > -i-*: *insigne* 'insegni' VI 77, *vide* 'vede' X 131.

L'uscita in *-e* per i verbi della I coniugazione potrebbe essere esito della palatalizzazione

<sup>196</sup> Si noti che Librandi 2006, p. 40, dice «Normale la congiunzione *si* 2.11, 3.8 per i dialetti calabresi».

<sup>197</sup> *se* 'sì' VI 79, VII 21, 90, XIII 20, 43, XVI 79, 117, XVIII 51, XXII 38, XXVII 77, XXXIII 49.

di -A- prima della caduta di -S (-AS > -e), oppure potrebbe provenire da un'estensione analogica di una -e originatasi da -ES della seconda latina.<sup>198</sup> Questa seconda spiegazione potrebbe chiarire anche la -e dei verbi di III e IV latina dell'elenco precedente.<sup>199</sup>

Per la P3 le uscite più diffuse sono -e e -a. Si assiste talora a un raddoppiamento consonantico, a fronte del quale non sembra che il copista abbia sensibilità delle geminate che distinguono presente e perfetto, almeno per quanto riguarda il verbo *venire* e i suoi composti: *convenne* 'conviene' IV 91, *venne* 'viene' IV 89, XII 19. C'è pur sempre la possibilità che il copista volesse proprio usare il perfetto. Questa ambiguità esiste anche per la forma *provide* 'provvede' VII 86, XI 107, che può essere un perfetto oppure un'uscita in -e con dissimilazione della penultima vocale. Si ha poi assenza del dittongamento, per fare qualche esempio, nelle forme *fere* 'fiere' XI 37, *ven*<sup>200</sup> 'viene' IV 147 (ma *viene* XVIII 83), XXVI 5, e in tutta la coniugazione di *movere*. Esistono però anche numerose uscite in -i, mai però di verbi della I coniugazione: *cedi* II 77, *concedi* II 31, *converti* XXV 99, *dormi* 'dorme' XXXIII 141, *leci* 'lece' XXIII 128, *pari* 'pare' II 19, *reverti* 'rinverte' XXX 57, *riedi* 'riede' XXIV 12, *vedi* III 114, V 10, XIV 6, XXVI 29, XXVIII 85, XXXIV 92; con dissimilazione penultima vocale: *deci* 'dice' XXII 86; con assimilazione penultima vocale: *vidi* 'vede' XXIV 8. Rohlfs 1968, § 529, nota che «Nella zona più meridionale d'Italia -e passa regolarmente a -i, cfr. il siciliano e calabrese meridionale *vèni* 'viene'». Qui Rohlfs fa riferimento alle parlate moderne, ma questo sembra valere anche in antico stando a Librandi 2006, p. 40, «[P]er la terza persona singolare, abbiamo per la prima coniugazione *resta* 3.5, mentre è in -i, secondo il vocalismo atono a tre fonemi, l'uscita dei verbi in *e*, *piaci* 2.2».

Quanto alla P4, l'uscita più diffusa è -iam(o), anche se in due casi si trova l'uscita in -am(o) non preceduta di -i-. In un caso sembra passare a -e- e in un altro sembra cadere: *Andeamo* IV 22, *vivamo*<sup>201</sup> IV 42. Si trovano anche uscite in -iàn: *descendiàn* IV 13, *sapiàn* X 105, e in -eàn: *dismonteàn* 'dismontiàn' XXIV 73, *Tenedeàn* 'Tendiàn' XXX 7. L'uscita

<sup>198</sup> Cfr. Rohlfs 1968, § 528. Si noti che questo tratto si ritrova già in fiorentino, ma anche in antichi dialetti settentrionali quali il veronese e il lombardo.

<sup>199</sup> Questo tratto dell'estensione di -e anche ai verbi derivati dalla III e IV coniugazione latina era propria del senese antico stando a Rohlfs 1968, § 528.

<sup>200</sup> Cfr. Rohlfs 1968, § 529: «In vaste aree settentrionali -e è caduto, cfr. l'antico lombardo [...]».

<sup>201</sup> Nel *Corpus OVI* 11 attestazioni per *vivamo*, tutte di ambito settentrionale, tranne una in Jacopone da Todi.

in *-n* anziché in *-m* era abbastanza diffusa in antico e sembra essere un tratto fiorentino o comunque toscano.<sup>202</sup>

Per la P5 alle comuni uscite in *-ate*, *-ete*, *-ite* si affianca in qualche caso quella in *-eti*: *correti* XXIII 78, *solvetime* X 95, *vedeti*<sup>203</sup> XXII 91. L'uscita con finale in *-i* sembra ritrovarsi, stando a Rohlfs 1968, § 531, nell'emiliano antico. Vista l'origine a partire da *-TIS*, anche alcune aree dell'estremo meridione con sistema vocalico a 5 uscite presentano *-ti*. Pur parlando di un altro fenomeno che qui non interessa, Rohlfs 1968, § 531, fa un'elencazione di forme siciliane che terminano appunto in *-ti*: «cfr. il siciliano *aviti*, *putiti*, *vuliti*, *partiti*, *viniti*». Sul *Corpus OVI* si possono però comunque trovare forme in *-ti* che appartengono a zone settentrionali, in particolare bolognesi e toско-venete.

Oltre a *-ano* e *-ono*, la P6 presenta un'uscita sempre con aggiunta di *-no*, dove però c'è mancata assimilazione della penultima vocale al *-no*: *sommetteno* V 39. Ancora si trova l'uscita in *-ino* nella sola forma *sentino* XXII 90.

#### Imperfetto.

P1. Diffusa è l'uscita in *-ava*, *-eva* o *-iva*. Numerose anche le uscite in *-ea* con caduta di *-v-*. Si rimanda a § 3.2.3.3 per alcuni esempi non distinti per persona. Si trovano con uscita in *-ìa*: *conoscìa* XXV 40, *già* XII 31, *sentìa* XIII 22, XXIII 19, XXIV 59 r. Questa uscita secondo Rohlfs 1968, § 550, «Nella lingua degli antichi poeti toscani si trova frequentemente la desinenza *-ìa* nella coniugazione in *e* [...]. [...] si tratta invece d'influssi provenienti dalla Sicilia, dove *e* passa regolarmente a *i*».

P2. Si trovano solo desinenze in *-avj* e *-evj*: *andavj* XXX 109 r, *conjavj* XXX 111 r, *dovevj* XXXIII 87, *parlavj* XXVII 20, *pensavj* XXVII 123.

P3. Diffusa è l'uscita in *-ava*, *-eva* o *-iva*. Numerose anche le uscite in *-ea* con caduta di *-v-*. Si rimanda a § 3.2.3.3 per alcuni esempi non distinti per persona. Si trovano con uscita in *-ìa*: *avenìa* IV 28, *bullìa* XXI 17, *convenìa* XX 14 r, XXXIV 47, *dormìa* XXXII 123 r, *fallìa* XIII 122, *già* XXVII 2 r, XXIX 16, *impedìa* I 35, *odià* XVI 1, *parìa* IX 84, *spedià* XXVI 18 r, *tollìa* I 34, *uscìa* I 53, XVIII 69 r, XXII 55 r, 57, XXVII 6, XXXI 114, XXXIV 29, *venìa* III 55, IX 64, XXIII 71, XXVII 4 r, 69, *vincìa* IV 69 r. Per spiegare la forma vale

<sup>202</sup> Cfr. Rohlfs 1968, § 530.

<sup>203</sup> 5 occorrenze nel *Corpus OVI*, di cui 3 bolognesi e due toско-venete.

il ragionamento svolto per la P1.

P4. Le uscite in *-avam(o)*, *-evam(o)* e *-ivam(o)* si trovano in *andavam* XXII 13, XXIII 2, *-mo* XX 130, XXXII 73, *legivamo* (forse metaplasmo di declinazione) V 127, *tenevamo* XXI 3. Uscite in *-vàn*: *andavàn* XXIX 70, *guardavàn* XVIII 79, *lasciavàn* IV 64, *passavàn* IV 65, *ponevàn* VI 35, *potevàn* XXIV 33. La spiegazione per questa forma è la stessa per la P4 dell'indicativo presente. Un'uscita in *-eamo* con probabile caduta di *-v-* intervocalico, *correamo*<sup>204</sup> VIII 31,

P5. Una sola forma attestata, con uscita in *-i*: *insegnavati* 'insegnavate' XV 85. Per spiegare la forma si rimanda alla P5 dell'indicativo presente.

P6. Comune è l'uscita in *-van(o)*: *accorcivan* XXV 114, *aguzavan* XV 20, *andavan* XXVIII 120, *apressavan* XVII 126, *avevan* IV 84, *biastemavano* III 103, *chinavan* XXI 100, *correvan* XXIV 92, XXX 26, *dicevan* IX 53, XXI 101, *facevan* III 28, IV 27, IX 116, *ficcavan* XXIV 95, *fumavan* XXV 93, *gridavan* IX 50, XIII 120, XX 33, XXII 42, *gridavano* VIII 61, *guizavan* XIX 26, *levan* III 112, *Lucivan* (forse con metaplasmo di declinazione) II 55, *mostravan* XXII 23, *parlavan* IV 114, *pendevan* XXVIII 25, *pianzevan* XXXIII 50, *resonavan* III 23, *rigavan* III 67, *riguardavano* XXV 67, *rimiravan* XXIII 86, *stavan* XXII 28, *toglievan* II 2, *torrigiavan* XXXI 43, *trahevan* XXIX 82, *tremavano* IX 66, *turnavan* VII 31, *uscivan* XXXIV 46, *ussivan* XXI 95.

Presente è anche l'uscita in *-ian(o)/-ean(o)* con caduta di *-v-*: *battean* IX 50, XVIII 36, *congiungeano* XXXIV 40, 42, *recedian* XVIII 17.

Si trova anche l'uscita in *-ien(o)*: *corrien* XII 56, *dienno* XVIII 90 r, *movieno* XVIII 17, *moviensi* XII 29 r, *rispondien* XXI 102, *rompieno* XIII 117, *solien* XII 57, *trasparien* XXXIV 12, *venien* XV 17, *venienno* XXIII 28. Si segnala anche la forma *faccen* 'facevano' XVIII 37, forma che sembra analoga alle altre, ma in cui *-i-* può non essere presente per un fatto grafico. Rohlf's 1968, § 550, spiega che «In parte di Toscana (particolarmente a Arezzo e Siena) le terze persone *-ia* e *-iano* si sono ulteriormente sviluppate in *-ie* e *-ieno*[...]. Anche Dante ha talvolta fatto uso di queste forme».

Perfetto.

<sup>204</sup> Nel *Corpus OVI* un'occorrenza sola di *corream* in un testo ligure di XIV secolo *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*.

P1. La maggior parte delle forme forti e deboli di tutte le coniugazioni sono terminanti in *-i*. C'anche dissimilazione della vocale della penultima sillaba rispetto a questa uscita in *-i* nelle forme del verbo *vedere*, che rende la voce somigliante a un indicativo presente, ma i contesti in cui la forma si trova fanno propendere per un vero e proprio perfetto: *vedi* 'vidi' VIII 15, XII 52, XVI 130, XVII 112, XXII 4, XXV 48, XXVII 79, XXVIII 23, XXIX 76. Sorprende poi per i verbi della II e III coniugazione latina con perfetto forte l'uscita in *-e* (in realtà si ha in un caso anche *stare* dalla I e in alcuni altri *venire* e suoi composti dalla IV). Non è un fenomeno di facile spiegazione, che sembra dover essere inserito in un più ampio quadro di vocali finali. Molte delle forme dell'elenco che seguono hanno sì uscita in *-e*, ma convivono con forme con la più comune uscita in *-i*. Bisogna ricordare quanto dice Librandi 2006, p. 35, riguardo alla lingua delle lettere del mercante calabrese: «In posizione finale è quasi incontrastata *i* in luogo di *-e*». Oppure Rohlfs 1966, § 144, «Nell'estremità meridionale dell'Italia è concepibile solamente *i* come vocale finale: cfr. [...] il calabrese meridionale *meli* 'miele', *lumi* 'lume', *vacchi* 'vacche', *grandi* 'grande', *vèni* 'viene'». Ancora si può rimandare al passaggio [e] > [i] tipico dei testi ragusani come descritto a § 3.2.1.3, aggiungendo che nei testi ragusani del *Corpus OVI* questo fenomeno sembra investire talora anche le vocali finali di parola e che Crevatin 1989b, p. 557, sottolinea che tra i tratti del volgare istriano in epoca di dominazione veneziana «[l]e regole di fine di parola sono modellate sul veneziano, ma con notevoli infrazioni». Può essere che il copista faticasse quindi a sentire il valore distintivo tra una *-i* della P1 e una a *-e* della P3, dal momento che in calabrese P1 e P3 uscivano indistintamente in *-i*. Campenni viveva in un ambiente linguisticamente veneziano (peraltro probabilmente influenzato da fenomeni di sostrato istriano come quello appena menzionato, forse con un'alternanza di uscite in *-i* e in *-e* che complicavano ulteriormente la situazione) e stava copiando un testo fiorentino, dove le uscite in *-e* erano senz'altro diffuse. Sempre che non si tratti di numerosi errori, può darsi che il copista abbia tentato una ricostruzione ipercorrettiva, finendo per attribuire al suffisso della P1 del perfetto un valore di *-e* in alternanza al comunque ammesso valore di *-i*. In altre parole, quando trovava nell'antigrafo un'uscita in *-i*, talora pensava che fosse un tratto non fiorentino, e in quel caso lo correggeva con una *-e* che, secondo quanto appena detto, per lui poteva anche indicare una P1, almeno per quanto riguarda la II coniugazione volgare, dato che questo fenomeno non investe quasi del tutto la I e la III coniugazione

volgare. Se questo spiega perché la I e la III coniugazione sono estranee al fenomeno, fatica a spiegare però l'alternanza di forme della II (del tipo *mosse* vs *mossi*): se Campenni percepiva la *-i* come tratto locale da correggere, perché non lo corregge sistematicamente ovunque? Può essere però che in casi analoghi si sia talora fidato dell'antigrafo, e talora abbia avuto questa necessità di ipercorreggere. Il fenomeno si presenta anche all'inverso per la P3 del perfetto indicativo: molte volte la P3 di II e III coniugazione volgare (a cui vanno di nuovo aggiunti *stare* e *venire*) è resa con vocale *-i* anziché *-e*. Il copista, sempre confuso da eventuali *-e* finali, potrebbe averle ricondotte a *-i* perché le sentiva più naturali anche per una P3, senza comunque farlo nella totalità dei casi proprio per questa sua insensibilità e insicurezza sulla forma. Per la P3 allora ammetteva sia forme in *-e* che in *-i*. Quale che sia la spiegazione, o questa, o quella di una ricca serie di errori, la loro causa sembra imputabile a un fenomeno di insensibilità al valore distintivo delle vocali finali. Si fornisce ora l'elenco delle forme con uscita in *-e*: *accorse* XV 57, *affisse* 'affissi' XVIII 43, *asisse* 'assisi' XXIV 45, *cade* 'caddi' III 136, V 142, *condusse* XVIII 56, *credette* XVII 93, XXIV 88, *defese* 'difesi' X 93, *disse* 'dissi' II 141, III 32, IV 17, VI 103, VII 37, VIII 8, XV 34, XVIII 48, XXIII 21, XXIV 60, XXVII 108, XXVIII 107, XXIX 112, XXX 116, XXXII 98, *divenne* XXXIV 91, *intese* 'intesi' V 109, *mise* 'misi' XXII 53, *morse* 'morsi' XXXIII 58 r, *mosse* 'mossi' VII 99, XXI 91, *nacque* 'nacqui' XX 56, *percosse* XXXII 78, *prese* 'presi' XXXII 97, *ragiuse* 'raggiunsi' XVIII 67, *retrasse* XVI 60, *rimase* 'rimasi' XXVIII 112, *rispose* 'risposi' XV 30, *-uose* XIX 63, *Ristette* XXIII 82, *ristrinse* 'restrinsi' XXXIV 8, *rivolseme* 'rivolsilo' XXX 48, *ruppe* XIII 74, *scòrse* 'scòrsi' XXXIII 56 r, *strinse* IX 51, *tenne* 'tenni' V 110, XIII 58, *venne* 'venni' XXI 91, *vide* III 52, XIV 19, XXX 25, *volse* 'volsi' VIII 7, XIII 59, XV 52, *volseme* 'volsimi' XXX 134, *volsemi* XXXII 41. Possono essere frutto di un'insensibilità alla geminazione distintiva alcune voci dell'elenco delle forme in *-e*. Il verbo *vedere* presenta casi di assimilazione della vocale della penultima sillaba rispetto a queste uscite in *-e*: *vede* 'vidi' XXXIV 38, *vedeli* 'vidili' XXXIV 90. Lo stesso sembra avvenire per *desse* 'dissi' XXIII 110, sempre che non ci si trovi in presenza di un fraintendimento.

P2. Le uscite sono in *-asti*, *-esti*, *-isti*. Tra le uscite in *-isti* si segnalano *scrivisti* II 8, *vedisti* XVIII 77, con possibile metaplasmo di declinazione, oppure con un'assimilazione alla *-i* finale.

P3. Quanto ai perfetti deboli alle forme in -ò (si segnala *tremò* III 131 con -o epitetica) e -ì (si segnalano *pentì* XXXI 53, *uscì* 'uscì' XXIV 65 con -o epitetica e *uscìe* XXVII 78 con -e epitetica) della I e della IV latina, si aggiungono le forme in -è, -ette per la II. Riguardo ai perfetti forti l'uscita in -e, come si anticipava, si alterna con l'uscita in -i, per spiegare la quale si rimanda al ragionamento fatto per la P1 del perfetto indicativo. Si segnala anche che questo esito sul *Corpus OVI* è talora presente per testi della zona emiliana. Si fornisce un elenco delle forme in -i: 'ntesi 'intese' IV 51, XXIII 76, XXIV 130, *accorsi* X 70, *attesi* XIII 79, *chiesi* 'chiese' II 97, *compìj* 'compié' XXI 114, -pý XXIII 34, *conobi* 'conobbe' IX 43, *difesi* XV 27, *discesi* 'discese' VIII 25, XV 62, XX 72, XXXIV 74, *Dissimi* 'dissemi' X 118, *distesi* 'distese' XXX 9, *possi* 'pose' XXXII 128, *presi* XIV 53, *ricadi* 'ricadde' X 72, *riedi* XIII 76, *risposi* I 92, VIII 36, IX 20, XII 85, XIII 47, XV 30, -sime I 67, *rivolsi* IX 100, XII 139, XIV 67, -sise 'rivolsesi' VIII 117, *scessi* 'scese' XX 10, *scolorinci* V 131, *stecti* 'stette' XXXII 85, *stesi* 'stese' VIII 40, *torsi* 'torse' VI 91, *venni* IX 89, *vidi* III 90, XII 14, XIV 32, XX 83, XXIII 112, XXVIII 83, *vissi* XXXIV 115, *volsi* 'volse' X 122, XXII 137. Il verbo *vedere* presenta casi di dissimilazione della vocale della penultima sillaba rispetto a queste uscite in -e, sempre che non si tratti di un fraintendimento con le forme del presente: *vedi* 'vide' XXVI 46, XXX 17. Quanto alle forme in -e si segnala *ficeli* IV 61 con dissimilazione della vocale della penultima sillaba. Possono essere frutto di un'insensibilità alla geminazione distintiva *cade* 'cadde' VI 93, *vennimo* 'venimmo' XXVI 107, oltre ad alcune voci del precedente elenco delle forme in -i.

P4. Le uscite più diffuse sono in -ammo, -emmo e -immo. Sempre che non ci sia un fraintendimento per il quale il copista voleva rendere degli indicativi presenti, pare esserci un'insensibilità alla capacità distintiva della geminazione (o forse la <m> indica anche la geminata, come talora avviene nei codici): *arrivamo* XIV 8, *descendiamo* 'discendemmo' XXIX 52, *discendemo* XIX 42, *imo* 'andammo' X 134, *intendemo* 'intendemmo' XXV 39, *intramo* 'entrammo' IX 106, *lasciamo* 'lasciammo' VIII 64, X 134, *legemo* 'leggemmo' V 133, *movemo* 'movemmo' IX 104, XII 100, *partemo* 'partimmo' XXVI 13, *prendemo* XII 28, *trapassamo* 'trapassammo' VI 100, *vengiamo* 'vendicammo' IX 54, *venimo* 'venimmo' VIII 80, XI 3, XII 2, XXI 3, XXIV 19, *videmo* 'videmmo' VIII 4, *volgemo* 'volgemmo' XIX 41.

P5. Una sola uscita in -i: *chiamasti* 'chiamaste' VI 52. Per spiegare la forma si rimanda

alla P5 dell'indicativo presente.

P6. Per i perfetti deboli coesistono le forme in *-arono*, *-erono* e *-irono* con le forme *-aro*, *-ero*, *-iro* senza epitesi del *-no*. Si fornisce un elenco: in *-aro*, I coniugazione: *adentar'* XXI 52, *aiutaro* XXXII 11, *andar'* VIII 3, *apichar'* XXV 107, *appellar'* XX 93, *appicar'* XXV 61, *caciâli* 'li cacciarono' III 40, XXI 76, *caciaro* XIII 11, *cangiar'* III 101, *cessar'* XXV 31, *chiamaro* XXII 39, *chocczaro* XXXII 51, *forar'* XXXIII 78, *gocciar'* XXXII 47, *gridar'* XXV 37, *-ro* XVI 78, XXI 48, *infiamaro* XIII 68, *lasciaro* XX 121, *mischiar'* XXV 62, *peccaro* IV 34, *piegaro* XXXII 44, *portar'* XIII 129, *restoraro* XXIX 64, *ricominciario* XVI 19, *sembiar'* XVI 87, *tornar'* X 49, *-ro* XIII 69, *usaro* VIII 125, *uscir'* XXV 126, *-ro* V 85, XXXII 58; in *-ero*, II coniugazione: *dibattero* III 101; in *-iro*, III coniugazione: *dipartiro* XII 59, *odiro* XXVIII 52, *partiro* XVI 4, *venir'* XXV 35. La forma per i perfetti forti è *-ero*: *'ntesero* III 102, *acolsero* XX 89, *apresero* X 51, *discesero* XXII 148, *dissero* VIII 89, *indussero* XXX 89, *risposero* XXV 103, *tolsero* XIX 94, *volsero* XXI 71, XXIII 87.

Futuro.

P1. L'uscita è sempre in *-ò*, tranne, se non si tratta di un errore, in *dicerà* 'dicerò' XVIII 6.

P2- L'uscita è sempre *-ai*.

P3. L'uscita è sempre in *-à*.

P4. Alle uscite in *-emo* se ne affiancano alcune in *-en(o) firmaren* 'fermeren' III 78, *fugiren* 'fuggirèm' XXIII 33, *verrien* 'verren' XIII 103.

P5. Una sola occorrenza in *-ete*: *porrete* 'potrete' XXIII 137.

P6. L'uscita è *-anno*.

### 3.3.11.3 Congiuntivo

Presente.

P1. Per la I coniugazione volgare è normale l'uscita in *-i*, per le altre in *-a*. Si segnala la forma *vega* 'che io veda' I 134, che sembra essere un fraintendimento per il toscano *veggia*.

P2. Per la I coniugazione volgare è normale l'uscita in *-i*, per le altre in *-a*. Per tutte le

coniugazioni però è ammissibile anche l'uscita in *-e*:<sup>205</sup> *ascolte* XX 57 r, *conte* XXVII 55 r, *diche* XXV 6 r, *entre* V 19, XIII 16 r, *favelle* XXXII 109 r, *inbocche* VII 72 r, *mostre* 'mostri' XII 94, *rade* XXXIII 127 r, *regie* X 82 r, *sappie* 'sappi' XII 34, XIII 17, XXII 44, *solve* II 49 r, XI 96 r, *spoltre* XXIV 46 r, *vegne* XIV 140 r. Si segnala anche l'uscita in *-i* per *uscire*, anche se è probabilmente un fraintendimento con l'indicativo presente: *essi* 'esca' XXXII 113.

P3. Per la I coniugazione volgare è normale l'uscita in *-i*, per le altre in *-a*. Per la I coniugazione volgare si trova talora un'uscita in *-e*:<sup>206</sup> *aneghe* 'anneghi' XXXIII 84, *aparichie* 'apparecchi' XXII 93, *aùse* 'aùsi' XI 11, *favelle* XVI 86, *pense* XXXIV 92. Si segnalano anche le forme *pinge* XVIII 127 r e *attinge* XVIII 129 r, forse corruzioni per *pinghe* e *attinghe* attestati in rima in molti altri manoscritti della *Commedia*.

P4. Per tutte le coniugazioni è normale l'uscita in *-iam(o)* o *-ian-* quando seguito da enclitica: *andiànci* XXI 128.

P5. 2 occorrenze in *-iate*: *vegiate* X 97, *vogliate* XXVI 116.

P6. Per la I coniugazione l'uscita è *-in(o)*, per le altre *-an(o)*. Per la prima coniugazione si trovano anche forme in *-eno*, forse modellate sull'uscita in *-e* prima descritta per la P3 con aggiunta di *-no* epitetico: *aiuteno* XXXII 10, *dieno* XXX 96.

#### Imperfetto.

P1. Uscite in *-essi* per la II coniugazione volgare, *-issi* per la III: *discernessi* IV 71, *féssi* 'facessi' XXXIII 59, *gissi* XVIII 45 r, *potessi* XXX 83. Nel verbo *vedere* l'uscita in *-ssi* presenta un'assimilazione vocalica nella penultima e terzultima sillaba: *vidissi* 'vedessi' VI 45.

<sup>205</sup> Rohlfs 1968, § 555, dice: «Nella prima coniugazione ci dovremmo attendere in Toscana [...] *cante, cante, cante, cantémo, cantéte, canténo*. Per il singolare, tali forme sono effettivamente attestate negli scrittori più antichi, e ancora in Dante. [...] Per le altre coniugazioni dalla base latina ci si aspetterebbe svolgimento regolare in *-a, -a, -a, -iamo, -iate, -iano* [...]. Solo alla seconda persona le condizioni non sono ben chiare [...]. Nella "Divina Commedia" troviamo ora *-i*, ora *-e* [...], tutti in rima». Inoltre sulle forme settentrionali Rohlfs 1968, § 558, «Nella prima coniugazione l'antico lombardo ha assai ben conservato le forme in *-e* per le tre persone del singolare [...]. Lo stesso può dirsi per l'antico veneto e l'antico ligure».

<sup>206</sup> Cfr. Rohlfs 1968, § 558, «Nella prima coniugazione l'antico lombardo ha assai ben conservato le forme in *-e* per le tre persone del singolare [...]. Lo stesso può dirsi per l'antico veneto e l'antico ligure».

Convivono con le uscite in *-ssi* le uscite in *-asse* e *-isse*: *inchinasse* IX 87, *morisse* V 141 *mostrasse* XXIX 115, *scorgisse* 'scorgessi' XXV 148, quest'ultima con dissimilazione vocalica della penultima sillaba se non si tratta di metaplasmo di declinazione.

Nel verbo *vedere* l'uscita in *-isse* presenta una dissimilazione vocalica nella penultima sillaba e terzultima sillaba: *vidisse* XXX 76.

Rohlf's 1968, § 560, spiega che «La lingua medievale aveva ancora alla prima persona la desinenza foneticamente regolare *-e*[...]. L'*-i* della forma moderna par derivare dall'*-i* del passato remoto, più difficilmente da quella del congiuntivo presente[...]. La lunga coesistenza di *io cantasse* e *io cantassi* produsse nella lingua antica incertezza anche riguardo alla terza persona, sicché pur qui si ebbe sostituzione di *e* con *i*».

P2. Una sola uscita in *-isse* del verbo *vedere* con dissimilazione vocalica che investe la penultima sillaba: *vedisse* 'che tu vedessi' IX 56.

P3. Uscite in *-asse* per la I coniugazione e *-esse* per la II: *aunasse* XXVIII 7, *campasse* XXII 135, *corrisse* 'corresse' VIII 14, *credesse* XIII 25 r, XXVII 61, *cruciasse* XVII 76 r, *desse* I 44 r, *facesse* XIII 23 r, *mordesse* XIX 119 r, *mostrasse* XXVIII 20, *nomasse* XXVI 93 r, *parebbe* XXV 108 r, *parlasse* XXVI 89 r, *permutasse* VII 79, *piacesse* XIX 121 r, *recevesse* XX 96 r, *riavesse* XX 45, *sotrasse* XXVI 91 r, *temesse* I 48 r, *tenesse* VI 24, *tornasse* XXVII 62, *vedesse* XXVI 38.

Per *devenesse* XXIV 102 r si può ipotizzare un metaplasmo di declinazione se non c'è un'assimilazione vocale che investe la penultima e terzultima sillaba.

La presenza di uscite in *-essi* in *nascondessi* 'nascondesse' XIII 27; *dicessi* XXV 6, *dicessi* IV 64 r., X 117, *ponessi* XIX 92 si può spiegare con Rohlf's 1968, § 560: «La lunga coesistenza di *io cantasse* e *io cantassi* produsse nella lingua antica incertezza anche riguardo alla terza persona, sicché pur qui si ebbe sostituzione di *e* con *i*».

P4. Solo un'occorrenza per la III volgare: *uscissimo* VIII 54.

P5. Solo un'occorrenza: *conoscesti* 'conosceste' V 120. Per spiegare la forma si rimanda alla P5 dell'indicativo presente.

P6. Per la II volgare: *tenesser* XXI 93, per la III: *uscisser* XIII 26, *ussisser* XIII 126.

#### 3.3.11.4 Condizionale

P1. Si trovano solo forme derivate dalla composizione con \*HABUI: *dicerei* XVI 17 r, *direy* XV 115, XXII 92, *parlerey* V 74, *saprey* XXIX 113, *temerey* XXII 69, *traherey* XXIII 26 r, *userey* XIX 103.

P3. Una sola forma derivata dalla composizione con \*HABUIT: *converebe* XXXII 2.

P4. Una sola attestazione di quello che sembra essere un condizionale siciliano in *-ìa*: *pregeriamo*<sup>207</sup> 'pregheremmo' V 92.

P6. Una sola attestazione di un condizionale di tipo *-ìa*, in quella che pare una variante senese<sup>208</sup> *torrien* XIII 21.

#### 3.3.11.5 Imperativo

P2. Comuni le uscite in *-a* per la I coniugazione volgare e *-i* per la II e la III. Il verbo *vedere* presenta in un caso l'uscita in *-i* con assimilazione della vocale della penultima sillaba: *vidi* 'vedi' XX 31. La II coniugazione però presenta anche alcune uscite in *-e*: *accorre* XIII 118 bis, *attende* X 129, *chiede* XIII 81, *intende* 'indendi' XI 21, *movete* 'moviti' XVII 97, *procede* 'procedi' XXIII 81, *Tace* 'Taci' VII 8, *tiene* IX 55, *Toglie* 'Togli' XXV 3. Rohlfs 1968, § 605, spiega che «Le tre desinenze etimologiche si presentano in antichi testi dell'Italia padana: *ascolta, defende, parti*». Il copista potrebbe anche essersi schiacciato sulle forme di P2 dell'indicativo presente in *-e*. In un caso la *-a-* di *lasciare* sembra passare a *-o-* davanti a enclitica nella forma *Lasciolo* XXXI 79, ma si tratta forse di errore, anche visto che nel verso il senso sarebbe quello di 'Lasciamolo' e non di 'lascialo'.

P4. Due occorrenze: *parlamo* 'parliamo' XXXI 79, *ritornian* VIII 102. Per la spiegazione di questi due fenomeni si rimanda alla trattazione che se ne fa per la P4 dell'indicativo presente.

P5. Per la I coniugazione volgare si ha *-ate*, per la II *-ete* e per la III *-ite*. In un caso si ha uscita in *-ati* che precede un'enclitica: *levatime* XXXIII 112. Per spiegare il fenomeno

<sup>207</sup> Si noti che nel *Corpus OVI* ci sono due occorrenze di *-riamo* condizionale, entrambe nel *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu* del 1315 di Giovanni Campulu, di area messinese: *averiamo* e *diventariamo*.

<sup>208</sup> Cfr. Rohlfs 1968, § 594.

si rimanda alla P5 del presente indicativo, anche se qui potrebbe trattarsi di dissimilazione vocalica rispetto al *-me* finale.

### 3.3.11.6 Infinito

Le uscite per le tre coniugazioni sono *-are -ere e -ire*. Si hanno cadute sillabiche in *cascha* 'cascar' XXXIII 71 (qui potrebbe doversi integrare una [r]) e *traer* 'trarre' XIII 22. Si segnala anche la forma *partessi* 'partirsi' XXIII 57, con assimilazione consonantica regressiva e possibile metaplasmo di declinazione.

### 3.3.11.7 Gerundio

I gerundi escono in *-ando* per la I coniugazione volgare e *-endo* per la II e III. In alcuni casi di II e III l'uscita è *-iando*: *fugiendo* XIII 116, *sapiendo* XXXII 137, *sediendo* XXII 102, *vegiendo* IX 2, XV 59, XXIV 13, XXX 5. Se in *fugiendo* e *vegiendo* la *i* potrebbe avere valore meramente grafico, così non sembra essere per *sapiendo* e *sediendo*.

### 3.3.11.8 Participio presente e passato

Per il participio presente le forme sono *-ante* per la I coniugazione volgare, *-ente* per la II e III, e talora *-iente* per la III: *bogliente* XXII 141, *bugliente* XXI 124, *ubidente* IV 57 r.

Per il participio passato si rimanda ai vari participi che si possono trovare a § 3.2.3.1. Sui participi forti intervengono poi vari fenomeni descritti nel capitolo della fonetica.

### 3.3.11.9 Coniugazione di *avere*

Indicativo presente: P1 *ò* (tot. 15); P2 *ày* (tot. 18); P3 *à* (tot. 52); P4 *avem* XXII 70, *aven* XXIII 23, XXXIV 69, *avien* 'abbiamo' XXVIII 40; P5 *avete* XIX 112, *aveti* IX 61; P6 *àn* (tot. 5), *ànno* (tot. 18).

Indicativo imperfetto: P1 *avea* (t.13).; P2 *avevj* 'avei' XXX 110; *aveiy* XXX 111; P3 *avia* XVIII 93; *avea* (t.40), *aveva* (tot. 2); P6 *avean* IV 29, IX 39, 41, XXI 47, XXIII 61, XXIV 94, XXVI 14, XXIX 2, 44, XXX 90, XXXIV 49, 99, *aveano* XXII 144, XXXII 42, *avevan* IV 84, *avien* XXVIII 40.

Indicativo perfetto: P1 *ebbe* 'ebbi' XVI 109, XXVI 98, XXX 62, *ebbi* (tot. 4), *ebi* (tot. 2); P3 *ebbe* (tot. 13), *ebbi* 'ebbe' IX 90, XXII 83, XXV 30, XXXII 114, *ebe* (tot. 2); P6 *ebber*

(tot. 3).

Indicativo futuro: P2 *avrey*<sup>209</sup> 'avrai' VIII 21, XXIII 79; P3 *avrà* I 110; P6 *avrano* XV 71.

Congiuntivo presente: P1 *abia* XV 86; P2 *habie* XIX 68; P3 *abbia* XXV 19, *aya* XXI 19.

Congiuntivo imperfetto: P1 *avesse* XV 111, XXVI 44; XXXI 111; XXXII 1; P2 *avesse* 'avessi' XXIX 13; P3 *avesse* (tot. 6); P6 *avesser* XXXI 99.

Condizionale: P1 *averey* XXVI 123, *avrey* III 56, XV 14, 60, XXVIII 113, XXXI 141; P2 *avresse* 'avresti' XXIX 15; P3 *averebe* XIII 49, *avrebi* XXXI 13, *avria* XVI 48, 105, XXXII 30; P6 *averean* XIX 27, *averien* XXXI 64, *avreben* XIII 150, *avreber* III 42, XXXI 121.

Imperativo: P2 *non aver* XXIII 93.

Infinito: *aver* (tot. 16), *avere* (tot. 2), *averme* (t.1).

Gerundio: *avendo* (t. 2).

Participio passato: *avuta* XXX 50, *avuto* XV 111, XXIII 96 r.

### 3.3.11.10 Coniugazione di *dare*

Indicativo presente: P2 *dày* II 25; P6 *danno* XI 35.

Indicativo perfetto: P1 *diedi* (tot. 3); P3 *denne* 'ne diede' IX 13, *diè* (tot. 3), *diede* (tot. 2), *diedi* (tot. 5); P4 *demo* XXXI 7, *diemmo* XXI 136; P6 *dienno* XVIII 90 r, *dièr* XII 105, *dierno* XXX 94 r.

Congiuntivo presente: P3 *dea* XXXIII 126; P6 *dieno* XXX 96.

Congiuntivo imperfetto: P3 *desse* I 44.

Condizionale: P1 *darey* XXX 78; P3 *darebe* XII 9.

Imperativo: *dane* XII 93; *non mi dar* XXXII 95.

Infinito: *dar* (t. 10).

Gerundio: *dando* (tot. 1), *dandole* (tot. 2).

---

<sup>209</sup> Forse fraintendimento per il condizionale.

Participio passato: *dato* (tot. 4).

### 3.3.11.11 Coniugazione di *dovere*

Indicativo presente: P1 *degio* (tot. 2, in rima, con mantenimento della lingua originale) P2 *dè XXXIII 13, dèi XXXIII 136*; P3 *dè* (tot. 5), *dèe XXVI 11 r, XXXIV 32, dèi XXIV 78, diè XIV 129, XVI 125*; P6 *denno XVI 118 r, deono XIX 3, dièn XXXIII 7, dienno XVIII 90 r*.

Indicativo imperfetto: P2 *dovevi XXXIII 87*; P3 *dovea* (tot. 4).

Congiuntivo presente: P3 *debia XXIV 151*.

Condizionale: P1 *devre' VII 50*; P3 *devrebbe XIII 38, dovrebbe XXVII 80, dovria 'dovrebbe' XVI 42*; P6 *dovrian VII 92*.

Imperativo: P2 *dèe 'dè' XX 128*.

### 3.3.11.12 Coniugazione di *essere*

Indicativo presente: P1 *so' XIV 51, XVI 43, XIX 80, son* (tot. 31), *sono* (tot.4); P2 *sè* (tot. 29) I 66 (indicativo per congiuntivo), 79, 85, 86, VI 47, VIII 18, X 125, XIV 64, 125, 127, XVI 32, XVIII 50, 122, XIX 38, 46, 97, XXI 130, XXII 126, XXIII 92, 93, XXV 46, XXVII 26, 36, XXIX 93, XXXII 87, XXXIII 10, 11, 40, 116, *sey XXV 69, XXXII 66, sí* (tot. 15) III 88, VI 40, 46, VIII 33, 35 *bis XVII 67, XVIII 118, XX 27, XXV 43, XXVI 1, XXVIII 43, XXXII 88, XXXIII 121, XXXIV 112*; P3 *è* (tot. 227); P4 *semo XVIII 34 r, siam IV 16, siamo V 41, XIII 93, siàn XXX 91, XXXII 29*; P5 *sete XII 80, XIII 140, XV 30, XVI 57, XXIII 97, XXV 37, XXVI 79, 113, XXIX 106, XXX 58 r, XXXII 137, XXXIII 153, seti XXXII 44*; P6 *so' XVII 50, XVIII 49, XXXI 32, XXXIII 81, son* (tot. 53), *sono* (tot. 15).

Indicativo imperfetto: P1 *era* (tot. 14); P2 *eri XXIX 28*; P3 *era* (tot. 99), *iera*<sup>210</sup> XXI 99; P4 *eràn XXVI 106, XXXIV 98, eravam XVI 91, XXXII 124, eravamo IV 70, V 129, XIII 109, XVIII 100, XIX 7, XXIII 71, eravàn XV 13, XXVI 132*; P6 *eran* (tot. 31), *erano* (tot. 4).

<sup>210</sup> In realtà l'espressione è *ch'iera*: potrebbe anche doversi dividere *chi era*. Se così non fosse Rohlf 1968, § 553, segnala che «Nelle regioni venete troviamo forme inizianti per *g* e *j* [...]. Sorprendono le forme che si trovano nella Calabria meridionale *jèra, jèri, jèra* [...]».

Indicativo perfetto: P1 *foy* 'fui' IX 22 r; *foi* XIX 88; *fui* XXXIV 101; *foi* IX 22 r, XIX 88, XXXII 66 r, *fu*' X 89, 91, XVII 121, XXI 63, XXVII 112, *fui* (tot. 43); P2 *fosti* (tot. 5), *fostù* XXXIV 109; P3 *fo*<sup>211</sup> (tot. 94), *foi* IX 22 r, XIX 88, XXXII 66 r, *fù* I 62, XXII 81, 124, XXIV 103, *fue* II 141 r, XXII 142 r, XXV 58 r, XXVIII 127 r, XXXII 57 r, *fuo* I 75, II 23, 42, XXXII 76, XXXIV 115; P4 *fommo* VII 121 r, XVIII 73, XXIX 40, XXXIV 16, *fomo* XIII 111, XXIII 103, 107, XXXII 16, XXXIII 67, XXXIV 76; P5 *fosse*<sup>212</sup> 'foste' XXXII 15; P6 *fo*<sup>213</sup> IV 119, *foro* XVI 89, *fuo* XX 94, *fuor*' II 109, III 7, 97, V 108, VI 79, VII 38, 40, 46, IX 12, X 42, 46, 49, XIV 91, XV 106, XVI 20, XVII 18, XX 94, XXIII 52, 85, XXV 4, 75, XXVI 75, XXVIII 36, 52, XXX 46, XXXIII 74, XXXIV 72, *fuoro* III 39 r, VII 51, XIII 120, XXII 76 r, XXVII 75, XXVIII 130, XXXIV 85, *fuoron* I 68, II 26, III 38, 64, IV 37, IX 37, XXII 38, *fuorono* XXIII 53, *furon* XVIII 41.

Indicativo futuro: P1 *serò* I 113, II 73, IV 15; P2 *sera*' X 17, *serai* VIII 56, XXXIII 106, *seray* IV 15, X 130, XIII 18, XXIV 141; P3 *fia* I 122, V 135, VIII 130, X 79, 107, 108, XI 12, XIX 87, XXIV 148, XXXIII 61, *fie* XV 72, *serà* I 105, 106, XIX 85, XXV 47, *serrà* XXVIII 90, *sirà* XIII 93; P6 *fier*' VI 105, XXXI 95, *fiere* X 69, *seran* I 101, VI 105, X 10, XXVIII 79, *seranno* XIII 107, XXI 117, *serranno* V 76 r.

Congiuntivo presente: P1 *sia* (tot. 6); P2 *sie* VIII 39, XVII 81, XXI 59, XXVII 55; P3 *sia* (t. 29), *siate* 'ti sia' XV 119; *sie* XV 104; P6 *sian* III 119, XI 89, XVI 24, XVII 40, XXI 125, XXX 147, *sien* III 76, X 39, XVI 129.

Congiuntivo imperfetto: P1 *fuss*' XXII 68; *fosse* 'fossi' XV 58; XVI 46, XXIII 25; XXVII 123; XXX 82; XXXII 90, 118; *fossi* (tot. 3), *fuise* XXXIII 17; P2 *fosse* XXXI 119; *fossi* XIX 77; P3 *fusse* 'fosse' I 70, *fosse* (tot. 30); P4 *fossimo* XIII 39; P6 *fosser* (tot. 1), *fossero* (t.4).

Condizionale: P1 *sarei* XXX 84, *serei* VIII 52, X 90, XVI 47, 49, XXIV 36, XXVI 45; P3

<sup>211</sup> *fo* I 19, II 15, 17, 20, IV 79, 82, V 54, 55, 59, 87, 102, 132, 137, VII 65, VIII 46, IX 132, X 57, 66, 92, XII 13, 66, 72, 112, 126, 134, XIII 34, 75, 136, XIV 15, 18, 49, 68, 88, 96, 97, XV 78, 113, XVI 36, 37, XVII 112, XIX 63, 95, 108, 115, 133, XX 55, 108, 116, 127, XXI 44, 66, 85, 114, XXII 67, 79, 87, 125, 136, 138, 139, XXIII 123, XXIV 81, 126, 139, XXVI 54, 76, 142, XXVII 8, 37, 107, XXVIII 9, 16, 102, 108, XXIX 30, 54, 60, 121, XXX 15, 19, XXXI 40, 106, 108, 140, XXXII 61, 65, 92, XXXIII 20, 55, 138, 150, XXXIV 34.

<sup>212</sup> Forse fraintendimento con un congiuntivo imperfetto.

<sup>213</sup> Forse la forma è da leggersi semplicemente *fo* P3 e ci sarebbe un fraintendimento con la forma tanto diffusa per P3.

*fora* XXXII 90 r, *sarebbe* XIV 66, XXVII 84 r, *serebbe* XIX 132, XXXIV 24, *serebe* IX 57, XII 3, *serìa* XV 105, XXVI 10, XXVIII 60; P4 *sareamo* 'saremmo' XVI 93; P6: *serian* XX 102; *sereber* XXVI 74.

Imperativo: P2 *sie* XVII 81.

Infinito: *esser* (tot. 46), *essere* (t.1).

### 3.3.11.13 Coniugazione di *fare*

Indicativo presente: P1 *fazo* II 70; P2 *fa* ' XVII 66, *faci* (tot. 2), *fay* (tot. 3); P3 *fa* (tot. 36), *face* (tot. 3), *faci* XXV 132, *fassi* XXIII 63; P6 *fan* (tot. 7), *fanno* (tot. 19), *fannome* IV 93.

Indicativo imperfetto: P1 *facea* (tot. 2); P3 *facea* (tot. 10), *faceva* XXVIII 124, *facìa* XXXIV 57; P6 *facean* (tot. 4), *facevan* (tot. 3).

Indicativo perfetto: P1 *fec* ' (tot. 3), *feci* X 113, XIII 151, XIX 78, XXVIII 136, *fic* ' (tot.4); P2 *facesti* XXII 80; P3 *faci* 'fece' XIX 99, *fè* (tot. 27), *fece* (tot. 9), *fecesi* VIII 24, *feci* 'fece' (tot. 16), *fecime* III 5, *fène* XVIII 87 r, *feo* IV 144 r, *fey* 'fè' VII 53, *fice* 'fece' I 58, III 60, XXXI 144, XXXIII 147, *ficeli* IV 61, *fier* 'fece' XXXI 116. P4 *fecimo* XXVI 125; *facemo*, XXXI 82, *femmo* XVII 32; P5 *fosse* 'foste' XXVI 119; P6 *fecer* VI 31, XX 123, XXI 92, XXVII 47, *fecero* XII 138, *fecerse* XX 122, *fenno* IV 100 r, XVI 21, *fèr* XVII 17, XX 91, *Fèrse* XXV 73, *ferzi* VII 42 r, *ficero* IV 101, *fier* ' VI 105, XXXI 95.

Indicativo futuro: P1 *farò* (tot. 2), *faròl* XV 36; P2 *faray* XXXII 84; P3 *farà* (tot. 2), *farrà* (tot. 4), *ferà* 'farà' XXVIII 89; P4 *faren* (tot. 2); P6 *faran* XIII 30.

Congiuntivo presente: P2 *faci* XXVI 67, *fazi* VI 78; P3 *facia* IX 21, XIII 85, XXIV 11; P6 *facian* (tot. 2).

Congiuntivo imperfetto: P1 *fessi* XXXIII 59; P3 *facesse* XIII 23.

Imperativo: P2: *fali* X 113, *fa* (tot. 20), *Fati* XXXI 134, *non ci fare* XXXI 124, *non mi far* XXVII 114, *non far* XXI 51.

Infinito: *far* (tot. 29), *fare* (tot. 5).

Gerundio: *facendo* (tot. 3).

Participio passato: *facta* VI 47, XXIII 15, XXVIII 107 r, XXX 88, *-e* II 111 r, XIV 83, XV

10, XVII 82, -i XXIII 62, XXVI 119, XXXI 50, XXXIV 16, -o VI 42 r, VIII 23, 35, XIII 150, XX 37, XXI 139, XXIX 7, 36, XXXI 13, 30, 104, XXXII 30, XXXIII 108, XXXIV 112, *fatta* II 91, XIV 14, XXI 61 r, XXXIII 133, XXXIV 33, -i IX 67, XIX 18, XXVI 14, XXXII 71, -o I 84, 87, V 37, XIII 34, XV 78, XIX 112, XXIII 74, XXX 49, XXXII 12, XXXIV 105.

#### 3.3.11.14 Coniugazione di *potere*

Indicativo presente: P1 *poss'* (tot. 2), *posso* (t. 4); P2 *puoi* (tot. 4), *poy* (t.7); P3 *pò* II 81, VIII 105, IX 95, XX 74 r, XXI 107, *pòne* XI 31 r, *possì* XXVII 119 r, *pote* XI 40, *può* (tot. 7), *puote* III 95 r, V 23 r, XI 103 r, XVI 125 r, XXXI 97, XXXII 91 r; P4 *posciamo* 'possiamo' XXIII 130, *possian* XXIII 32, *potemo* IX 33; P6 *ponno* (tot. 2), *posson* (tot. 2).

Indicativo imperfetto: P1 *potea* (tot. 2); P3 *potea* (tot. 3); P4 *potevàn* XXIV 33; P6 *potean* IV 117, XXIX 42, 72, *poteano* XXIV 71.

Indicativo perfetto: P1 *potei* XV 112, *potte* 'potti' VIII 112; P3 *puoté* XXXIII 75; P6 *potero* XXII 128, -*ctero* XXVI 97, *potter* XXV 147.

Indicativo futuro: P1 *potray* (tot. 3); P5 *porrete* 'potrete' XXIII 137.

Congiuntivo imperfetto: P1 *potessi* XXX 83.

Condizionale: P1 *poterey* XIII 84; P3 *poria* (tot. 3), *poterebbe* VII 66, *potrebbe* X 8, *potrebe* XIV 60.

Infinito: *poder* (tot. 1); *poter* (tot. 1).

Gerundio: *possendo* XXX 139.

Participio presente: *possente* (tot. 2).

Participio passato: *poduto* (tot. 2).

#### 3.3.11.15 Coniugazione di *sapere*

Indicativo presente: P1 *so* (tot. 9); P2 *say* (tot. 10); P3 *sa* (tot. 6), *sallo* 'lo sa' (tot. 1); P4 *sapiàn* X 105; P6 *sanno* (tot. 2).

Indicativo imperfetto: P1 *sapea* XXII 37.

Indicativo perfetto: P1 *sappi* 'seppi' XXVII 77; P3 *seppe* (tot. 3).

Indicativo futuro: P1 *sapray* (tot. 4); P3 *sopià* 'saprà' XV 90.

Congiuntivo presente: P1 *sappia* III 73; P2 *sappi* (tot. 2), *sappie* (tot. 2).

Condizionale: P1 *saprei* XXIX 113.

Imperativo: P2 *sappi* XV 106, *sappie* (tot. 8).

Infinito: *saper* (tot. 12), *sapere* (tot. 1).

Gerundio: *sapiendo* XXXII 137.

### 3.3.11.16 Coniugazione di *stare*

Indicativo presente: P2 *stay* XXXII 14; P3 *sta* (tot. 5), *Stavi* 'Vi sta' V 4; P5 *state* XIX VI; P6 *stan* (tot. 2), *stanno* (tot. 7).

Indicativo imperfetto: P1 *stava* (tot. 5); P3 *stava* (tot. 4); P6 *stavan* XXII 28.

Indicativo perfetto: P1 *stette* 'stetti' XIII 45; P3 *stecti* 'stette' XXXII 85, *stette* (tot. 3); P5 *stettimo* 'stemmo' XXXIII 65; P6 *stetter* XXI 77.

Indicativo futuro: P3 *sterrà* XIX 81; P6 *sterranno* 'staranno' VIII 50.

Congiuntivo presente: P3 *stea* XXXIII 122; P6 *stien* XXII 100.

Congiuntivo imperfetto: P1 *stessi* IX 87; P3 *stesse* XVI 18, *stessi* 'stesse' XXV 44.

Condizionale: P3 *starìa* XXVII 63.

Imperativo: P4 *State* XXII 60.

Infinito: *star* (tot. 7), *stare* (tot. 1).

Participio presente: *stante* XVIII 132.

Participio passato: *stata* (tot. 1), *-e* (tot. 1), *-i* (tot. 1), *-o* (tot. 10).

### 3.3.11.17 Coniugazione di *volere*

Indicativo presente: P1 *vo* ' (tot. 10), *voglio* (tot. 4), *vogl'* XV 91; P2 *vo* ' XXVI 74, *voy* (tot. 11), *vole* 'vuoi' XVIII 62, *volj* XXIX 101, *vuoy* XXXI 103; P3 *vol* I 126, XV 93, XVI

15, XXVIII 57, *vole* II 37 r, XVIII 62, *volsi* (tot. 2), *vuol* V 12, VI 107, *vuole* III 96, V 24, XI 81 r; P5 *volete* (tot. 2).

Indicativo imperfetto: P1 *volea* XXVI 51.

Indicativo perfetto: P1 *vole* 'volli' XVII 92, *vollì* (tot. 1); P3 *velle* 'volle' XIX 90, XXIII 55; *vol* 'volle' XXII 73; *vole* II 37, *volse* (tot. 5).

Indicativo futuro: P2 *voray* (tot. 2).

Congiuntivo presente: P5 *vogliate* XXVI 116.

Congiuntivo imperfetto: P3 *volisse* XIII 110.

Condizionale: P1 *vorey* XXXI 97 r; P3 *vorrebbe* XX 120, *vorebbe* XXVIII 87; P6 *voreber* VI 33.

Infinito: *voler* (tot. 9), *volir* (tot. 1), *volire* (tot. 1).

Participio passato: *volutò* (tot. 2).

### 3.4 Risultati dell'analisi

Si arriva ora a proporre qualche conclusione.

Il manoscritto riporta un testo di estrema autorevolezza quale la *Commedia*: sarà dunque normale trovare esiti tipici della lingua tosco-fiorentina del due-trecento nella gran parte dei casi. Non se ne fornisce un'elencazione completa dal momento che quando ritenuto opportuno vi si è già accennato in fase di analisi, ma mi limito a riportare per esempio la presenza del dittongamento toscano, la presenza di anafonesi, e l'assenza di metaforesi. Si segnala anche che le toniche in iato hanno talora comportamento riconducibile alla zona toscana e talora a quella settentrionale; per esempio i possessivi presentano forme con chiusura di vocale tonica in iato tipica del fiorentino contro quelle che non la presentano (la forma fiorentina si presenta circa nel 64% dei casi in cui ci sono concorrenze di forma). Nel vocalismo atono  $\tilde{I}$  origina spesso una *e* che si chiude *i*, così come  $\tilde{U}$  genera una *o* che si chiude in *u*, anche se ci sono eccezioni o sovraestensioni del fenomeno. Molti esiti di vocali

finali e anche del consonantismo (compresi alcuni nessi consonante + -J-) sono ammessi in fiorentino. Gli articoli e gli aggettivi/pronomi hanno spesso la forma toско-fiorentina. Per i verbi si hanno spesso forme ammissibili per il fiorentino, e sono presenti imperfetti con caduta di -v- intervocalico o condizionali siciliani, il cui uso era certo diffuso nella lingua letteraria. Riconducibile al toscano (o comunque all'italiano centrale), ma non al fiorentino sembrano infine essere per esempio l'esito  $\bar{U}$  tonico > o, quello di-PS- > [ʃ] e la forma *chel* 'quello' del dimostrativo.

Si può tuttavia intravedere una chiara patina di fenomeni che per ora ci si limiterà a definire come settentrionali. Nel vocalismo tonico potrebbe essere genericamente settentrionale la chiusura di  $\bar{O}$  > u; ancora le forme sprovviste di chiusura tonica in iato sono settentrionali, in particolare quelle dei possessivi (36% di forme settentrionali, per riprendere il dato fornito in precedenza). Si può poi notare la presenza di alcune forme dei pronomi personali oggettivi atoni che terminano in -e anziché in -i, comportamento, questo, più comune delle zone toscane (circa il 22% delle forme sono settentrionali); lo stesso vale per il riflessivo (anche se la percentuale scende circa al 19%). Da  $\check{I}$  atona si ha talora il mantenimento allo stadio -e senza passaggio in -i nei suffissati *in -abile* e *-ibile*: si hanno dunque *-abel(e)* e *-ibel(e)*, forme comuni al nord. Tra le vocali finali sono riconducibili al settentrione i maschili singolari con passaggio *e* > o, i maschili plurali *e* > i e i femminili plurali *a* > e. Per il consonantismo si possono notare numerosissimi scempiamenti, ma anche un buon numero di raddoppiamenti che possono essere sorti per ipercorrettismo, con l'intento del copista di ripristinare forme che avvertiva come non toscane. Molto diffuse sono le sonorizzazioni che difficilmente si spiegherebbero se non riconducendole al nord. Vi sono poi altri esiti che appaiono marcati settentrionalmente: l'esito C o G seguita da palatale > affricata dentale; J- > affricata dentale; -J- > -gia- in alcune forme dà il sentore di un ipercorrettismo di matrice settentrionale; -CJ- > affricata dentale sorda; DJ > affricata palatale sonora (questo però potrebbe anche essere un tratto toscano); -LLI > [ʎ]; -CL- > [dʒ]; n finale > m; SC > [s] o [z] geminata. Per la morfologia l'articolo maschile singolare *el* è di origine toscana ma genericamente usato al nord. Anche l'articolo femminile plurale *li* potrebbe avere origine settentrionale. Le preposizioni articolate composte con *di-* che mantengono la -i senza passare a -e paiono essere settentrionali; in particolare *dì* sembra essere diffuso in zona emiliana. Tra i pronomi *elo*, *el* e *ela* come forme soggettive rinviano al settentrione, così

come i pronomi oggettivi atoni di cui si parlava in precedenza. Altro tratto settentrionale è l'alternanza delle forme *che* e *chi* e *se* e *si* per esempio. Tra i verbi possono essere tratti settentrionali la *-e* della P2 dell'indicativo e imperativo presente, nonché la *-e* del congiuntivo presente per la P2 e P3. Un tratto più propriamente emiliano pare essere l'uscita in *-i* della P5 in vari modi e tempi verbali. Per il verbo *essere* appaiono marcatamente settentrionali, per esempio, le voci del perfetto P3 *fo* 'fu' e P4 *fom(m)o* 'fummo'. Un ultimo tratto può essere la mancata percezione del raddoppiamento che distingue il presente dal perfetto.

Fornita questa prima serie di fenomeni si noterà però che nel manoscritto spiccano alcuni tratti che sembrano ricondurre più in particolare all'area veneziana: come si anticipava già all'inizio di questa analisi, a Isola nel 1395 la lingua dominante doveva essere proprio quella. Naturalmente molti dei tratti elencati fra i fenomeni pansettentrionali possono ritrovarsi anche nel veneziano. Tra i fatti grafici l'uso di <x> per la sibilante è tipicamente veneto e anche veneziano, nonostante si possa ritrovare anche altrove. Per il vocalismo tonico si noti la presenza sovraestesa di dittongamento o la mancata presenza laddove sarebbe prevista in toscano: questo potrebbe avvenire perché il dittongamento sarebbe arrivato al veneziano, che ne era sprovvisto, favorito dall'imitazione di modelli letterari toscani e dunque il fenomeno risultava non sempre ben definito da regole precise. Altro tratto è l'assenza di metaforesi, diffusa normalmente al nord, ma in questo testo assente come tipico del veneziano. Ancora i possessivi tipici del settentrione con la vocale tonica chiusa, di cui si è già parlato, sono ben attestati a Venezia. Il comportamento conservativo di alcuni esiti di AU è riconducibile al veneziano. Un altro tratto che si può ascrivere al veneziano sembra lo sporadico esito di E atona in *a*, soprattutto per quelle forme che lo presentano davanti a *r* o dopo.<sup>214</sup> Per le vocali finali, si ha passaggio *i* > *e* per i maschili e femminili plurali. Tra gli esiti del consonantismo si trova l'esito -LJ- > [j], che sembra proprio del veneziano, così come alcune sincopi negli infiniti. Tra gli articoli, *el* è ben attestato in testi veneziani.

Accanto a questi fenomeni pare opportuno sottolineare quelli che potrebbero essere tratti di sostrato rispetto alla lingua dominante veneziana di Isola. Non si hanno molti dati riguardo questi influssi, quindi ci si può rifare ai testi ragusani della vicina Dalmazia che potrebbe condividere qualche tratto vista l'analoga situazione linguistica di dominazione veneziana (anche se lì le penetrazioni di influssi locali sono più profonde). Nel ragusano si ha un feno-

---

<sup>214</sup> Cfr. § 3.2.2.3.

meno chiusura delle vocali [e] e [o] rispettivamente in [i] e [u], sia in posizione tonica che atona; talora questa chiusura si ritrova anche in finale di parola. Questo fenomeno è attestato anche per l'istriano come si diceva in corso d'analisi. Esso potrebbe spiegare alcuni esiti, anche se si deve ipotizzare ciò in modo molto cauto: sono quasi sempre possibili spiegazioni alternative, eppure questo sembrerebbe un fatto non del tutto trascurabile. Ancora in alcune iscrizioni della Dalmazia sarebbero stati trovati femminili plurali con terminazione  $a > e$ . Sono anche attestate nei testi ragusani forme come l'articolo *lu* o la preposizione articolata *dol*.

Elencati tutti questi tratti caratteristici ci si può spingere a svolgere un'ulteriore considerazione. Molti fenomeni del codice non sembrano spiegabili tramite fenomeni di carattere settentrionale, ma sembrano poter essere ricondotti a una situazione meridionale, il che sembra compatibile con l'origine calabrese del copista. Inoltre, alcuni fenomeni spiegabili con fenomeni settentrionali risultano al contempo riconducibili a situazioni meridionali, di cui si ritiene opportuno rendere conto. Alcuni esiti di vocali toniche sembrano talora riconducibili a zone del meridione estremo: di  $\bar{E} > i$ ,  $\check{I} > i$ ,  $\check{U} > u$ . Ancora tra gli esiti di vocali atone quando la *e* sembra tendere verso una *i* e la *o* verso una *u* ci si può forse riferire a una situazione di lingua meridionale estrema. Tra le vocali finali sono riconducibili al meridione i maschili singolari  $-o > -i$ , i femminili singolari  $-a > i$  e i femminili plurali  $-e > -a$ . Anche la forma dell'indeclinabile *pocu* può essere ricondotta a una zona meridionale, così come l'articolo *lu*. Per il consonantismo si potrebbe avere il caso di *J* che viene spesso mantenuta in [j], anche se nel codice questi esiti sembrano maggiormente conservazioni latineggianti. Tra le voci verbali sembra tipicamente meridionale l'uscita in *-i* della P3 dell'indicativo presente; così potrebbe essere anche per le uscite della P1 e P3 del perfetto indicativo, generate forse da un'insensibilità alle vocali finali del copista legata alla sua origine calabrese (anche se sono possibili altre spiegazioni di cui si è dato conto in analisi). Anche la terminazione in *-i* della P5 potrebbe essere frutto di un fenomeno della zona meridionale estrema.

Oltre a questi tratti marcati territorialmente sono presenti anche forme che paiono conservazioni latineggianti, a partire dalle grafie dotte o semidotte. Nel vocalismo tonico si hanno mantenimenti di  $\check{I} > i$  e  $\check{U} > u$ , nonché talora di  $AU > au$ ; in quello atono si hanno prefissati e preposizioni che sono latineggianti. Per le vocali finali sono riconduzioni a forme latine

neutre plurali i maschili plurali *-i* > *-a* e i femminili plurali *-e* > *-a*; i femminili plurali *-a* > *-e* erano originariamente neutri plurali che si schiacciano sul plurale in *-AE* della I declinazione. Nel consonantismo si hanno numerose conservazioni dei fonemi originali. Per la morfologia si possono trovare infine alcune forme nominativi.

In ultimo, si rinvia all'analisi per indagini su singole forme e sul loro ambito di possibile appartenenza territoriale a partire dalle occorrenze nel *Corpus OVI*.

Fornito questo quadro complessivo, si proverà ad avanzare alcune ipotesi circa il processo di copia del codice Italien 77. Si deve partire dai dati certi che si hanno, ovvero l'anno (1395) e il luogo di copia del manoscritto, Isola d'Istria. Anche la provenienza tropeana del copista sembra un dato da confermare. Queste informazioni mi portano a propendere per il fatto che il copista difficilmente poteva avere una conoscenza avanzata del fiorentino due-trecentesco, nonostante il suo elevato grado di istruzione, confermato, se ve ne fosse bisogno dall'alto tasso di forme dotte nel codice. Sarebbe stato per lui difficile, insomma, partire da un antigrafo che si distaccava troppo dall'idioma fiorentino e tentare di ri-fiorentinizzarlo, anche vista la varietà di esiti per stessi fenomeni, che risulterebbero più uniformati in caso di una riscrittura sul piano linguistico. Credo piuttosto che Campenni muovesse da un antigrafo che conservava un numero cospicuo di forme fiorentine, affiancate già da alcune forme genericamente settentrionali legate al processo di copia costante cui un'opera come la *Commedia* poteva essere sottoposta (in tal senso si può forse intravedere tra le righe anche una leggera patina emiliana, se si vuole interpretare in tal senso forme come la preposizione articolata *dì* la *-i*, della P3 del perfetto indicativo o la *-i* generica della P5, anche se come si è visto sono possibili altre ipotesi). A questa base potrebbero doversi aggiungere già a partire dall'antigrafo forme legate al veneziano di Isola, con le possibili influenze di sostrato istriano. Di fatto era molto semplice che l'antigrafo da cui muoveva Campenni fosse stato copiato in quella zona e ne avesse assunto qualche colorito linguistico. Su questo punto non si possono avere molte certezze, perché potrebbe aver influito lo stesso Campenni: nonostante la sua provenienza meridionale, il cancelliere doveva essere abituato ai fenomeni linguistici venezianeggianti tipici degli ambienti amministrativi e giurisdizionali che egli stesso presiedeva. Insomma alcuni tratti potrebbero essere stati introdotti nel processo di copia dallo stesso cancelliere. A questo si deve aggiungere la rete di fenomeni che ho provato a elencare e che mi paiono forse spiegabili come forme

meridionali, ipotesi che pare rafforzata dal dato della provenienza del copista. Anche se spesso possono essere fornite spiegazioni differenti mi pare quantomeno non improbabile che certe forme possano essere inquadrare come meridionali. La presenza di più spiegazioni non crea peraltro particolari problemi: può infatti accadere che in presenza di diversi fenomeni vi sia coincidenza degli stessi esiti. Per esempio talora potrebbe esserci un esito spiegabile come frutto del sostrato istriano; a questa prima ipotesi se ne può affiancare anche una seconda per la quale lo stesso esito potrebbe essere riconducibile a un fenomeno dell'estremo mezzogiorno, senza che una escluda per forza di cose l'altra.

Insomma ci si trova davanti a un vero e proprio crogiolo linguistico in una zona geograficamente liminale d'Italia. Per essere delineato in tutte le sue sfumature questo sistema linguistico richiederebbe ulteriori approfondimenti. Si deve sempre ricordare il carattere parziale dell'indagine, effettuato sul solo *Inferno*; ancora risultati aggiuntivi si potrebbero trarre dal confronto con la lingua dell'altro manoscritto copiato da Campenni, il Marc. IX 692.

## 4 Notazioni filologiche

In Tonello 2018 si rende conto della collocazione stemmatica del manoscritto Italien 77. Esso apparterebbe alla tradizione tosco-fiorentina della *Commedia*, in una di quelle che Tonello definisce come tradizioni minoritarie: il manoscritto sarebbe legato a uno dei 'testimoni complementari', Fi, il codice 'Filippino' siglato Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, 4 20. I testimoni complementari sono codici che «per motivi non precisabili sono rimasti sostanzialmente isolati, andando a costruire rami pressoché sterili [...]. Quindi, se (per continuare a usare come termini di riferimento le scelte arbitrarie ma ormai canonizzate di Petrocchi) manoscritti antichi come Eg Fi Li Laur Pa e Po hanno – al contrario di Lo Ricc Tz, di Pr, di Vat – prodotto, anche al di fuori dell'antica vulgata, una discendenza relativamente modesta, è tuttavia possibile ricondurli nell'alveo di bacini di tradizione più prolifiche e più agevolmente individuabili e distinguibili».<sup>1</sup> Intorno al manoscritto Fi si snoda una serie di manoscritti che ne seguono il comportamento in maniera abbastanza libera e che vanno a costituire *fi&*. Essi, oltre a Fi, sono:

- Eg. 3017 = Londra, British Library, Egerton 3017.
- Fior. II I 43' = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 43, limitatamente a *Inferno* e *Paradiso*.
- Fior. C.S. C III 1262' = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi soppressi C III 1262, limitatamente a *Inferno* e *Purgatorio*.
- Madr. 10057 = Madrid, Biblioteca Nacional, 10057.

---

<sup>1</sup> Cfr. Tonello 2018, p. 517.

- Marc. IX 692 = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 692, l'altro manoscritto copiato da Pietro Campenni.
- Par. 77 = Paris, Bibliothèque Nationale de France, it. 77, oggetto della presente analisi e che in questo capitolo verrà appunto denominato Par. 77.

In Tonello 2018, p. 531, Tav. 190 si rende conto delle innovazioni congiuntive di *fi&*. Mi limito a confermare la correttezza delle lezioni riportate per Par. 77, indicato come manoscritto parte dello snodo *camp*. Si distinguono, infatti, all'interno del gruppo *fi&* alcuni sottogruppi: *fi<sub>1</sub>*, *fi<sub>2</sub>* e *camp*, di maggiore interesse per questa analisi. Lo snodo *camp* sarebbe costituito dai due manoscritti copiati da Campenni, Par. 77 e Marc. IX 692. D'altra parte *fi<sub>1</sub>* sarebbe composto da Fi e Madr. 10057; infine *fi<sub>2</sub>* sarebbe composto da Eg. 3017, Fior. II I 43' Fior. C.S. C III 1262'.

In Tonello 2018, p. 531, Tav. 191, si rende conto delle innovazioni di *camp* contro *fi<sub>1</sub>* e *fi<sub>2</sub>*. Si segnala la sostanziale correttezza di tutte le innovazioni riportate legate a *camp* limitatamente a Par. 77, eccezion fatta per

- °1.22.6 (B) *fedir torneamenti e correr giostra P fi<sub>1</sub> fi<sub>2</sub> (- Fior. II I 43')*] ferir di tornamente accorrer *camp* [...] <sup>2</sup>

La lezione tramandata da Par. 77 (e anche da Marc. IX 692, che ho controllato) è *torniamente*, anche se è solo una variante linguistica che non inficia la validità dell'innovazione riportata.

Per le successive Tav. 192, Tav. 193 e Tav. 194, in Tonello 2018, pp. 536-538 si segnala la piena correttezza di tutte le innovazioni riportate legate a *camp*

<sup>2</sup> Per le abbreviazioni si rimanda a Tonello 2018, pp. 40-41.

limitatamente a Par. 77.

## 5 Conclusioni

Il presente lavoro si è occupato di studiare un oggetto che non era mai stato sottoposto a particolari attenzioni dal punto di vista del testo della *Commedia* che conteneva. Certo una buona attenzione gli era stata riservata dal punto di vista codicologico: il primo capitolo di questo lavoro ha riportato dati che erano già stati forniti da altri studiosi in passato, sistematizzandoli. Interessante è che il codice, poi miniato, fu vergato a più mani in momenti differenti, ma il testo dell'*Inferno* pare tutto a opera di Campenni, il copista principale. Nello stesso capitolo sono state riordinate anche le informazioni relative a quest'ultimo, che si è rivelato essere un soggetto probabilmente di origine calabrese di elevata cultura, operante come cancelliere presso alcune podesterie sotto il dominio della Repubblica di Venezia, e dunque immerso in un ambiente notarile che lo faceva stare a contatto con il latino e il volgare locale. Le due *Commedie* da lui realizzate, quella del codice It. 77 e quella del Marc. IX 692, erano esemplari di lusso, prodotti in maniera non seriale ma per uso privato o per una committenza.

Il secondo capitolo è costituito dalla trascrizione integrale del testo dell'*Inferno* secondo alcuni criteri che sono stati riportati in apertura del capitolo stesso. Non si è fornita una trascrizione diplomatica, ma si è optato per mettere a testo una versione dotata di interpunzione e con una divisione della *scriptio* ora basata sull'Edizione Nazionale della *Commedia* a cura di Inglese 2021, ora sul senso compiuto che il periodo poteva assumere. Questo procedimento è stato finalizzato ad avere un testo quanto più uniforme possibile per poter riportare poi in maniera

coerente le forme nell'analisi.

Quanto all'analisi che è stata sviluppata nel terzo capitolo bisogna premettere che è chiaro che lo studio del solo *Inferno* è una limitazione rispetto ai dati che si sarebbero potuti raccogliere estendendo i confini della ricerca; ma certo questo primo lavoro può valere come prospezione per il futuro, sia per l'analisi delle due restanti cantiche che per l'analisi dell'altro manoscritto a opera di Campenni. L'analisi è partita dalla constatazione di una situazione linguistica veneziana con alcuni influssi di sostrato istriano per l'area di copia del manoscritto, e di una probabile lingua dell'estremo meridione per il copista. Dopo aver svolto un dettagliato spoglio su un piano grafico, fonetico e morfologico, si è giunti alle seguenti conclusioni. La *facies* del codice è comunque di fondo tosco-fiorentina, come inevitabile per un testo di autorevole tradizione come la *Commedia*. Affianco ai fenomeni tosco-fiorentini però è stato possibile riconoscere una patina genericamente settentrionale, legata forse all'antigrafo che sarà stato sottoposto a un continuo processo di copie e avrà preso diverse coloriture linguistiche nelle varie trascrizioni. All'interno di questa patina è stato possibile riconoscere alcuni tratti tipici del veneziano e, tramite alcuni testi ragusani della Dalmazia, ipotizzare con cautela qualche fenomeno di sostrato che poteva influenzare la lingua principale. Sono stati intravisti infine anche alcuni fenomeni forse riconducibili all'area meridionale estrema. A fronte di questo crogiolo linguistico e delle informazioni contestuali sul copista e sul luogo di copia si è ipotizzato che l'antigrafo non sia stato riflorentizzato da Campenni. Alla normale base fiorentina si poteva accompagnare una qualche patina pansettentrionale, a cui bisogna aggiungere alcuni tratti veneziani-istriani che potevano

già essere presenti nell'antigrafo o essere stati aggiunti da Campenni, che scriveva lavorando in ambienti a stretto contatto con quella lingua. Restando nel campo delle ipotesi, aggiunti da Campenni potrebbero essere infine tratti meridionali, che confermerebbero al contempo anche la sua provenienza calabrese. È sempre bene ricordare la provvisorietà di questi risultati che potranno essere confermati o smentiti da futuri più approfonditi studi.

Il quarto capitolo ha visto semplicemente riportare i dati già forniti da Tonello 2018 in merito al posizionamento stemmatico del manoscritto, inserito in un ramo sterile della tradizione tosco-fiorentina che si sviluppa intorno al codice napoletano Filippino, le cui innovazioni sembrano comunque accomunabili al gruppo *parm&*. Il codice It. 77 viene posto in un sottogruppo insieme all'altro esemplare copiato da Campenni. Sono stati confermate le lezioni riportate a testo nelle varie tavole di errori separativi e congiuntivi. Futuri studi su entrambi i manoscritti potrebbero fornire maggiori informazioni sull'effettivo rapporto che intercorre tra i due, cioè se discendono entrambi da un comune antigrafo o se il veneziano fu copiato dal primo. Sempre tramite futuri studi, e tramite il confronto con altri codici, sarà possibile confermare ulteriormente le ipotesi stemmatiche di Tonello per questo capitolo o capire se altre soluzioni saranno prospettabili.

Il lavoro nel suo insieme ha finito per rivelarsi un complesso studio linguistico che ha permesso di trovare fenomeni di differente collocazione territoriale in quella che sembra una situazione liminale davvero singolare, con fenomeni dell'estremo nord-est da un lato e dell'estremo meridione dall'altro.

## Bibliografia

- Bellomo 2004 = S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi : l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, L. S. Olschki, Firenze 2004.
- Boschi Rotiroti 2004 = M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia: entro e oltre l'antica vulgata*, Viella, Roma 2004.
- Cadorini 2015 = G. CADORINI, *Friulano, veneto e toscano nella storia del Friuli*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di S. Heinemann e L. Melchior, De Gruyter, Berlin/Boston 2015, pp. 326–337.
- Campenni 1994 = F. CAMPENNI, *Lineamenti per una storia della famiglia Campenni patrizia di Tropea*, «*Rivista del Collegio Araldico*» (1994).
- Carile 1969 = A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Olschki, Firenze 1969, pp. 261–67, 293–94.
- Coluccia 1994 = R. COLUCCIA, *Il volgare nel mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana, vol. III. Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, pp. 373–405.
- Crevatin 1989a = G. CREVATIN, *Istroromaniisch: b) Externe Sprachgeschichte*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Vol. III*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1989, pp. 549–554.
- Crevatin 1989b = G. CREVATIN, *Sprachliche Stratigraphie Istriens*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Vol. III*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1989, pp. 555–562.
- Daleffe e Rossi 2018 = M. DALEFFE e L. C. ROSSI, *Inventario dei manoscritti delle opere di Benvenuto da Imola*, Sestante, Bergamo 2018.
- Dotto 2008 = D. DOTTO, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Viella, Roma 2008.

- Dotto 2019 = D. DOTTO, *Testi volgari e polimorfie linguistiche nel colfo de Venezia: Ragusa tra XIII e XIV secolo*, in *Il veneziano «de là da mar». Contesti, testi, dinamiche del contesto linguistico e culturale*, a cura di D. Baglioni, De Gruyter, Berlin/Boston 2019, pp. 103–133.
- Gelcic 1895 = J. GELCIC, *Monumenta Ragusina. Libri Reformationum, t. III, «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium»*, XXVII (1895), pp. 331–345.
- Inglese 2021 = G. INGLESE, *Dante Alighieri. Commedia*, Le Lettere, Firenze 2021.
- Laffitte 1989 = M.-P. LAFFITTE, *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire*, «*Bulletin du Bibliophile*», 2 (1989), pp. 309–313.
- Larson 2003 = P. LARSON, *Note su un dossier di falsi documenti corsi copiati nel 1364*, in *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund, 16-18 agosto 2001, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, Romanska institutionem, Lund 2003, pp. 325–339.
- Larson 2010 = P. LARSON, *XLII. Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico. Vol. II*, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 1515–1546.
- Librandi 1992 = R. LIBRANDI, *La Calabria*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, UTET, Torino 1992, pp. 751–797.
- Librandi 2006 = R. LIBRANDI, *Tre lettere di un mercante calabrese della fine del Trecento*, «*Contributi di filologia dell'Italia mediana*» 20 (2006), pp. 25–50.
- Macron 2019 = S. MACRON, *Dante di frontiera: Pietro Campenni e il gotico tardo*, in *Dante visualizzato. Carte ridenti II: XV secolo. Prima parte*, a cura di M. Ciccuto e L. M. G. Livraghi, Franco Cesati Editore, Firenze 2019, pp. 165–178.
- Manni 2013 = P. MANNI, *La lingua di Dante*, Il Mulino, Bologna 2013.

- Metzeltin 1992 = M. METZELTIN, *La Dalmazia e l'Istria*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, UTET, Torino 1992, pp. 316–335.
- Morgana 1992 = S. MORGANA, *Il Friuli- Venezia Giulia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, UTET, Torino 1992, pp. 282–315.
- Morteani 1888 = L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti*, Stab. tip. Gaetano Coana, Parenzo 1888.
- Pagliaro 1961 = A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica, II ed.* D'Anna, Messina-Firenze 1961, pp. 299–302.
- Pellegrini 1994 = R. PELLEGRINI, *Friuli*, in *Storia della lingua italiana, vol. III. Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, pp. 240–260.
- Petaros Jeromela 2015 = V. PETAROS JEROMELA, *I due codici e la tradizione del commento rambaldino alla Divina Commedia*, «*Annales. Series Historia et Sociologia*», 25 4 (2015), pp. 677–704.
- Pomaro 2011 = G. POMARO, *Fonds Italien 77*, in *Censimento dei commenti danteschi. I: I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480), 2*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno, Roma 2011, pp. 944–945.
- Postec 2017 = A. POSTEC, *BnF Archives et manuscrits: Italien 77*, 2017, consultabile all'indirizzo: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc9605x> (ultima consultazione in data 22/12/2025).
- Roddewig 1984 = M. RODDEWIG, *Dante Alighieri, die göttliche Komödie : vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Hiersemann, Stoccarda 1984, pp. 237–238.
- Roddewig 1991 = M. RODDEWIG, *Per la tradizione manoscritta dei commenti danteschi: Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale, Imola, 26*

- e 27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Longo, Ravenna 1991, pp. 79–109.
- Rohlf s 1966 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Einaudi, Torino 1966.
- Rohlf s 1968 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Einaudi, Torino 1968.
- Rohlf s 1969 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino 1969.
- Romanini 2007 = F. ROMANINI, *Codici di tradizione settentrionale nell'«antica vulgata»*. *La lingua del Madrileno e del Ricciardiano-Braidense*, in *Nuove Prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. *Una guida filologico linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Franco Cesati Editore, Firenze 2007, pp. 387–410.
- Stefanin 2011 = A. STEFANIN, *It. IX 692*, in *Censimento dei commenti danteschi. 1: I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, 2, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno, Roma 2011, pp. 1079–1081.
- Stussi 1965 = A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Nistri Lischi, Pisa 1965.
- Tomasin 2010 = L. TOMASIN, *Storia linguistica di Venezia*, Carocci, Roma 2010.
- Tomasin 2013 = L. TOMASIN, *Sulla tradizione grafica dei dialetti veneti*, in *Die ge-heimen Maechten hinter der Rechtschreibung. Erfahrungen in Vergleich*, a cura di F. Biddau, Peter Lang Edition, Frankfurt a.M. 2013, pp. 145–158.
- Tonello 2018 = E. TONELLO, *Sulla tradizione tosco-fiorentina della Commedia di Dante*, [libreriauniversitaria.it](http://libreriauniversitaria.it) edizioni, Padova 2018.